

UNIVERSITÀ DEL PIEMONTE ORIENTALE
DIPARTIMENTO DI GIURISPRUDENZA E SCIENZE
POLITICHE, ECONOMICHE E SOCIALI

CORSO DI LAUREA MAGISTRALE IN SOCIETÀ' E
SVILUPPO LOCALE

TESI DI LAUREA

Politiche per i giovani e Servizio sociale

Relatrice:

Chiar.ma Prof.ssa Elena Allegri

Correlatrice:

Chiar.ma Prof.ssa Marina Fasciolo

Candidato:

Riccardo De Marchi

ANNO ACCADEMICO 2022/2023

*Si alza il vento,
bisogna tentare di vivere.*

Paul Valery

INDICE

Introduzione	p. 4
Capitolo 1: Essere giovani	p. 7
Introduzione	p. 7
1. Un punto di vista psicologico	p. 10
1.1. L'adolescenza e le sue implicazioni	p. 10
1.2. La scuola	p. 14
1.3. Il futuro	p. 17
1.4. La mancanza di idee	p. 19
2. Un punto di vista sociologico	p. 20
2.1. Diventare adulti	p. 21
2.2. Il prolungamento dell'adolescenza	p. 23
2.3. Le case e le famiglie	p. 24
3. Il Rapporto Giovani	p. 28
Conclusioni	p. 31
Capitolo 2: Le politiche per i giovani	p. 33
1. Introduzione	p. 33
2. Come funzionano le politiche	p. 34
3. Politiche per i giovani in Italia	p. 42
4. Alcuni esempi	p. 45
4.1. Le leggi regionali di Friuli – Venezia Giulia e Piemonte	
4.2. Un esempio di politica nazionale: il Pacchetto famiglia del 2018	
Capitolo 3: La ricerca	p. 54
1. Il disegno della ricerca	p. 54
2. Obiettivi e interrogativi cognitivi	p. 55
3. Il contesto della ricerca	p. 59

4. Il metodo e gli strumenti	p. 63
5. I risultati della ricerca	p. 67
5.1. La politica	p. 67
5.2. Lo sviluppo della politica	p. 70
5.3. I giovani	p. 72
5.3.1. La competizione è tristina, ha una forma sana, ma forse qui ci starebbe meglio la collaborazione	
5.3.2. La scuola non è un luogo di aggregazione dei ragazzi	
5.3.3. Proposte e prospettive: è una questione di rivendicazione, il più radicale possibile	
Conclusioni	p. 82
Bibliografia	p. 86
Sitografia	p. 89
Ringraziamenti	p. 90

INTRODUZIONE

Parlare di giovani è un'esigenza pressante. Forse in una visione pessimista, si potrebbe affermare che nel dibattito pubblico il tema viene trattato in maniera spesso superficiale, senza riconoscere il giusto spazio e la giusta attenzione alla complessità all'interno della quale si svolge la vita di un giovane nel periodo attuale. Va segnalato che nel dibattito attorno al tema dei giovani e del loro disagio c'è un grande assente, che è il Servizio sociale. Il Servizio sociale, qui inteso come istituzione, ha la titolarità non solo di occuparsi dei cittadini che si trovano in un momento di difficoltà (per esempio l'area di intervento denominata Tutela dei minori e delle famiglie), ma anche di impegnarsi in attività professionali mirate a costruire relazioni sociali e comunità locali più inclusive: nei fatti sembra invece spaesato di fronte all'insorgere di richieste da parte di una fascia di età di cittadini che raramente bussano alle porte dei suoi uffici e servizi.

La, per così dire, impreparazione del Servizio sociale di fronte a questo tema ha, a sua volta, una genesi complessa che è riconducibile – anche, ma non solo - alla mancanza di un reale coordinamento con la parte politica e alle pesanti condizioni di lavoro nelle quali i professionisti che operano nei servizi territoriali si trovano a dover lavorare. La rarefazione del welfare (Allegrì, E. 2015) ha portato negli anni a concentrare l'operatività dei professionisti sulla risposta al bisogno, al lavoro nell'emergenza, trascurando in parte il dovere professionale di coltivare una comunità accogliente e in grado di dare importanza e spazio alla voce di tutti i suoi componenti.

Nella crisi generale della partecipazione, a tutti i livelli e di tutti i tipi, spicca come i cittadini più giovani siano contemporaneamente esclusi dai momenti di concertazione e in difficoltà nel crearne di propri, di alternativi. Si potrebbe affermare che i giovani siano il gruppo rimosso di questo tempo: non hanno spazio nell'arena politica, non hanno politiche pubbliche e sociali realmente dedicate a loro, non esistono investimenti strutturali che permettano di affrontare con successo la transizione verso l'età adulta. In questo panorama, tuttavia, qualcosa di nuovo si sta muovendo: a livello locale i Comuni stanno provando a invertire la tendenza attraverso progetti di varia natura che mirano a garantire ai giovani maggiore partecipazione, utilizzando quest'ultima sia come fine sia come mezzo per poter strutturare un ambiente maggiormente attento ai loro bisogni e alle loro esigenze.

La ricerca che verrà presentata nei successivi capitoli, infatti, muove una critica all'impianto di politica giovanile nazionale a partire dalle attivazioni locali, su due città di medie dimensioni

come Alessandria e Pordenone, dove la domanda su cosa poter fare per garantire un miglior presente ai cittadini più giovani è entrata nell'agenda dei decisori politici. Se, a un primo sguardo, la condizione giovanile in Italia potrebbe apparire come un panorama desolato, in realtà, si sta guardando a un paesaggio dopo la battaglia: negli ultimi decenni del secolo scorso la presenza giovanile e la conseguente partecipazione alle vite delle comunità era importante e centrale nell'animazione dei contesti cittadini, poi il sistema si è rotto e i giovani di punto in bianco sono spariti. Ora, faticosamente, le amministrazioni locali cercano di dare nuova linfa a un tessuto sociale che già è stato in grado di garantire benessere ai giovani e che ora va ricostruito. Certo, dal secolo scorso il mondo è cambiato molte volte: dagli albori del neoliberismo, che ha portato a una riduzione importante della spesa pubblica in tutti gli Stati, alle periodiche crisi economiche, passando attraverso il prorompente uso capillare della tecnologia digitale per arrivare al modo di strutturare le relazioni sociali, con le conseguenze positive e critiche rinvenibili nella vita quotidiana.

Di fronte a un declino della partecipazione che affonda le sue radici nella contrattualizzazione delle relazioni, a livello locale si sta riscoprendo il valore della partecipazione e questa ricerca prova a esplorare quegli ambienti in cui si prova a darle valore per dare nuova linfa alle vite cittadine.

L'elaborato è organizzato come segue.

Il primo capitolo presenta una panoramica generale sulla condizione giovanile, attraverso i contributi di sociologi, psicologi, antropologi e demografi per dare conto della complessità del contesto sociale in cui si affermano i diversi ragionamenti proposti.

Il secondo capitolo, affronta i temi della politica e delle politiche per i giovani, con particolare attenzione alla loro attuazione, suggerendo alcuni esempi dai vari livelli di governance, ossia da alcune politiche nazionali previste dalle leggi, ad alcune leggi Regionali per poi passare a degli esempi di implementazioni a livello locale.

Il terzo capitolo presenta il disegno della ricerca, il metodo e i risultati, che derivano dalla somministrazione di interviste condotte da chi scrive a politici e funzionari pubblici e di focus group con gruppi di giovani delle città di Alessandria e Pordenone. A tal fine sono stati scelti due gruppi per ogni città, ad Alessandria sono stati coinvolti il collettivo femminista e l'associazione Yggdra, mentre a Pordenone sono stati coinvolti l'associazione ASTRO e i giovani frequentanti uno dei Centri di Aggregazione della città.

Nelle conclusioni è proposta una lettura critica della ricerca dal punto di vista del Servizio sociale, cercando di dimostrare, anche attraverso alcuni riferimenti teorico-metodologici e deontologici del Servizio sociale perché è importante che la professione inizi a interrogarsi profondamente e ad agire in materia di prevenzione del disagio giovanile.

Capitolo 1

ESSERE GIOVANI

Introduzione

I giovani sono da sempre un tema di attenzione per le politiche pubbliche e, di conseguenza, per i Servizi sociali dei territori, che si trovano a dover implementare attività per cercare di aiutarli nei loro percorsi di vita tutti da immaginare. Prima di pensare le politiche e le attività, però, è importante conoscere i giovani e capire di chi si sta parlando.

L'obiettivo di questo capitolo è quello di presentare un'analisi delle persone che fanno parte della fascia d'età che, convenzionalmente, viene definita come giovanile, ovvero quella che va dai 18 ai 35 anni.

L'estensione di questa fascia d'età è di per sé un aspetto interessante: è difficile pensare che un diciottenne abbia le stesse esigenze di un trentacinquenne, eppure le politiche pubbliche che vengono pensate per i giovani tentano di tenere insieme entrambi gli estremi, investendo su formazione e inserimento nel mondo del lavoro come attività principali.

L'impostazione di questo capitolo risente della necessità di offrire una panoramica sui diversi momenti della gioventù, e per questo verrà presentata un'analisi che si concentra sull'adolescenza, per poi passare ad affrontare il tema della transizione verso l'adulthood, attingendo dai lavori di diversi autori che si sono occupati del tema studiando l'evoluzione delle famiglie.

Per poter sviluppare un discorso specifico riguardante i giovani, dunque, è importante avere un'idea del funzionamento generale del sistema sociale e, per questo, è opportuno attingere al lavoro di Mela (2006), che si occupa nello specifico del mutamento della struttura delle città, ma apre il suo lavoro con una descrizione di ampio respiro del modo in cui in ogni società, in ogni epoca, trova una sua configurazione in base ai rapporti fra i suoi tre elementi fondanti: cultura, economia e politica (Mela, 2006). I modi in cui queste tre sfere s'influenzano l'una con l'altra

determinano la struttura sociale entro la quale i cittadini e, in particolare, i giovani vivono, crescono, imparano le regole che strutturano i rapporti e le convivenze.

Il mondo, oggi come negli ultimi cinquant'anni, viaggia velocemente e cambia con altrettanta rapidità. Ripercorrendo l'evoluzione del capitalismo che propone Mela (2006), possiamo renderci conto di come il progresso tecnologico della seconda metà del Novecento abbia avviato una trasformazione del sistema produttivo e del mercato del lavoro, con conseguenze sulle politiche che sono state sviluppate per sostenere questo modello e che sono arrivate a quello che negli anni Novanta del Novecento è stato il neoliberismo. Questo cambiamento ha naturalmente trasformato anche la cultura occidentale, dando spazio all'emergere di desideri, bisogni e necessità che sono mutati nell'epoca del *postmoderno*.

Il termine "postmoderno" significa "dopo il moderno", dove il moderno è l'epoca culturale che si è conclusa con la fine del Ventesimo secolo: dal 2000 in poi non hanno più trovato spazio le grandi teorie unificanti che cercavano di spiegare come funzionasse il mondo nel suo insieme (Mela, 2006), ma ha trovato spazio un nuovo modo di intendere la realtà che si concentra sulla valorizzazione della soggettività e delle differenze fra persone, spostando l'attenzione sulla convivenza di tutte le molteplici nature che può assumere l'umanità. Il periodo postmoderno è il momento storico in cui ha trovato spazio *"una solitudine tipica di quell'individualismo esasperato, sconosciuto alle generazioni precedenti, indotto dalla persuasione che non ci si salva se non da soli, magari attaccandosi, nel deserto dei valori, a quell'unico generatore simbolico di tutti i valori che nella nostra cultura si chiama denaro"* afferma Galimberti (2007; p.15) per spiegare, in pochissime ed efficaci parole, quale sia il modo di vivere la quotidianità dei giovani, e non solo di questo secolo.

In queste poche righe emerge una vicinanza fra i pensieri di Galimberti e Mela, dove entrambi sottolineano come sia avvenuto un cambiamento radicale nel rapporto fra la generazione dei giovani e dei loro genitori: i ragazzi di oggi sperimentano un individualismo esasperato e sconosciuto alle generazioni precedenti.

Secondo Galimberti (2007), utilizzare termini come questi indica la radicalità del mutamento che si è presentato fra una generazione e l'altra, in questo caso si può affermare senza troppi dubbi che genitori e figli sono nati in due mondi totalmente diversi: la speranza e la fiducia nel progresso che nutriva i sogni dei giovani del Ventesimo secolo ha ceduto all'incertezza e alla sfiducia nel futuro, la possibilità di lanciarsi verso il futuro a braccia aperte sembra preclusa: ora il futuro è fonte di ansia e stress, la leggerezza con la quale si potevano affrontare i momenti di passaggio alla vita adulta è ormai una chimera per una generazione di giovani che si sentono responsabili di dover combattere battaglie più grandi di loro: le richieste di intervento per contenere la crisi climatica sono nate da una ragazza svedese di 16 anni, gli studenti degli istituti superiori denunciano una fatica inenarrabile nell'affrontare la quotidianità della scuola, iniziando a parlare di burnout già in giovane età, solo per fare due esempi. Questo cambiamento radicale non è dovuto a un problema psicologico, non si tratta di tanti giovani isolati che soffrono di ansia, depressione o altre patologie, ma è dovuto a un cambiamento culturale, "questa sofferenza non è causa, ma conseguenza di un'implosione culturale di cui i giovani (...) sono le prime vittime" (Galimberti, 2007).

Questa considerazione ci permette di elevare il tema della sofferenza giovanile al pari delle difficoltà che permeano tutta la società e di inscrivere all'interno dell'area culturale che ne determina la struttura insieme a economia e politica. Tutte e tre queste dimensioni sono, insieme, causa di una sofferenza diffusa che i giovani, per lo meno quelli occidentali, provano in maniera del tutto simile in Europa. Senza voler patologizzare in modo eccessivo tale situazione, è interessante la posizione di Benasayag e Schmit (2014), i quali, osservando l'evolversi delle specificità del disagio giovanile dal loro punto di vista di psichiatri in Francia, lamentano il fatto che "oggi l'affluenza supera di gran lunga la capacità di risposta delle nostre istituzioni, ci pare di poter individuare innanzitutto un vero e proprio cambiamento qualitativo" (2014, p.22) nelle richieste presentate dai giovani. Il cambiamento qualitativo, secondo Galimberti (2007) ha origine da quando i giovani "non si interrogano più sul senso sofferenza propria, ma sul significato stesso della loro esistenza, che non appare loro priva di senso perchè costellata di sofferenza, ma al contrario appare insopportabile perchè priva di senso".

Per comprendere a fondo come siano qualitativamente cambiate le condizioni in cui vivono i giovani, è necessario utilizzare delle chiavi di lettura che siano trasversali alla comprensione della società nella sua interezza: studiare la psicologia non basta, per poter cogliere tutte le implicazioni di questo tema, dalla specificità dei rapporti umani alla generalità che le influenze delle strutture sociali hanno sui fenomeni sociali.

Alla luce di questa breve introduzione è bene, ora, precisare chi sono i giovani oggetto di questa tesi. Maurizio (2022) definisce la gioventù come un periodo di transizione che, a causa delle strutturali difficoltà nel nostro Paese di inserimento nel mondo del lavoro, di autonomizzazione e di indipendenza economica, dura molti anni. La lunga durata di questa fase del ciclo di vita porta, necessariamente, a dover dare valore alle specificità dell'età giovanile, che costituisce la base su cui si svilupperà l'età adulta della persona.

La definizione di Maurizio mette in evidenza alcuni aspetti centrali, ossia la lunghezza temporale del periodo considerato e le sue cause: avere un'idea di gioventù che corrisponde a una fase del ciclo di vita che copre venti anni porta a considerare come generazionali i problemi che, in realtà, sono strutturali e non si esauriscono con il raggiungimento di un'età anagrafica o con l'appartenenza a una specifica coorte; sono, invece, il riflesso delle mancanze sempre strutturali del sistema economico capitalista all'interno del quale viene proposto questo ragionamento.

Nei paragrafi successivi verranno proposte delle analisi di natura psicologica e sociologica che tengono conto delle diverse fasi che una persona affronta durante la sua età giovanile, ovvero l'adolescenza, la ricerca di autonomia attraverso il lavoro e il raggiungimento dell'indipendenza economica e, infine, la formazione di una propria famiglia.

1 UN PUNTO DI VISTA PSICOLOGICO

1.1 L'adolescenza e le sue implicazioni

I periodi della vita umana sono molteplici e seguono un ordine che viene scandito da alcune tappe caratterizzate da trasformazioni biologiche del corpo: una divisione generale del ciclo di vita può essere operata attraverso la fase della nascita,

poi dell'infanzia che prosegue con l'adolescenza, l'entrata nella vita adulta e, infine la vecchiaia. Tuttavia, questa suddivisione della vita non considera sufficientemente quella trasformazione del mondo di cui si accennava poco sopra: l'attuale assetto economico-politico, che predilige modelli in cui prevalgono l'instabilità e la flessibilità non solo del lavoro, ma anche delle relazioni, ha caratterizzato uno slittamento dei riti di passaggio all'età adulta. Per esplorare questo periodo della vita è utile partire dagli studi di Camaioni e Di Biagio (2007), per la loro capacità di mettere in ordine i mutamenti di questa età, che verranno accompagnati dai contributi di Galimberti (2007) e Benasayag e Schmit (2014), soprattutto per gli aspetti critici che propongono all'interno del quadro teorico presentato.

Lo slittamento nell'entrata nella vita adulta ha messo in luce un'altra fase di vita delle persone che ha reclamato un suo spazio di riflessione autonomo, appunto, la gioventù, un periodo di difficile collocazione anagrafica, ma che viene generalmente individuato fra i 18 e i 35 anni di età. Questa fascia d'età ha delle caratteristiche particolari nell'attuale periodo storico: a 18 anni, ossia quando si è ritenuti maggiorenni agli effetti di legge, si viene considerati capaci di provvedere a sé stessi, si hanno acquisito gli strumenti per comprendere la propria interiorità e il mondo che ci circonda, la nostra identità ha iniziato a delinarsi dopo aver attraversato l'adolescenza, ma a 18 anni è ancora decisamente complesso iniziare il percorso di autonomia e sgancio dalla propria famiglia per iniziarne una propria che viene richiesto dalla società. I dati a favore di questa affermazione sono ormai di pubblico dominio, infatti è ben noto che l'uscita dalla casa familiare è sempre più posticipata, le convivenze iniziano solo dopo anni di relazioni stabili e le nascite sono frutto di un progetto di vita preciso piuttosto che una conseguenza naturale della vita di coppia (Camaioni, B.; Di Blasio, P.; 2007, Saraceno, C.; Naldini, M.; 2007, Grilli, S.; 2020)

L'incertezza del mondo postmoderno colpisce con ferocia i giovani, e ciò non è una casualità: la fenomenologia adolescenziale è influenzata tanto da fattori biologici quanto da fattori psicologici, sociali e culturali (Camaioni, Di Blasio; 2007) che si incontrano tutti all'interno del percorso di formazione dei giovani, ovvero a scuola.

I ragazzi frequentano la scuola per tutta la fase della loro crescita e scoperta personale e uno dei momenti centrali di questo periodo è la formazione dell'identità.

L'identità è un costrutto che si basa su due fondamentali aspetti: l'idea che un individuo ha di sé stesso e ciò che l'individuo è, aspetti che non sempre coincidono (Palmonari, 2001). In questo periodo l'adolescente cerca di mettersi alla prova e di sfidare i limiti per formare un'idea di sé, si attraversa un periodo di grande sperimentazione nella quale le relazioni fra pari passano in primo piano rispetto alla relazione con i genitori, perché attraverso le esperienze che si fanno nel mondo si cercano quella coerenza e quelle aspettative sul futuro che permettono di creare un'immagine di sé, questo perché nell'adolescenza “attraverso l'ampliamento del proprio orizzonte cognitivo e l'impiego del pensiero ipotetico-deduttivo, l'adolescente compie in modo sempre più approfondito la riflessione su sé stesso, su quello che è, sul perché è quello che è e non un altro, su quello che potrebbe essere se fosse nato e cresciuto in un contesto o in un momento storico diversi” (Palmonari, 2001,p.54)

Facendo riferimento alla teoria dello sviluppo di Erickson (1968), che coniuga una prospettiva sociologica e antropologica con quella psicoanalitica, emerge come la ricerca dell'identità non sia solo un moto interiore, ma che ci sia un'influenza di cultura e ambiente di riferimento che si manifestano pienamente e in forma più evidente in adolescenza. In questa prospettiva, Erickson (1968), evidenzia come ci sia una tensione fra identità e confusione nel periodo adolescenziale, caratterizzato dalla messa in discussione di tutte le conquiste e le scoperte fatte dalla persona negli anni di vita precedenti: si attua una “ridefinizione globale e dinamica della propria prospettiva di vita” (Camaioni, Di Biagio; 2007; p.266). La conclusione a cui giunge Erickson (1968), è che esistono quattro stati d'identità: l'identità realizzata, esito di esperienze esplorative positive coniugate con un valido impegno; un'identità a blocchi se le pressioni verso impegni seri sono precoci tanto da non permettere una libera sperimentazione; una diffusione d'identità se l'esplorazione è incerta e l'impegno poco soddisfacente; infine la moratoria dell'identità, se la fase esplorativa rimane in una situazione di stallo per troppo tempo.

Nel processo di scoperta di sé non si è isolati, si è inseriti in molte relazioni che si moltiplicano: il momento dell'inizio dell'adolescenza (10-12 anni) coincide con quello di sperimentazione di nuovi contesti, ad esempio la scuola non più nel comune d'origine, ma in città, dove si viene a contatto con ambiente e persone nuove, e con un distacco dai genitori per reclamare la propria autonomia, evento

che costituisce un passaggio fondamentale, come già affermato, per esplorare e sperimentare esperienze da poter mettere in relazione con le proprie conoscenze e aspettative, in modo da poterle analizzare e trasformare. In questo percorso compaiono due variabili centrali per la formazione dell'identità, ovvero la tendenza a differenziarsi e a integrarsi, che comportano, di conseguenza, come sottolinea Palmonari (2001) l'aumento delle caratteristiche e delle categorie con le quali una persona si descrive e si presenta all'altro, che sono legate ai contesti di cui una persona fa parte: All'esplorazione di sé, dunque, si aggiunge l'esplorazione di nuovi contesti che dipendono dalla capacità e dalla variabilità con le quali l'adolescente immagina il sé futuro, con l'effetto che "le tensioni fra il sé presente e il sé futuro, fra il sé progettato e il sé sognato, generano nel soggetto, in rapporto al contesto in cui vive, spinte diverse all'azione nella prospettiva della realizzazione di sé. C'è chi trae da tale tensione la motivazione a impegnarsi nel presente, (...) c'è chi si arrende di fronte alla discrepanza percepita fra il sé attuale e il sé che vorrebbe rifugiandosi in una specie di apatia, dove l'impegno nel presente sembra non avere alcun senso" (Palmonari, 2001, p.55).

La messa in secondo piano delle relazioni familiari è conseguente alla comparsa della necessità di esplorare nuovi contesti e dell'emergere dell'importanza del gruppo dei pari, definiti da Camaioni e Di Blasio un "luogo insostituibile di confronto e di scambio: il gruppo dei pari ha il ruolo di rafforzare i processi di identificazione, di differenziazione-individuazione e di integrazione relazionale" (2007, 216.). In questo gruppo, i cui componenti sono accomunati da età e assenza di familiari nel gruppo, gli adolescenti si uniscono per rispondere al loro bisogno di affiliazione e che, con il trascorrere del tempo si trasforma in bisogno di appartenenza: questo cambiamento si nota anche e soprattutto nelle caratteristiche del legame: la continuità fisica non è più l'unico valore, nell'adolescenza le relazioni di amicizia si basano su "lealtà e confidenza: si condividono segreti, c'è fiducia reciproca, ci si sente impegnati ad essere fedeli (...). Nell'adolescenza, difendere un amico è, in qualche modo, una difesa del nucleo centrale di sé" (Palmonari, 2001, p.57).

1.2 La scuola

La vita di un adolescente si sviluppa in ambienti diversi, alcuni informali e altri formali, che sono una vera e propria palestra per capire la varietà e la molteplicità di relazioni che si possono tessere nella propria vita. Su tutti, l'ambiente più presente nella vita dei giovani, sia adolescenti che giovani adulti, è la scuola: a scuola si passano molti anni della propria vita, condividiamo con compagni e insegnanti tutti i passaggi fondamentali della nostra esistenza. Quest'istituzione, però, non è solo un luogo dove viene erogato l'insegnamento, o meglio: nelle critiche poste al sistema scolastico tanto da Galimberti (2007) che da Benasayag e Schmit (2014) emerge come la scuola sia vittima, questa volta è il caso di dirlo, delle modificazioni di economia e politica che puntano a privilegiare i saperi tecnici, poco riflessivi, spendibili nel mercato del lavoro. Tutti gli studenti di facoltà umanistiche, quando hanno dovuto scegliere che carriera intraprendere, si sono sentiti dire che non sarebbe servito a niente, che non avrebbero mai trovato lavoro, che era meglio studiare qualcosa di pratico, magari economia o ingegneria.

Le scuole, in ogni caso, oggi sono un luogo complesso da vivere: si sono moltiplicati i casi di violenze di studenti nei confronti degli insegnanti, e allo stesso modo tanti studenti faticano a sostenere la pressione che si ritrovano sulle spalle e alla quale il loro fragile essere non riesce a resistere, facendoli ripiegare nel dolore dell'incomprensione nella quale inizia, sempre più spesso, la strada che può portare a gesti estremi. Entrambe queste situazioni lasciano senza parole, stupiti, come se tutti questi fossero manifestazioni di casi psichiatrici che di punto in bianco compaiono. A ciò si aggiunge il modo in cui la scuola è organizzata: Iezzi e Mastrobuoni (2011) sottolineano come, a partire dalla riforma Gelmini (legge n.6 del 9 gennaio 2009), il 97% delle risorse disponibili per la scuola sia investito per far fronte agli stipendi degli insegnanti, lasciando briciole per progettualità e sperimentazioni che potrebbero rendere la scuola un luogo da vivere e non solo uno spazio in cui imparare delle nozioni. In Italia, sottolineano i due autori, ci sono moltissimi insegnanti che vengono malpagati, e ciò incide sulla qualità dell'insegnamento e delle condizioni di vita degli stessi insegnanti, che sono in buona parte precari.

Dare una lettura di tal tipo sarebbe sicuramente confortante, non metterebbe in discussione lo status quo delle cose che già faticosamente si regge in piedi. Ciò a cui stiamo osservando è, secondo Benasayag e Schmit (2014), una crisi dell'autorità che porta alla minaccia dell'autoritarismo. Dal loro punto di vista nelle scuole la relazione con l'insegnante viene percepita come simmetrica, "non esistono più una differenza, un'asimmetria, in grado di instaurare automaticamente un'autorità e di costituire al tempo stesso un senso e un contesto propizi alla relazione" (p.81). Questo accade perché, nel tentativo di massimizzare la libertà individuale si sono rimosse le condizioni che fanno valere le relazioni a prescindere dal loro contenuto: le relazioni prendono la forma di contratti. La deriva dell'autorità, però, lascia spazio, per assurdo, all'autoritarismo. La società occidentale, infatti, "oscilla tra due tentazioni: quella della coercizione e quella della seduzione di tipo commerciale. (...) In nome della presunta libertà individuale, l'allievo o il giovane assumono il ruolo di clienti che accettano o rifiutano ciò che l'adulto-venditore propone loro. Quando la strategia fallisce, non rimane altra via che ricorrere alla coercizione o alla forza bruta" (p.81). La violenza è per forza una conseguenza di queste relazioni simmetriche perché la possibilità di controllare l'altro è l'unica base della relazione contrattuale.

La relazione alunno – insegnante rischia di incappare facilmente in un gioco di potere, per capire il perché possiamo riferirci all'analisi di Palmonari (2011), dove l'autore esplicita che secondo gli alunni la preparazione professionale e quella relazionale sono gli maggiormente evocati dagli adolescenti per descrivere e valutare gli insegnanti con i quali condividono il percorso scolastico: per sostenere la sua tesi Palmonari fa riferimento a una ricerca dello psichiatra inglese Rutter, che evidenzia come "maggiore è la capacità degli insegnanti di lavorare con l'intera classe, non soltanto con i singoli allievi, maggiore è la probabilità che la classe abbia una riuscita collettiva assai elevata", ciò si traduce con il fatto che le classi di maggior successo siano quelle in cui "agli allievi vengono affidate responsabilità nei confronti dei compagni, in cui viene incentivata la partecipazione alla vita sociale della scuola, in cui l'insegnante dedica tempo alle discussioni con gli allievi" (anno, p.88), a dimostrare che l'insegnante riesce ad essere autorevole quando cede una parte della sua autorità per creare un contesto in cui la responsabilità del benessere della classe sia diffusa e lo rimetta in una posizione di

asimmetria nei confronti degli studenti, che saranno più disposti a rispettare la sua autorità.

Questo tema è presente anche nei ragionamenti di Lyotard (1979), che analizza nel suo lavoro “La condizione postmoderna”, ossia lo stato in cui versa la cultura dopo le trasformazioni che ha subito a partire dal Diciannovesimo secolo. In questo studio viene esplorata una contrapposizione di base fra sapere scientifico e sapere narrativo: questa analisi porta ad esplorare il concetto di incredulità, che è un effetto stesso del progresso scientifico, in quanto *“le società non si basano più su grandi sistemi di credenze e relazioni che strutturano il mondo in maniera rigida, ma sulla pragmatica delle particelle linguistiche, che modellano la realtà di volta in volta”* (Lyotard, 1979, p.114) Per pensare alla pervasività di questo modo di intendere il mondo basti pensare al fatto che la fisica newtoniana è affiancata dalla fisica quantistica, e questi due saperi scientifici affermano dei principi opposti fra loro, enunciando regole di funzionamento della realtà che si contraddicono, ma sono necessari per giustificare i fenomeni che avvengono nei diversi livelli delle strutture atomiche. Anche la scienza dura, quindi, ha bisogno di una fine capacità narrativa per potersi affermare, e da questo emerge come il progresso scientifico del ventesimo secolo abbia portato a decidere che tutto sia determinabile: la nostra vita è votata all’accrecimento della potenza, secondo Lyotard (1979), e la potenza si acquisisce attraverso la ridefinizione dei limiti e dei concetti. Per definire limiti e concetti c’è bisogno di utilizzare meta-narrazioni, ovvero insieme di enunciati che mescolano narrazioni e filosofia: un esempio di meta-narrazione è il neoliberismo, il cui assunto di base è che l’uomo debba e possa sempre realizzarsi da sé all’interno del mercato, perché nel mercato può liberare le capacità razionali che lo portano a compiere sempre la scelta migliore: questa narrazione si fonda su una precisa filosofia economica, ed è stata in grado di rivoluzionare il sistema economico mondiale a partire dagli anni ’90 del Novecento in poi.

Le meta-narrazioni, tuttavia, sono in crisi, vengono abbandonate: perché resistano all’erosione del tempo è fondamentale che le definizioni e i concetti rimangano stabili e siano controllabili, ma gli enunciati che determinano un determinato tipo di sapere si trovano all’interno di giochi linguistici. I giochi linguistici sono un prodotto della conoscenza umana e Lyotard (1979), riprendendo la formulazione delle teorie di Wittgenstein, ne elenca le condizioni fondamentali: le regole dei

giochi linguistici non contengono la loro legittimazione, non sono degli assiomi, ma sono determinate da un contratto più o meno esplicito fra i partecipanti al gioco, ossia fra i partecipanti alla società; non esistono giochi linguistici senza regole; ogni enunciato è una mossa nell'ambito del gioco definito dalle regole. Le regole dei giochi linguistici, e quindi della definizione dei principi e dei valori che orientano le narrazioni sulle quali le società si basano, non cambiano spesso, ma con il mutamento delle teorie economiche e la legittimazione della narrazione liberale, il potere definitorio è passato dalle istituzioni come gli Stati agli autonomi: questa trasformazione è centrale nel discorso perché la decomposizione delle grandi narrazioni va di pari passo alla “dissoluzione del rapporto sociale e al passaggio delle collettività sociali dallo Stato a una massa composta di atomi individuali” (Lyotard, 1979, p.37). Il fatto che il potere sia passato agli autonomi, alla massa di atomi individuali, ha portato a una moltiplicazione dei saperi e delle narrazioni in grado di definire quale sapere è legittimo e quale non lo è, ogni mossa all'interno dei giochi linguistici prevede che ci siano delle contromosse in grado di bilanciare le conseguenze provocate da quella particolare azione: qui interviene il sapere narrativo e la sua capacità di riscrivere la realtà. Il sapere narrativo è potente perché definisce i costumi di una società e chi è legittimato ad essere ascoltato e seguito e chi no; soprattutto determina il modo in cui la legittimazione può essere trasmessa da una persona a un'altra, da una generazione a un'altra: le posizioni di potere narrativo seguono il principio di autorità – anteriorità di cui abbiamo accennato sopra, ma ora che i detentori di questo potere sono sempre più diffusi e posti su una scala gerarchica poco stratificata il passaggio di conoscenze e costumi da una generazione all'altra viene meno, e di conseguenza viene meno un'idea certa e chiara di futuro.

1.3 Il futuro

Continuando ad esplorare questo legame, queste relazioni-contratto che si instaurano tra pari e tra generazioni, possiamo procedere nella profondità della questione chiedendoci come il futuro è diventato una minaccia. Il futuro è sempre stato il luogo designato ad accogliere i desideri delle persone, di tutte le età, e ora non appare più come un luogo sicuro nel quale rifugiarsi: eppure “le istituzioni deputate a educare, a trasmettere e a curare ciò che va male agiscono come se non ci fosse nessuna crisi, come se ci fossero solo delle difficoltà da superare con l'aiuto

della tecnica e della buona volontà” (Benasayag, Schmit; 2014). La linea che guida questa visione del mondo è quella dell'utilitarismo, che pretende di “costruire un mondo trasparente, in cui possiamo sempre giudicare ciascun essere umano in funzione di criteri chiari, precisi e univoci: quantitativi” (Benasayag, Schmit; 2014) e la scuola è vittima e carnefice di questo metodo di valutazione che continua a lasciare banchi vuoti in aule una volta piene.

Il voto ha assunto una dimensione valutativa centrale: “nel gioco utilitaristico scolastico viene considerato il biglietto d'ingresso nel mondo degli adulti, perché si pensa che chi non studia sarà disoccupato, avrà una vita mediocre, eccetera”, senza considerare che, molte volte, quando non ci sono cause biologiche, “i problemi dell'apprendimento sono rivelatori di una difficoltà nel desiderare la vita” (Benasayag, Schmit; 2014, pag.89).

Gli insegnanti, ma più in generale gli educatori, cercano di spingere i ragazzi a studiare attraverso l'equazione utilitaristica *voti alti = futuro di successo*, ma in questa semplificazione della scuola si perdono degli aspetti centrali della formazione: la trattazione del tema delle difficoltà dei giovani in questo capitolo si è aperta parlando di ricerca dell'identità, di sperimentazione, di curiosità ed esplorazione, ma nelle scuole si chiede di studiare per avere voti alti per garantirsi un futuro ricco di successi, nel quale ricoprire posizioni di potere, con conseguente stipendio elevato e sicuro. La scuola, in questo modo, inculca, nelle giovani menti alla ricerca di idee a cui aggrapparsi per raggiungere le stelle lontane che sono i loro desideri, che c'è un solo futuro possibile. Tutti gli altri sono fallimenti. Da qui l'angoscia che scaturisce alla domanda “Cosa vuoi fare da grande?”.

Nelle parole di Benasayag e Schmit (2014): “occorre che gli adulti considerino il futuro e ciò che deve essere costruito come qualcosa di positivo e desiderabile”, non solo come un qualcosa da dover affrontare e per il quale essere pronti per accaparrarsi la posizione migliore.

In quest'orizzonte in cui l'economicismo ci porta a credere che tutti i saperi debbano essere utili non fanno più strano gli inviti ad abbandonare le facoltà di lettere per approdare a quella di ingegneria, “per molti è chiaro che non ci si possa permettere il lusso di imparare cose che non servono... E che gli sforzi di tutti devono essere tesi alla ricerca di competenze migliori e dei diplomi più qualificati,

sola garanzia di sopravvivenza in questo mondo pieno di pericoli e insicurezza, caratterizzato dalla lotta economica del tutti contro tutti” (Benasayag, Schmit; 2014, pag.). Dice Galimberti (2007) che per un adeguata formazione di un concetto di sé è necessario avere una considerazione positiva di sé, l’autostima, e anche la capacità di accogliere il negativo, l’autoaccettazione. Nella sua analisi queste due dimensioni vengono tenute in minima considerazione nei percorsi scolastici.

La conseguenza di questo impianto è che “a scuola restano i problemi, ma le vittime di questi problemi sono già lontane, fuori dalla scuola, con buona pace di chi pensa che per educare basta istruire” (Galimberti, 2007).

1.4 La mancanza di idee

Questa mancanza, questo ritiro, non è una grande difficoltà che grava solo sulle spalle della scuola, ma è una tendenza che ormai caratterizza l’impostazione del sistema di welfare: si riducono le spese, si investe tutto sul fiorire dell’economia, mentre la cura viene lasciata alle famiglie, come previsto dal Pnrr (scrivere anche per esteso) nel quale, come vedremo più avanti, i progetti dedicati in maniera specifica ai giovani sono zero. L’idea sottesa a questo modo di pensare le politiche pubbliche è la stessa che è presente nella critica all’utilitarismo di Benasayag e Schmit (2014) e nella denuncia di abbandono da parte della scuola di cui parla Galimberti (2007): in questo mondo per stare bene bisogna metterci un po’ di buona volontà, perché il futuro non è garantito e bisogna costruirsi da sé le proprie fortune.

Il mito della buona volontà è ridondante e tormenta tutti quei giovani che iniziano a sentirsi persi sulla strada che loro stessi stanno tracciando per la propria vita, è il modo per giustificare l’individualismo che ci fa girare dall’altra parte se troviamo qualcuno che soffre o che ci fa stupire se da un giorno all’altro un posto in classe rimane vuoto.

La buona volontà è un concetto vuoto, una maschera dietro la quale la scuola si nasconde per non mettersi in discussione, dice ancora Galimberti (2007): “non esiste volontà al di fuori dell’interesse, e l’interesse non esiste separato da un legame emotivo”. Se i legami sono contrattuali, se l’obiettivo è impartire lezioni e non insegnare, allora, l’emotività fondamentale per costituire dei legami basati sull’interesse verso l’altro, che poi è la base per instillare la cura all’interno delle

nostre relazioni, è semplicemente impossibile: si tratta di obbligarsi a prendere buoni voti. Il sapere non può essere solo una quantità, non può essere solo un minimo da raggiungere per ottenere una certificazione, una qualifica, ma dovrebbe essere al servizio del “cuore, ovvero di ciò che nell’età evolutiva dischiude la vita (...). Infine, resta la vita, e il sapere lo strumento per meglio esprimerla” (Galimberti, 2007; p.47). Per esprimere la vita è necessario però padroneggiare due tipi di sapere: quello culturale e quello emotivo: avere una conoscenza delle proprie emozioni e non temere di lasciarsi trasportare da esse permette di tenersi a contatto con la propria identità, di non lasciarsi travolgere da “un acritico consumismo, reso possibile da una società opulenta, dove le cose sono a disposizione ancora prima che sorga quell’emozione desiderante, che quindi non sollecita a conquistarle, e perciò le consuma, dove il pieno delle cose sta al posto del vuoto delle relazioni mancate” (Galimberti, 2007; p.49).

L’educazione emotiva è un processo fondamentale nella formazione dell’individuo, ma viene soffocata da un’educazione che, come spiega Galimberti (2007), confeziona per ciascuno di questi ragazzi un abito di buone maniere, di stereotipi linguistici, di controllo dei sentimenti che, come una corazza, rende questi giovani impenetrabili e scarsamente leggibili a chi sta loro intorno. Nelle famiglie i problemi si affrontano in maniera razionale, non si alza la voce, non si piange e non si ride, ma soprattutto non si comunica.

2. UN PUNTO DI VISTA SOCIOLOGICO

Dopo aver introdotto il tema della gioventù e delle difficoltà proprie e fondanti che la caratterizzano come specifico periodo del ciclo di vita di ognuno attraverso una prospettiva di stampo psicologico, sembra utile ora affrontare un tema vicino e conseguente a quello appena trattato: l’entrata nel mondo degli adulti.

Conclusa l’adolescenza, iniziata la vita adulta, i giovani continuano a trovarsi in una terra di mezzo che nel discorso pubblico trova spazio solo attraverso la critica a loro rivolta, senza una vera e propria comprensione del fenomeno: la situazione, che viene definita come adolescenza prolungata, non può essere ridotta al semplice fatto che i giovani siano “mammoni” e che non si danno da fare per trovarsi un lavoro e uscire di casa. Di questa infelice definizione parlano Iezzi e Mastrobuoni (2011), accompagnandola a quella di “bamboccionismo”, che definiscono come la

diretta conseguenza della permanenza prolungata dei giovani all'interno della famiglia d'origine, malgrado l'età e malgrado il lavoro. Questo è uno dei principali problemi dell'Italia perché è determinato da fattori economici e culturali che, insieme, bloccano moltissimi giovani nel nido familiare, sottolineando che “più della metà dei giovani abbandona il nido genitoriale non perché ha trovato un lavoro soddisfacente e che garantisca un'autonomia, ma perché si sposa. Come un secolo fa” (Iezzi, Mastrobuoni; 2011; p.VI). Parte del problema, sottolineano sempre Iezzi e Mastrobuoni (2011), è che il problema del “bamboccionismo” deve essere ancora riconosciuto e considerato separatamente dalla mera poca voglia di fare o altri pregiudizi che costituiscono la narrazione attorno ai giovani che non riescono a uscire di casa. Evidenziare le dimensioni sociali ed economiche del fenomeno implicherebbe una presa di responsabilità politica sulla questione, che, al momento, non è ancora arrivata.

Parlare di “bamboccionismo” porta a ripensare il momento dell'entrata nella vita adulta, ragionando sulle geometrie variabili, come le definisce Magaraggia (2020), che le famiglie assumono in questo periodo storico: il modello di famiglia nucleare con una ricca rete di parentela attorno sta tramontando, ad emergere sono nuclei familiari con reti parentali più ridotte e con una più ricca rete di relazioni “d'elezione”, ovvero di amici e persone provenienti dal gruppo dei pari. A ciò si accompagna la cultura dell'infertilità (Grilli; 2020), che porta a dare tutto un altro significato alla nascita dei figli, che vedremo essere sempre più posticipata e conseguente a un progetto di vita piuttosto che essere un effetto naturale dell'unione fra due persone.

2.1 Diventare adulti

In tutte le società le fasi della vita iniziano e si concludono attraverso il compimento di riti di passaggio; gli studi sociologici hanno individuato come base dell'ingresso nei ruoli adulti il superamento di una serie di tappe: la conclusione degli studi, l'ingresso nel mondo del lavoro, il raggiungimento dell'indipendenza abitativa, il matrimonio e la procreazione (Satta, Magaraggia, Camozzi; 2020). Queste tappe sono considerate, nel nostro contesto europeo occidentale, come il normale processo di crescita degli individui, e difatti quando qualcuno si allontana da questo schema viene immediatamente considerato deviante, le varie politiche di

sostegno ai giovani e, più in generale, alle persone adulte in difficoltà hanno infatti come tema centrale quello del superamento della difficoltà economica attraverso l’inserimento nel mondo del lavoro per ritrovare, o trovare per la prima volta, una propria indipendenza economica che porti la vita a ripartire nei binari giusti. Come analizzato in precedenza, questa è una visione del mondo di stampo economicista che trova il suo fondamento nel valore assoluto che ha il denaro all’interno della nostra scala valoriale e che, appunto per questo, Galimberti (2007) definisce come generatore simbolico di tutti i valori.

In questo modo di intendere la vita, tuttavia, scompaiono le biografie delle persone, vengono eliminati dal ragionamento tutti i fattori personali e contestuali che plasmano la vita di ognuno e che “sono percorsi sempre più individualizzati (...) che hanno profondamente modificato la fase di vita giovanile, trasformandola da dimensione “a termine” a condizione dalla durata e dai significati sempre più incerti” (Satta, Magaraggia, Camozzi; 2020, p.194), modificando il valore rituale e simbolico delle tappe appena elencate. Per descrivere questo mutamento Beck e Beck-Gernsheim (Satta, Magaraggia, Camozzi; 2020), introducono il tema dell’*institutionalized individualism*, che esplicita come “vincoli e risorse, sotto il profilo lavorativo, sociale e culturale, influenzano profondamente le chances di vita insieme ai percorsi di transizione verso l’età adulta, l’età in cui raggiungere le singole tappe o l’ordine temporale in cui superarle. L’affiorare di differenze nei percorsi di transizione all’età adulta (...) ha come conseguenza la frammentazione del significato stesso dell’essere adulti e del fare famiglia” (p.195).

Le tappe che caratterizzano il percorso di vita verso la condizione di adulto, dunque, sono state tutte radicalmente modificate dal fatto che l’incertezza che caratterizza l’attuale società ha portato ad allungare il tempo della gioventù, tanto da renderlo difficilmente inquadrabile in una specifica fascia d’età. C’è da chiedersi, allora, fino a quando una persona possa effettivamente essere considerata giovane: alcuni degli interventi pensati dai vari governi, sia nazionale che regionali, nell’ultimo decennio per i giovani sono per la fascia 18-29 anni, di cui il più famoso è il Servizio civile universale, altri interventi pensati per il sostegno all’indipendenza abitativa si spingono fino ai 36 anni, come il cosiddetto “bonus prima casa” che prevede, ad alcune condizioni, mutui agevolati per gli under 36 che acquistano la prima casa, nel linguaggio comune, basato su riferimenti più che altro lavoristici, una persona

può essere giovane anche fino a oltre quarant'anni se è un imprenditore, ma se è un operaio a cercare lavoro in quell'età questi viene considerato ormai quasi del tutto espulso dalle richieste del mercato del lavoro, in cui il limite della gioventù è legato alle forme contrattuali dell'apprendistato, che riporta il limite all'età di 30 anni. Già da questo breve excursus risulta evidente che il concetto di "giovane" assume diverse sfaccettature a seconda del contesto in cui il termine sia usato, e che si adatta al "nuovo e unico idolo" che la società neoliberista offre: l'economicismo (Benasayag, Schmit; 2014).

2.2 Il prolungamento dell'adolescenza

Benasayag e Schmit (2014) vedono nel prolungarsi dell'adolescenza non un mero processo storico, ma come il momento in cui il giovane accetta la sua appartenenza alla società come una responsabilità: accettare la responsabilità significa "poter trasformare ciò che è stato, è e sarà e poter contestare le norme, a condizione di rispettare la continuità della società". In questo periodo della vita si concreta il significato del legame fra autorità e anteriorità che i giovani fanno così fatica a riconoscere: il prolungamento dell'adolescenza è, riprendendo le caratteristiche della trasformazione delle relazioni in relazioni contrattuali di cui abbiamo discusso sopra, un sintomo della profonda instabilità della nostra società, la crisi personale si scontra con quella della cultura. La crisi, quindi è dovuta al fatto che gli adolescenti "si trovano nell'impossibilità di vivere la propria adolescenza, dal momento che la società non è più in grado di offrirgli il contesto protettivo e strutturante che questa esige" (Benasayag, Schmit; 2014). L'erosione delle istituzioni della società comprende anche l'erosione dei contesti familiari, che nel passaggio a una dimensione più contrattuale dei rapporti perdono quel ruolo normativo e formativo di cui i giovani hanno bisogno e che viene trasportato all'esterno, nei quartieri e nelle strade delle città, ma se "nello spazio familiare le trasgressioni e i conseguenti richiami all'ordine sono normali (...), trasportate nei quartieri, le trasgressioni perdono la loro dimensione simbolica e ludica, diventando semplicemente dei reati" (Benasayag, Schmit; 2014, pag.). In questo contesto diventa molto più lungo e articolato il processo di assunzione di quella responsabilità sociale che caratterizza il periodo adulto della vita, con la conseguenza che si allunga anche la vita all'interno della famiglia, dove il ciclo delle generazioni si sovrappone. Questa constatazione porta a interrogarsi anche su

cosa succede in queste famiglie in cui due generazioni di adulti risiedono sotto lo stesso tetto: la prima conseguenza di queste famiglie lenta dissolvenza si osserva nella “flessibilità nei rapporti fra generazioni, sedimentando nei genitori la consapevolezza che la protezione e il sostegno accordati ai figli non possono che avvenire nel rispetto della loro indipendenza personale, anche quando essa non coincide con un’effettiva autonomia sul piano economico“ (Grilli; 2020, pag.). Il raggiungimento di un’indipendenza economica è, chiaramente, condizione necessaria per proseguire nel percorso di autonomia personale, soprattutto nella direzione di autonomia abitativa: la maggiore permanenza nel nucleo familiare d’origine e la partecipazione dei genitori agli impegni economici dei figli ha come effetto il cambiamento del ruolo genitoriale, che va nella direzione della massimizzazione del valore dell’individualità dei propri discendenti, la cui indipendenza personale è legata alla permanenza presso la famiglia d’origine. Nello specifico del caso italiano è ancora fondamentale “la centralità del ruolo della famiglia nell’inserimento dei giovani nella condizione adulta, in assenza di sostanziali sostegni pubblici o extrafamiliari su tutti i versanti e per tutti gli eventi cruciali dell’esistenza individuale” (Grilli; 2020).

2.3 Le case e le famiglie

La condizione di precarietà economica e lavorativa, hanno portato a un’intensificazione del supporto reciproco fra le generazioni (Grilli; 2020), e ciò ha delle conseguenze sulle scelte abitative dei giovani che decidono di uscire di casa per trovarne una propria e iniziare a formare una propria famiglia.

La questione della casa è ben schematizzata da Iezzi e Mastrobuoni (2011), che iniziano il ragionamento parlando dei prezzi: i due autori raccontano come secondo una ricerca di Federconsumatori del 2009 , per acquistare un appartamento di 90 metri quadri in una zona semicentrale di una grande area metropolitana si è passati dai quindici anni di stipendio del 2002 ai vent’anni di stipendio nel 2008. “(...) Un confronto che ci porta indietro agli anni Sessanta, ci proietta in una famiglia che porta a casa due redditi medi e che vuole acquistare un appartamento in periferia doveva impegnare l’equivalente di cinque anni di stipendio. Vent’anni dopo, negli anni Ottanta, idem. Oggi quella famiglia ne deve impiegare quasi il doppio: nove” (ivi, p.60).

Alla difficoltà di raggiungere un reddito sufficiente a permettere a un giovane singolo o all'interno di una qualche struttura familiare di acquistare una casa si aggiunge la tendenza di cercare una certa prossimità abitativa con i genitori, fattore che diventa centrale nella scelta dell'abitazione, anche più della vicinanza del posto di lavoro: “le scelte residenziali dei più giovani si definiscono tendenzialmente in base a ragioni di natura pratica e funzionale, entro un quadro normativo sostanzialmente aperto a soluzioni che rispondono in primo luogo alle esigenze personali o di coppia” (p.120) e le soluzioni più praticate si concentrano su uno spostamento sul lato femminile della parentela (Grilli; 2020), rendendo evidente l'importanza del ruolo delle madri all'interno dell'organizzazione quotidiana.

Uscire dalla casa familiare e iniziare una vita propria è un grande sconvolgimento per i giovani, anche se, come abbiamo visto, cercano di mantenere dei rapporti di vicinanza, relazionale e spaziale, con la famiglia d'origine. Nel momento in cui è possibile avere una propria casa, che spesso appartiene già alla famiglia e viene ottenuta in via ereditaria, e si ha una relativa stabilità economica si creano le condizioni per lanciarsi finalmente verso la vita adulta, percorrendo le ultime due tappe canoniche che fanno lasciare alle spalle l'adolescenza: il matrimonio e la procreazione.

Come per le tappe precedenti, anche per questa è necessaria una revisione e una puntualizzazione: il matrimonio ormai sta scomparendo dall'orizzonte delle motivazioni che portano a scegliere di uscire di casa. Come evidenzia Giddens (1990) “soltanto per le donne dell'ultima generazione andarsene di casa ha significato lasciare la casa paterna. In epoche precedenti lasciare la casa dei genitori voleva dire sposarsi” (p.63). Oggi ci troviamo di fronte a un mutamento di significato delle relazioni: seguendo il ragionamento di Giddens (1990), possiamo parlare, in tema d'amore e legami affettivi, di relazione pura e di amore convergente come modalità di selezione del partner.

Utilizzare il termine *relazione* per indicare il vincolo affettivo dell'amore, ovvero un “vincolo sentimentale stretto e continuativo con un altro soggetto” (Giddens; 1990; p.68), ha comportato la teorizzazione della *relazione pura*, che è “un concetto limitativo utilizzato per descrivere una situazione nella quale una relazione sociale

viene costituita in virtù dei vantaggi che ciascuna delle parti può trarre dal rapporto continuativo con l'altro. Una relazione pura si mantiene stabile fin tanto che entrambe le parti ritengono di trarne sufficienti benefici come per giustificarne la continuità” (Giddens; 1990; p.68). In questa definizione ritroviamo i caratteri utilitaristici di cui parlano Benasayag e Schmit, che dalle sfere economica e politica che strutturano il mondo sono scese fin dentro alle relazioni d'amore, che, in perfetta continuità con la cultura che viene prodotta come sintesi del mondo che viviamo e che costruiamo ogni giorno, diventano attrattive solo quando sono fonte di guadagno.

Il contraltare di questo tipo di relazione è l'*amore convergente*, che rimane sempre all'interno dell'orizzonte utilitaristico delle relazioni e non si fonda sull'intimità come l'amore della relazione pura: questo è un tipo di relazione si basa sull'apertura di sé all'altro, dove “si suppone un modello di relazione pura nel quale la conoscenza delle caratteristiche dell'altro è fondamentale. Si tratta di un tipo di amore in cui la sessualità del soggetto è un fattore da contrattare all'interno del rapporto” (Giddens; 1990; p.68).

Il cambiamento nelle relazioni interpersonali, di qualunque natura, ha avuto effetto sul modo di costituire la famiglia, che si è distanziato dal modello nucleare e neolocale che prevede una “famiglia centrata sulla coppia coniugale, che si riproduce al minimo, con pochi figli, che si autodissolve ad ogni generazione per via della residenza neolocale, consentendo a ciascuno dei figli di formare una nuova famiglia al momento del matrimonio, e dove gli anziani sono assenti” (Grilli; 2020; p.47). Il processo che ha portato da questo modello dominante a una pluralità di modelli famigliari è definito deistituzionalizzazione della vita familiare: il mutamento più profondo si nota nel calo delle nascite, “espressione di una rivoluzione profonda nella struttura e soprattutto nei contenuti della parentela” (Grilli; 2020; p.47) e nei modi di fare famiglia. I modi di fare famiglia diventano molteplici perché, conseguentemente alla scelta di avere pochi figli, spesso uno soltanto, si verifica una verticalizzazione delle reti parentali che si accompagna al processo di rarefazione degli assi orizzontali della parentela: “gli individui oggi possono contare su un numero molto più ridotto rispetto al passato di fratelli, sorelle, cugini, cognati (...). I legami fra collaterali, consanguinei e affini si sono

ridotti fino in certi casi a scomparire” (p.49), quindi la cura che le strutture familiari garantivano viene cercata all'esterno, nei servizi pubblici o privati.

Il comportamento riproduttivo delle nuove generazioni è caratterizzato dalla presenza di un progetto di vita condiviso e basato sulla stabilità economica della coppia, ciò carica la nascita dei figli del significato di ufficialità dell'unione dei partner che un tempo derivava dal matrimonio, e viene definito da Simonetta Grilli (2020) come *cultura dell'infecundità*. Sempre secondo Grilli (2020) la tendenza a porsi come soggetti liberi di decidere se avere o non avere figli è senz'altro all'origine di una vera e propria discontinuità fra sistemi premoderni e moderni, che si rifanno a due differenti modelli di scelta di condotte riproduttive configurabili come strategie precise. Nel sistema premoderno la riproduzione era intesa come “un dovere e un destino sociale ineludibile (...) la cui mancanza generava attesa e preoccupazione” (p.52), mentre nel sistema moderno “il soggetto viene chiamato a decidere se fare o non fare un figlio” (Grilli; 2020; p.54). I due modelli hanno delle convinzioni di segno opposto che sono leggibili come passaggio da uno stato mentale ad un altro: “il figlio cessa di essere una risorsa per diventare un bene costoso che si può mantenere solo a prezzo di enormi sacrifici e investimenti sul piano economico, affettivo e relazionale” (Grilli; 2020; p.57).

Mettere in evidenza le trasformazioni che hanno attraversato le famiglie e il loro modo di costituirsi permette di notare una continuità con quanto sostenuto nei paragrafi precedenti da Benasayag, Schmit e Galimberti riguardo al modo di intendere il mondo da parte dei giovani: la massimizzazione dell'individualità, che sfocia nell'utilitarismo e porta a una visione minacciosa del futuro ha influenze tanto nel periodo dell'adolescenza quanto nel suo prolungamento, quando ci si aspetta il passaggio all'età adulta, con particolari influenze sulla natura che viene cercata nelle relazioni stabili e affettive e nelle scelte riproduttive. Il partner è frutto di un'attenta valutazione costi-benefici, e quando l'equilibrio si spezza è molto semplice sciogliere il legame che tiene insieme la coppia; allo stesso modo anche la nascita di un figlio diventa conseguenza della stabilità affettiva ed economica: come abbiamo appena visto questi è un investimento di tipo economico, affettivo e relazionale.

Questo modo di intendere famiglia e relazioni porta, come è stato appena accennato, a un'esternalizzazione delle relazioni di cura che permettono al nucleo familiare di sopravvivere: l'esternalizzazione dovrebbe trovare delle risposte nelle misure di welfare, orchestrate dalle politiche sociali, ma queste, come denunciato anche già da Grilli (2020), sono insufficienti. La mancanza di sostegni garantiti dallo Stato è una carenza strutturale del welfare italiano, che non ha caso è definito di tipo familista per l'elevata compartecipazione che chiede alle famiglie nell'erogazione di prestazioni di cura.

Avere un buon sistema di politiche sociali che sostenga i giovani nell'entrata nel mondo degli adulti diventa centrale per questa generazione di giovani che reclama un proprio spazio non economico e competitivo nel quale poter costruire un proprio futuro, ma alla quale vengono fornite risposte che non considerano mai la categoria della gioventù nella sua interezza, affrontando in maniera sparsa il tema del lavoro e della formazione, senza agire sulle strutture profonde che causano i veri disagi e le vere difficoltà. Questa analisi, che qui viene appena introdotta, sarà oggetto dell'analisi del secondo capitolo.

3. Il Rapporto giovani

Ai contributi specifici sui giovani rinvenuti in letteratura, pare opportuno, per completare il quadro di riferimento sul tema affrontato in questa tesi, affiancare alcune riflessioni che scaturiscono dai dati e dall'analisi condotta nel Rapporto giovani dell'Istituto Toniolo, che è uno dei principali enti di ricerca specializzati in questo campo.

Nel 2011, proseguendo le ricerche precedentemente condotte dall'Istituto IARD, l'Istituto ha dato vita all'Osservatorio Giovani, che realizza – grazie al sostegno di Fondazione Cariplo e Intesa Sanpaolo – il Rapporto Giovani, la più approfondita ricerca italiana sull'universo giovanile e ricca di dati comparabili a livello internazionale. Il Rapporto si avvale della competenza del Laboratorio di Statistica dell'Università Cattolica e di Ipsos Srl. I risultati dell'indagine sono raccolti in una pubblicazione annuale edita da Il Mulino. L'indagine quantitativa coinvolge un campione di circa 9.000 individui tra i 18 e i 34 anni (i cosiddetti “Millennials”) e sonda valori, aspettative, progetti, fiducia nelle istituzioni, rapporto tra generazioni, lavoro, famiglia, genitorialità. Dal 2015 l'indagine è estesa a campioni

rappresentativi di giovani cittadini appartenenti ai principali paesi comunitari quali Germania, Spagna, Regno Unito, Francia.

Il progetto punta a concentrare l'attenzione pubblica sull'universo giovanile e le tematiche a esso legate, contribuendo così a meglio orientare politiche, servizi e progettualità¹.

I dati raccolti nell'ultimo Rapporto, pubblicato nel mese di giugno 2022, portano gli autori a identificare il 2022 come un anno da cui inizia il futuro, con la consapevolezza che, però, “i giovani sono tra le categorie più colpite dalle ricadute sociali ed economiche dell'epidemia di nuovo Coronavirus (...). La mancanza di prospettive certe e di opportunità di sviluppo si manifesta sia nell'elevato tasso di emigrazione giovanile, sia nei risultati dell'indagine Ocse-Pisa che certificano i ritardi nelle competenze rispetto ad altri paesi europei” (Rosina, 2022, p.15).

Per rispondere agli strascichi della pandemia e delle carenze strutturali del sistema di welfare è stato prodotto, e ora si sta realizzando, il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (Pnrr), che attraverso una pianificazione trasversale resa possibile dai fondi Next Generation EU prova a risollevarlo il Paese dai danni subiti negli ultimi anni. Attingere ai fondi del piano Next Generation EU implica investire molto sulle nuove generazioni, non solo mettendo a disposizione un'ingente somma di finanziamenti, ma andando a modificare anche l'impianto politico che struttura il sistema del welfare italiano. Il Pnrr prova a fare questa operazione, decisamente complessa, ma come sottolineano Orientale Caputo e Viesti (2022) “nel Piano appaiono decisamente meno espliciti gli obiettivi di contrasto agli squilibri sociali, che pure in misura consistente sono stati fra i peggiori danni prodotti dalla crisi” in quanto le pari opportunità generazionali “sono considerate «priorità trasversali», e cioè questioni che non vengono affrontate attraverso interventi specifici, ma su cui si agisce in maniera indiretta, complementare e collaterale. Questa modalità di intervento sul disagio giovanile è stata duramente criticata, sia perché non permette di destinare alle nuove generazioni le risorse necessarie a migliorare concretamente le loro condizioni di vita e di crescita (van der Esch e Cariatì 2021), sia perché

¹ Istituto Toniolo, <https://www.istitutotoniolo.it/progetti-e-borse-di-studio/osservatorio-giovani/>

giudicata poco coerente con quanto è stato fatto nel resto d'Europa" (Cangiano, Sarnataro; 2022).

L'idea di fondo è, dunque, di agire su dei filoni in cui i giovani rientrano come categoria, su tutti quello del lavoro, a cui riguardo, però, sempre citando Cangiano e Sarnataro (2022) "non vi è alcuna traccia di azioni specifiche per la popolazione giovanile, in quanto l'idea sottesa al Piano è che l'incremento delle opportunità lavorative conduca quasi in automatico a una riduzione delle disparità generazionali". Questa tendenza a valorizzare interventi classici, facilmente valutabili secondo indicatori quantitativi riferibili all'efficacia dell'investimento in denaro e del loro ritorno in un output tangibile, si ripresenta anche nel Pnrr.

Per entrare, brevemente, nello specifico del tema del lavoro, dal Rapporto Giovani emerge come si posizioni i giovani, sottolineando come la sostenibilità sia al centro delle loro scelte di consumo e di lavoro: "si conferma al primo posto la preoccupazione rispetto al reddito, accresciuta ulteriormente tra i più giovani indicata dal 64% del totale dei giovani e dal 68% tra i 18-22enni, al secondo posto, sempre per la fascia più giovane del campione (i nati in questo secolo), salgono rispetto alle preferenze riguardo al lavoro ideale il fatto che offra «un'occasione per dare il tuo contributo nel mondo» (60%) e che si svolga «in un'azienda con valori che si condividono» (60%). Oltre la metà (52%) assegna particolare importanza all'impegno dell'azione verso la sostenibilità". Appare chiaro come ora il lavoro venga ritenuto un mezzo anche per perseguire i propri interessi personali e sociali, non solo per arricchirsi e poter sopravvivere, simbolo di un sentimento di responsabilità nei confronti degli altri che si è allargato verso temi di interesse generale, come confermano i fattori indicati dai giovani come importanti per l'economia e le imprese, che sempre dall'indagine svolta dall'istituto Toniolo sono abbinamento di economia e inclusività, seguito da sostenibilità sociale e ambientale, riduzione differenze di genere e promozione delle diversità.

Anche Spanò (2019) sottolinea come in questo momento storico si stia creando una new adulthood che è conseguenza della trasformazione dell'età giovanile e che si caratterizza per un netto cambiamento del sistema di priorità dei giovani, individuando sostanzialmente tre elementi: l'enfasi sulla responsabilità e la scelta, ossia l'idea di doversi "costruire" la propria biografia e di dover prendere decisioni

in ogni aspetto della vita, che i giovani – impossibilitati a fare affidamento sui percorsi tradizionali – hanno fatta propria; l’esigenza di un bilanciamento tra le diverse sfere della vita, e cioè una minore centralità assunta dal lavoro, che deriva dalla consapevolezza che in un contesto segnato da precarietà e disoccupazione investire le proprie energie esclusivamente sul lavoro potrebbe essere rischioso; l’importanza della qualità delle relazioni interpersonali, che trova origine nei processi di deistituzionalizzazione della famiglia e nella conseguente consapevolezza che – data la scarsa stabilità delle relazioni di partnership – è necessario creare relazioni significative e a lungo termine che travalichino lo spazio della struttura familiare (Spanò; 2019).

Queste considerazioni, in linea con quelle portate avanti finora nel capitolo cercando di dare un inquadramento al tema riguardante le trasformazioni dell’età giovanile utilizzando diverse prospettive, ci permettono di arrivare, sempre citando Spanò (2019), a parlare di questo tema come di un fenomeno generazionale, dove con *generazione* si intende “non il fatto di essere nati nello stesso momento cronologico, di essere divenuti giovani, adulti, vecchi, contemporaneamente costituisce la collocazione nello spazio sociale, ma solo la possibilità che ne deriva di partecipare agli stessi avvenimenti, contenuti di vita ecc., e ancora di più di fare ciò partendo dalla medesima forma di ‘coscienza stratificata’”, evidenziando come il concetto di generazione implica che le persone che ne fanno parte “hanno condiviso esperienze significative, alla base di una generazione vi è una precisa “collocazione”, e cioè delle condizioni storico-sociali specifiche nelle quali essa ha potuto emergere” e che la collocazione storico-sociale delle esperienze “produce, sebbene in modo non deterministico, nuove soggettività, poiché le nuove strutture sociali richiedono nuovi modelli di azione e di espressione” (Spanò; 2019, pag.).

Conclusioni

Dall’analisi della letteratura e delle tensioni che emergono attorno al tema dei giovani si possono trarre delle conclusioni che diventano utili per aprire il capitolo successivo, che si occuperà di politiche giovanili. Emerge come ci sia un quadro di bisogni e di richieste che sono strutturali e non appartengono solo alla fascia d’età 18 – 35, ma che sono strutturali e che meritano un’attenzione politica che superi

l'idea degli interventi per fasce d'età: sono temi sia per i giovani che per gli adulti quelli della difficoltà a trovare un lavoro stabile, dell'accesso al mercato immobiliare e del credito per poter trovare una casa in cui iniziare o far vivere il proprio nucleo familiare, solo per citare due esempi. Esplicitare questa continuità diventa centrale perché permette di esplicitare anche il fatto che le fragilità dei giovani d'oggi saranno le fragilità degli adulti di domani, e quindi sono necessarie politiche che siano in grado di affrontare una complessità che dura nel tempo.

Attualmente le politiche pubbliche, che verranno analizzate nel capitolo successivo, si concentrano su formazione e lavoro, che vengono individuati come le due variabili che, da sole, possano risolvere i problemi di una generazione: purtroppo questo non basta, perché il lavoro non può essere la risposta alla mancanza di fiducia nel futuro e nel rapido scomparire di certezze nelle relazioni con i pari e con la comunità. La necessità è quella di ricostituire un senso di comunità che sia in grado di fare da contraltare all'individualismo sfrenato che è parte costituente del modo postmoderno di stare in relazione con gli altri.

Capitolo 2

LE POLITICHE PER I GIOVANI

1. Introduzione

Alla luce del quadro di riferimento presentato nel capitolo precedente, è ora opportuno, mettere a fuoco i temi che si rivelano essere cruciali e, per certi versi, problematici per i giovani di età compresa fra i 18 e i 35 anni e che si può sintetizzare in questo elenco: prolungamento dell'adolescenza, mancanza di occasioni e luoghi nei quali esprimere la propria interiorità e le proprie passioni, indeterminazione delle tappe che portano al raggiungimento dell'età adulta (Palmonari, A.; 2001, Camaioni, L; Di Blasio, 2007; Iezzi, M., Mastrobuoni, T.; 2010, Grilli, S.; 2020, Gobbi, L.; Gorgolini, L.; 2020, Pitti, I., Tuorto, D.; 2021). Queste tre aree tematiche fanno riferimento a difficoltà di natura personale, ma anche strutturali, infatti il prolungamento dell'adolescenza e l'indeterminazione che avvolge i riti di passaggio all'età adulta sono una conseguenza dell'organizzazione della nostra società, che si poggia su una sempre più stabile precarietà e che, come si è visto, non permette un'entrata agevole nel mondo del lavoro e alle garanzie che esso permette di ottenere. Allo stesso modo, la mancanza di luoghi e occasioni per esprimere se stessi, si può leggere come la conseguenza di un sistema educativo e scolastico focalizzati più sull'efficienza nella trasmissione di nozioni e contenuti che sull'accoglienza dello studente come persona in formazione, inquadrandolo già come futuro lavoratore, come ben spiegato con gli esempi tratti dai lavori di Galimberti (2007), Benasayag e Schmit (2014) nel capitolo precedente.

Prima di procedere nel ragionamento proposto, è necessaria una precisazione: le tre aree d'interesse individuate vanno osservate con un triplice punto di vista perché possano essere analizzate con la dovuta chiarezza: quello delle politiche di livello macro che sono pensate e organizzate da Stato e Regioni, quello delle realtà locali, in quanto sono queste a intervenire nella quotidianità e a fornire interventi concreti, e, infine, quello dei diretti interessati, ovvero i gruppi di giovani che degli interventi e dell'impostazione politica beneficiano in maniera diretta o indiretta. Il focus di questo capitolo sarà il primo punto tema citato, analizzando le politiche più recenti

pensate per gli under-35 e l'apporto del Pnrr a questo gruppo di politiche. Il secondo e il terzo tema saranno oggetto dei due successivi capitoli.

È interessante studiare le politiche sociali perché intervengono sulle situazioni solo nel momento in cui vengono definite come problematiche e, perciò, diventa necessario intervenire per modificarle: così facendo si determinano le caratteristiche che gli sono proprie e la metodologia da utilizzare per poter dare una risposta. A seconda di queste due variabili vengono scelti gli strumenti: ecco allora che analizzando gli strumenti possiamo risalire all'idea che i governi hanno del tema del disagio giovanile, ma anche dei giovani in generale, fattore centrale per poter comprendere le azioni e gli effetti che le decisioni politiche hanno avuto nel tempo.

2. Come funzionano le politiche

Il dibattito sulle politiche sociali è fondato innanzitutto sulla loro definizione. Bobbio, Pomatto e Ravazzi (2017) propongono di suddividere le molte definizioni rintracciabili in letteratura in due famiglie, che si concentrano su due aspetti sostanzialmente diversi. La prima di queste famiglie si concentra su ciò che fanno (o non fanno) i governi, mentre la seconda si focalizza sull'oggetto del loro intervento.

Il primo gruppo di definizioni parla di "governi", che altro non sono che "l'insieme delle istituzioni che contribuiscono a definire l'azione pubblica" a tutti i livelli di azione politica: da quello europeo a quello locale. Il risultato, dunque, di un'azione politica non si può mai essere attribuite solo a uno degli attori, ma al loro insieme e al modo in cui si relazionano fra loro i vari livelli di governo. Le istituzioni, infatti, lavorano in maniera dinamica, e gli outcome dell'azione pubblica dipendono "dalle conoscenze di cui dispongono, dal modo in cui definiscono i problemi, dalla loro capacità di diagnosi, di ascolto e di negoziazione, dal loro approccio più o meno lungimirante" (Bobbio, Pomatto, Ravazzi; 2017).

Il secondo gruppo definisce una politica come "insieme di azioni in qualche modo correlate alla soluzione di un problema collettivo che sia generalmente considerato di interesse pubblico" (Bobbio, Pomatto e Ravazzi 2017; p.26), quindi ciò che la caratterizza è il fatto di porsi di fronte al problema come la sua soluzione. Questa definizione evidenzia la necessità della partecipazione anche di attori non

istituzionali alla produzione di una politica, nonché l'opportunità di coinvolgere di volta in volta attori specifici a seconda del tema da affrontare. Coinvolgere attori che hanno diverse anime permette di creare politiche con finalità differenti: come sottolinea Donolo (2005), infatti, “distinguiamo quando nella politica c'è: a) l'intreccio di istituzioni pubbliche e attori civili (su arene); b) l'intreccio di istituzioni pubbliche e interessi d'impresa privata (su mercati o quasi-mercati)” (p.37) perché la partecipazione di uno o l'altro gruppo di attori implica la volontà di raggiungere uno specifico assetto organizzativo che porta a determinati outcome, che in questo specifico esempio sono “nel primo caso si tratta di aumentare qualità e quantità di beni pubblici, nel secondo di valorizzare sul mercato beni pubblici e comuni” (p.38)

Da questo breve inquadramento emerge già come esista un doppio binario su cui viaggia il processo di formazione delle politiche, che in lingua inglese viene ben identificato dai due termini *policy* e *politics*, con il primo che indica l'intervento politico vero e proprio, mentre il secondo sta a indicare il modo attraverso il quale i governi conquistano consenso, potere e capacità di intervenire a livello politico. Queste sono due facce della stessa medaglia, tenute insieme dal fatto che una determina l'altra, in una relazione biunivoca: può essere la *politics* a determinare la *policy* o viceversa (Bobbio, Pomatto, Ravazzi; 2017). È centrale sottolineare questo rapporto perché “le politiche sono un processo che inizia con la nascita del problema e termina con la produzione di risultati” (Bobbio, Pomatto, Ravazzi; 2017), e dunque è possibile che il dibattito su un possibile intervento nasca *ex novo*, da un partito o una coalizione di governo che introduca un problema e produca una politica corrispondente, oppure, al contrario, che l'arena di conquista del potere politico si formi attorno a una *policy* esistente che può essere controversa o che non abbia prodotto i risultati attesi. Le arene nelle quali si sviluppa il dibattito politico e che permettono a un tema di entrare nell'agenda politica, però, sono “palude assai difficile da attraversare per nuove politiche e in genere per innovazioni, ne deriva di rimbalzo una tendenza o preferenza per processi decisionali spicciativi, a carattere tecnocratico nel migliore dei casi (...) o viceversa a carattere populista” (Donolo, 2005;) rendendo difficile l'inserimento di temi innovativi nel dibattito.

Questo ragionamento porta al punto fondamentale dell'intero discorso sulle politiche: le politiche altro non sono che ipotesi attorno alla risoluzione di un problema.

Ancora, Bobbio, Pomatto e Ravazzi evidenziano come le politiche si basino su una teoria causa-effetto di questo tipo: se viene messa in atto la misura x al tempo t^1 , si verificherà l'effetto y al tempo t^2 . L'ipotesi parte dall'inquadramento e dalla definizione del problema e viene realizzata attraverso un intervento che “consiste nel far sì che alcune categorie di persone modifichino il loro agire. Si tratta di coloro dal cui comportamento può dipendere la mitigazione o l'aggravamento del problema” (2017).

Considerato il meccanismo attraverso il quale lavorano le politiche, si aggiunge alla nostra analisi un ulteriore elemento di complessità: al fatto che la formazione delle politiche dipenda da un insieme di attori variabili e che si posizionano a diversi livelli di potere si aggiunge la variabile del cambiamento di comportamento da parte di uno specifico gruppo di destinatari, che diventano i responsabili dell'efficacia o meno dell'intervento. Alla base di tutto, in ogni caso, c'è sempre la conoscenza e le conoscenze a disposizione dei decisori riguardo ai problemi da affrontare, che determina in modo determinante tutti i passaggi successivi.

Le politiche, in ogni caso, non sono fini a loro stesse, ma sono da vedere come cicli, le cui fasi, secondo Bobbio, Pomatto e Ravazzi sono la definizione del problema, l'elaborazione di possibili soluzioni, l'adozione della misura con la sua approvazione formale, l'attuazione e, infine, la valutazione dei risultati prodotti. In questo ciclo si riesce a comprendere la difficoltà e la complessità degli interventi politici, soprattutto nelle sue ultime fasi: una volta che un provvedimento viene attuato la responsabilità passa dagli organizzatori della politica, che sono un gruppo ristretto (ad esempio un Ministero), ai titolari dell'implementazione (ad esempio tutti i Comuni d'Italia), con un aumento di variabili a dir poco imprevedibile. Oltre a questo, l'altra variabile centrale sulla riuscita e sui risultati delle politiche sta nel tempo: una politica può essere iniziata da un governo e conclusa da uno diverso, che può definire il problema diversamente, cambiare strumenti d'attuazione, decidere di modificare la governance o smantellare l'intero progetto. Policy e politics si influenzano continuamente, i cambiamenti sono continui e, di

conseguenza, in una situazione di instabilità politica nella quale il nostro Paese si trova da ormai moltissimi anni, è molto complesso riuscire a realizzare degli interventi che vadano a incidere a fondo su temi trasversali della società.

Per i decisori politici è importante avere una visione chiara dei problemi da risolvere, in modo tale da poter trasmettere a chi implementa le azioni un orizzonte operativo nel quale potersi muovere avendo la sicurezza di centrare gli obiettivi importanti, e questa certezza nella politica è fondamentale sia perché i progetti locali che ne derivano possono essere più funzionali ed efficienti, sia perché rimanere aderenti a degli obiettivi che si sa di poter centrare permette di scrivere progetti che li raggiungeranno con meno incertezza e che, di conseguenza, otterranno con più probabilità i finanziamenti necessari a poterli realizzare.

Nell'ambito delle politiche per i giovani, quindi, è importante avere uno sguardo critico che permetta di comprendere la loro situazione: Pitti e Tuorto (2021) raccolgono in maniera efficace le tre teorie che sottostanno ai cosiddetti *youth studies* e delle quali viene fornita ora una breve panoramica: la prima teoria è quella della prospettiva delle transizioni, che analizza i percorsi che i giovani intraprendono per diventare adulti e il cui focus è sui tempi e modi di superamento dell'età giovanile.

L'osservazione interessante di questa prospettiva è che sottolinea come “diversi elementi agiscono contemporaneamente a condizionare singoli eventi o l'intera transizione all'età adulta: quelli collocati a un livello macroanalitico, ossia le caratteristiche individuali e familiari, ma anche i macrofattori, le configurazioni istituzionali prevalenti in un determinato momento storico all'interno di specifici contesti nazionali” (Pitti, Tuorto; 2021; p.36). Sempre secondo gli autori nel contesto italiano è forte quella dimensione che Arnett definisce *emerging adulthood* e che porta ad allungare il tempo della sperimentazione dell'identità anche oltre l'adolescenza, posticipando il momento del raggiungimento delle tappe che garantiscono l'effettiva entrata nell'età adulta: la dimensione che è diventata preminente nelle vite dei giovani che si avvicinano alla transizione da un'età all'altra è, dunque, quella della scelta e le scelte risentono delle possibilità economiche, sociali e culturali degli individui, portando a biografie radicalmente diverse a seconda della loro posizione nella gerarchia sociale, mentre all'interno

della stessa classe sociale le differenze nei percorsi biografici sono determinate dalle caratteristiche dei sistemi di welfare (Pitti, Tuorto, 2021), e viene sottolineato come “la mancanza di adeguate opportunità e sostegni pubblici per quanto riguarda l'alloggio, i trasferimenti e i servizi sociali finisce per restringere, nel lungo periodo, la gamma delle scelte dei giovani e agisce come ostacolo alla formazione delle nuove famiglie nonché alla loro espansione” (Pitti, Tuorto, 2021, p.46).

A quale punto della vita, quindi un giovane diventa adulto? Ricorda De Luigi (2012) che “non esiste un'essenza della giovinezza e che l'articolazione in fasi del corso della vita umana è il frutto di fattori sociali oltre che biologici” (p.41), e l'età altro non è che una variabile che “risponde all'esigenza di organizzare la società e produrre un ordine in cui ciascuno possa trovare il proprio posto” (p.43).

Se la prospettiva delle transizioni tocca i temi centrali del mondo giovanile concentrandosi sul processo che da una fase della vita porta a quella successiva, la prospettiva generazionale è utilizzata come “chiave di lettura attraverso cui comprendere le trasformazioni indotte da fenomeni globali, come la crisi del 2008, il cambiamento climatico (...) le trasformazioni del lavoro” e si sofferma sul modo in cui i giovani costruiscono la loro identità di gruppo e come si rapportino alle altre generazioni con le quali condividono il presente (Pitti, Tuorto, 2021, p.47). Per comprendere cosa sia una generazione, e quali caratteristiche la costituiscono, Pitti e Tuorto (2021) riprendono il lavoro di Mannheim (1928), che individua tre dimensioni centrali nella definizione di una generazione: affinità di collocazione, ovvero la continuità storico-sociale che accumuna i nati in un certo periodo, collocazione generazionale, cioè lo spazio limitato di esperienze accessibili, che è a sua volta comune a un gruppo di persone nate in uno spazio temporalmente ristretto, ma che non è ancora sufficiente per delimitare e determinare un gruppo preciso con una sua identità: questa dimensione è determinata dal legame generazionale, ossia la partecipazione al destino comune di una generazione, ciò prevede una certa capacità di autoriflessione da parte del singolo individuo, che riconosce che i suoi problemi sono comuni a un gruppo di suoi pari.

Il fatto che esista il legame generazionale porta a inquadrare i giovani come “‘giovani generazionalmente’ in quanto soggetti che si definiscono in base alle relazioni che hanno con altre generazioni” (Pitti, Tuorto, 2021, p.54) e, di

conseguenza, il confronto fra generazioni si può leggere come confronto fra identità collettiva giovanile con identità collettiva adulta: entrambe rispettano gli stessi canoni di formazione indicati da Mannheim, ma si differenziano perché raccolgono al loro interno le risonanze dei loro diversi tempi di formazione. Compiendo un lungo salto in avanti che porta da Mannheim ai giorni d'oggi, epoca nella quale convivono diversi gruppi generazionali inquadrati in maniera rigida come la generazione X, ossia i nati fra il 1965 e il 1980, la generazione Y, dei nati fra il 1980 e il 1995, e la successiva generazione Z, che comprende i nati dal 1995 al 2012, è possibile notare come “i macro-cambiamenti sociali sono in realtà per loro natura multigenerazionali, poiché il loro impatto si estende a tutti i membri della società (Elder, 1975) producendo legami generazionali anche tra persone non più giovani” (Spanò, 2019; 73). Parlando di legami generazionali, l'autrice mette in evidenza quali siano i suoi punti irrisolti, evidenziando come tutt'ora sia complesso definire il limite tra due generazioni, come i cambiamenti sociali si leghino alla nuova generazione e non alla successiva, quali siano i fattori che portino alla definizione di un'identità generazionale così come definita poco sopra da Mannheim e, in ultimo, quando una generazione si può ritenere conclusa (Spanò, 2019).

A conclusione di questa rassegna, la prospettiva subculturale, che pone al centro della analisi “le forme culturali prodotte dai giovani nella loro manifestazione collettiva e intese tanto come strumenti di espressione di una presenza nella sfera pubblica quanto come spazi di crescita tra pari” (Pitti, Tuorto, 2021, p.56). Gli studi su questo particolare filone nascono nell'Inghilterra degli anni Sessanta, dove i giovani iniziano ad apparire come gruppo sociale a sé dopo che sono diventati target di alcune specifiche aree di mercato, e le prime riflessioni sociologiche sulla subcultura giovanile inglese vedono quest'ultima come una forma di resistenza dei giovani all'alienazione e allo sfruttamento dovuti alla loro posizione subalterna: la subcultura giovanile è vista, dunque, come “tentativo di riconquistare spazi di autonomia e differenza rispetto alla cultura dominante” (Pitti, Tuorto, 2021, p.59). Corchia (2017) , all'interno del dibattito sulla cultura giovanile sottolinea come “il rifiuto della dimensione collettiva finiva per alimentare una mainstream politico ostile alle espressioni della diversità. L'emancipazione personale rilevata dai post-culturalisti si sarebbe rivelata, quindi, soltanto un uso normalizzato di prodotti di

massa commercializzati per format, mentre sulla povertà e l'oppressione di molti giovani scendeva un velo di silenzio" (p.314): è interessante notare come gli assunti delle ricerche sulla subcultura giovanile iniziate fra gli anni Sessanta e Settanta del Novecento tornino ad essere estremamente attuali, in quanto mettono al centro del ragionamento il "rapporto tra struttura sociale e cultura nella formazione dei giovani e, in particolare, sui modi in cui le singole biografie si intrecciano con i due termini" (Corchia, 2017; p.315), con però nuovi fenomeni sociali sullo sfondo, come l'avvento della digitalizzazione, dell'interconnessione online che hanno rivoluzionato le comunicazioni, i legami e le forme espressive di chi fa parte della società contemporanea (Corchia, 2017).

Le tre prospettive appena citate cercano di descrivere il modo di stare al mondo dei giovani attraverso l'analisi del loro rapporto con le altre generazioni e delle modalità attraverso le quali si costituisce la loro identità come gruppo generazionale, e un altro aspetto interessante di questo campo di studi sta nelle modalità attraverso con le quali i giovani si presentano sulla scena pubblica: la difficoltà a sviluppare un'identità si traduce in una difficoltà ad apparire e divenire attori all'interno delle arene decisionali, quei luoghi nei quali si esplicitano i problemi e si ha la possibilità di farli entrare all'interno delle agende politiche dei governi. Gobbi e Gorgolini (2020) analizzano il tema della presenza dei giovani nella sfera pubblica e politica attraverso un'analisi orizzontale della loro partecipazione attraverso il loro utilizzo dello strumento che era considerato "standard", ovvero i partiti politici, e le forme di partecipazione non convenzionale. La differenza sostanziale fra partecipazione convenzionale e non convenzionale si trova tutta negli strumenti utilizzati, nella categoria "non convenzionale" vengono inseriti "attività molto diversificate, che avevano come unico elemento comune quello di non essere legate a logiche di rappresentanza attraverso corpi intermedi" (Sorice, 2022, p.118).

I partiti e la partecipazione alle loro funzioni sono stati il centro della vita politica, anche giovanile, soprattutto per i partiti di sinistra, fino agli anni Ottanta del Novecento, quando è cambiato il significato che le nuove generazioni hanno dato alla politica e all'impegno politico, che è "sempre meno totalizzante e sempre più circoscritto e pragmaticamente orientato" (Gobbi, Gorgolini, 2020, p.99): non è un caso se è proprio in quegli anni che nascono movimenti di volontariato, attivismo

scolastico, pacifismo ed ecologismo, tutti movimenti nei quali il tentativo di tenere insieme “individuale e collettivo, dimensione locale e globale” che risente della nuova divisione fra azione politica e azione pubblica, dov’è quest’ultima “a prevalere, deflazionando la politica, che in questo modo diventa un aspetto della vita giovanile sovente ricondotto nella percezione giovanile all’esercizio di interessi particolaristici” (Gobbi, Gorgolini, 2020, p.99). A questo processo di passaggio da politica come interesse collettivo a interesse pragmatico e particolarista è seguito un periodo, quello degli anni Novanta, dove i movimenti e i momenti di partecipazione giovanili, ricompresi nel più ampio movimento altermondialista, sono stati raccontati e dipinti come questione di ordine pubblico e repressi militarmente, assieme alle scelte strategiche prese dal partito che era il maggior portavoce di questo movimento, il Partito Democratico, hanno portato a una graduale scomparsa dei discorsi e della presenza dei suoi esponenti da giornali e televisioni, venendo intrappolati in una nicchia ridotta dalla quale non è stato più in grado di attirare nuovi interessati e partecipanti (Gobbi, Gorgolini, 2020). Continuando questa rassegna storica, gli autori sottolineano come gli anni Duemila sono segnati da una dimensione di invisibilità dei giovani, nella quale questi si sono sottratti alla vita politica in quanto non trovavano più coerenza fra gli aspetti ideali della politica e il loro effetto sulla realtà, ciò viene evidenziato da un crescente individualismo dei giovani nella società che altri non è che il realizzarsi della percezione “che attraverso la partecipazione si possano ottenere risultati apprezzabili” (Gobbi, Gorgolini, 2020, p.106).

A questo punto, appaiono più chiare le cause che hanno provocato lo sviluppo di forme non convenzionali di partecipazione, sostituendo man mano quelle convenzionali e del perché, soprattutto a partire dal Duemila in poi, sia stata evidente una sostanziale assenza di movimenti in grado di occupare uno spazio politico con dei giovani che si interessano di temi vicini e necessari per i giovani stessi. Così, il venir meno della convinzione che la politica sia lo strumento per portare a un cambiamento ha come diretta conseguenza il calo nella partecipazione, che a sua volta porta a un ritiro dei giovani, in questo caso, dal panorama delle arene di *politics*. Il ritiro dei giovani ha portato all’assenza nel dibattito pubblico dei problemi dei giovani, e infatti non è presente nessuna politica strutturale o una legge quadro in Italia che riguardi i giovani nello specifico. Come sottolinea Sorice (2022,

p.123), “la partecipazione politica non è una pratica sociale disgiunta dai meccanismi della politica” e quindi la lettura che viene fatta delle politiche deve considerare che queste sono inserite in un contesto nel quale a farla da padrone sono dinamiche di mercato sostenute da una razionalità di tipo neoliberista, che influenzano il modo in cui le persone si relazionano fra loro e formano le comunità all’interno delle quali vivono e trovano applicazione le politiche. L’autore evidenzia, inoltre, che in questo scenario anche la partecipazione si è trasformata, diventando partecipazionismo a causa “della rottura dell’equilibrio fra government e governance a favore della seconda e, dall’altra per la crescente spinta alla proceduralizzazione delle esperienze di partecipazione, con la conseguente anestetizzazione del protagonismo dei soggetti” (Sorice, 2022, p.124) con la conseguenza che viene promossa dalle istituzioni una partecipazione che è sì inclusiva, perché vengono invitati dei gruppi sociali specifici, ma non viene dato loro lo spazio per sviluppare dei conflitti e di avere accesso all’agenda setting, la possibilità di inserire temi nell’agenda politica dei decisori e di vedere le loro proposte realizzate diventando delle policies.

Il processo che porta alla realizzazione delle policies è complesso e articolato, per comprendere meglio il passaggio dalla teoria alla pratica viene ora presentato un affondo sul modo in cui vengono realizzate le politiche per i giovani in Italia, con l’idea di presentare le idee dalle quali prendono forma le politiche e in che contesto normativo vengono alla luce.

3. Politiche per i giovani in Italia

In Italia le politiche dedicate ai giovani ricadono nella quasi totalità dei casi all’interno di interventi più ampi riguardanti le aree della formazione, del lavoro e dell’attivazione e partecipazione sociale. Queste aree, come verrà illustrato in maniera approfondita più tardi, sono i temi che si ritengono fondamentali per affrontare la questione giovanile e sui quali i governi si concentrano. Non a caso, il portale giovani2030.it, il sito realizzato dal governo italiano per raccogliere le varie iniziative dedicate agli under 35 è organizzato secondo la ripartizione appena indicata.

Le politiche per i giovani, se a questo punto si può identificare un settore così specifico, sono più in generale interventi di politica sociale che prevedono poi

interventi concreti da parte del welfare state, che sono erogati nella maggior parte dei casi a livello locale. A questo livello diventa visibile come “l’erosione delle risorse, dei vocabolari e delle strutture normative”, apportati da anni di politiche neoliberiste, “abbiano via via inglobato i rischi e i bisogni implicati nella produzione sociale”, con il campo d’azione del sociale che si è espanso “ben al di là dei suoi confini tradizionali assumendo al contempo significati più vaghi e sfocati” (Bifulco, 2019). In tutta Europa il sociale e le sue politiche sono caratterizzati da una certa fragilità di fondo dovuta a un “rapporto squilibrato e asimmetrico fra la dimensione sociale e la dimensione economica” (Bifulco, 2017), di cui anche il Pnrr è figlio e afferma l’idea di una automatica regolazione sociale grazie alla virtuosità dell’economia (Cangiano, Sarnataro; 2022). In quest’ottica anche le politiche sociali diventano un’area di business dovuta a “iniziative e programmi europei che rendono evidenti lo sviluppo di logiche mercantili e la presa crescente della finanziarizzazione” (Bifulco, 2017). Nello scenario dove a prevalere è una razionalità di tipo economico-finanziario, la società e i suoi componenti dovrebbero auto-organizzarsi, ma la società “non è un luogo irenico di relazioni. Al contrario, vi affondano le radici diversi tipi di dominio, insieme a gerarchie, meccanismi esclusivi, disparità di status, di voce politica, di accesso alle risorse” (Bifulco, 2017), tutti ambiti nei quali è interessato l’intervento della politica sociale perché, in estrema sintesi, senza la garanzia di diritti che tutelino queste sfere della vita si ricade all’interno dell’occasionalità di buone iniziative locali che dipendono dalle singole personalità e che, senza una logica generalizzata rischiano di ricadere nel paternalismo.

Già qui ci troviamo di fronte a un’interessante tensione, all’interno della quale vediamo come poli le richieste di intervento per calmierare le difficoltà della società, che sono lo specchio dell’organizzazione economica, e l’idea che la società sia in grado di badare da sola a sé stessa e ai suoi problemi in quanto si sa organizzare autonomamente attorno alle risorse dalle quali può attingere, perché questa è una sua capacità naturale.

Nello scenario politico attuale convivono sia politiche di natura estensiva, come il Pnrr che mette a disposizione dello Stato ingenti quantità di denaro da investire in diversi punti strategici dell’economia nazionale, e politiche che invece sono più frammentate e che tengono lo Stato un passo indietro rispetto alla libera azione dei

cittadini nel mercato, di cui un esempio sono i molti bonus di cui il nostro ordinamento è ormai ricco. Queste due famiglie di misure rispondono a due idee di welfare diverse, ma non opposte. Infatti, se misure di stampo neoliberista, come i bonus, si concentrano sull'erogazione di un trasferimento monetario direttamente ai cittadini, anche misure come il Pnrr, che prevedono un più ampio intervento dell'amministrazione statale, hanno come obiettivo finale quello di rafforzare la posizione dei cittadini all'interno delle reti di mercato che, come spiegato poco sopra, è considerato il vero artefice della coesione sociale. Il ragionamento alla base di questo modo di intendere il ruolo dello Stato diventa controverso sull'importanza del lavoro e sull'assunto che questo sia il fattore principale dell'inclusione sociale: Bifulco (2017) individua due criticità, la prima riguarda il fatto che l'eccessiva concentrazione sul lavoro retribuito porta a svalutare tutta la parte di "lavoro non retribuito e svolto al di fuori del mercato oscurando sia il bisogno sia il valore del lavoro di cura", la seconda criticità, invece, ha a che fare con il tema dell'attivazione, che essendo sempre legata al lavoro porta a proporre dei "meccanismi redistributivi sbilanciati verso i giovani e gli attivi o attivabili, mentre rimane irrisolto il problema di come evitare che i poveri siano lasciati da parte". A queste due critiche è opportuno accompagnare una considerazione di Saraceno (2022), relativa ai mutamenti del mondo del lavoro in Italia nell'immediato periodo post-pandemico, che sottolinea come "analogamente a quanto era avvenuto con la crisi finanziaria del 2008, se i lavoratori dipendenti a tempo indeterminato sono stati protetti dalla perdita del lavoro, ciò non è stato vero per coloro che avevano un contratto a termine" e che "il lavoro autonomo, già in declino da alcuni anni, ha accelerato ulteriormente la contrazione"; a ciò si aggiunge la crescita del fenomeno del part-time involontario, ovvero di lavoratori che accettano di lavorare part-time non per scelta, ma per mancanza di alternative, fenomeno che prima del covid interessava "solo un terzo delle donne (...), nel 2021 questa condizione riguardava la metà. Tra gli uomini (...) è cresciuta da meno della metà al 60%" e ciò comporta un divario retributivo importante rispetto ai lavoratori impiegati con contratti stabili e un conseguente aumento del lavoro povero, che diventa un tema centrale perché "se non si interviene a contrastare la precarietà e il part-time involontario, l'introduzione di un salario minimo non sarà sufficiente a evitare il lavoro povero" (Saraceno, 2022).

Nella strutturazione di politiche pubbliche, dunque, il processo decisionale è ricco di complessità e difficoltà tanto per la composizione della rete di attori che si costituiscono per assolvere al ruolo di policy maker e per rispondere agli stakeholders che portano loro pressioni riguardanti gli obiettivi da raggiungere, sia per la tensione appena sottolineata fra il ruolo del mercato e le capacità proprie della società utili per trovare risposte ai problemi emergenti e consolidati. In questo scenario appare naturale che i governi, intesi in senso ampio e non solo di esecutivo, assumano un ruolo centrale in quanto sono loro a determinare e rimodulare gli obiettivi e la direzione attraverso la quale raggiungerli.

Nella particolarità del contesto italiano, caratterizzato da un'elevata instabilità politica che impedisce di strutturare interventi di ampio respiro, da una situazione economica incerta e di grave indebitamento pubblico nonché da strutturali disuguaglianze territoriali e generazionali, le politiche pubbliche riflettono la fragilità del Paese e si configurano in un mix di pochi interventi strutturali e molti interventi particolari, di cui di seguito viene proposta una breve analisi.

4. Alcuni esempi

Prima di entrare nel merito delle politiche realmente pensate e attuate dai vari governi è fondamentale capire quale sia la logica che ispira le politiche giovanili in Italia: i temi principali, come viene spiegato nel sito internet del Dipartimento per le politiche giovanili e il servizio civile universale, riprendono la centralità del lavoro nella vita dei giovani, con l'espressione della volontà di strutturare servizi rivolti a ridurre il numero di NEET, a promuovere l'occupazione, l'imprenditorialità e il rafforzamento delle competenze digitali ed ecologiche, per poi passare a parlare di inclusione sociale e importanza dello sport, senza entrare nel merito di entrambi i temi. La vaghezza nella definizione dei temi d'intervento, in ogni caso, è dovuta al fatto che ad oggi non esiste una legge quadro che dia un indirizzo politico chiaro sui temi riguardanti la gioventù²: la mancanza di un coordinamento e di un indirizzo a livello centrale impedisce di delimitare l'ampiezza della categoria "giovani" in maniera chiara e, di conseguenza, è impossibile individuare i problemi che la politica deve affrontare.

² <https://www.politichegiovanili.gov.it/politiche-giovanili/attivita-internazionali/youthwiki/1-governance-delle-politiche-giovanili/1-2quadro-nazionale-delle-politiche-per-la-gioventu/>

Come detto sopra, le politiche per essere efficaci devono intervenire su dei problemi, perché agire su dei problemi permette di individuare un target preciso, beneficiari diretti e indiretti degli interventi, chi ne viene escluso e, infine, un sistema di valutazione della politica stessa. Il riflesso di quanto appena detto si ritrova nel fatto che le leggi regionali e nazionali riguardanti il tema della gioventù sono tutti estremamente simili fra di loro nella vaghezza di finalità e obiettivi e nel fatto che in quattro Regioni ancora non siano presenti delle leggi d'indirizzo sul tema. Le politiche giovanili, in ogni caso, sono materia di legislazione concorrente, la cui competenza è quindi condivisa dallo Stato con le Regioni e le provincie autonome: per mantenere una linearità con questo lavoro verrà ora presentata una breve panoramica delle due leggi regionali che danno indirizzo alle politiche regionali per i giovani in Friuli-Venezia Giulia e Piemonte.

4.1. Le leggi regionali di Friuli-Venezia Giulia e Piemonte

Le leggi regionali di Friuli-Venezia Giulia e Piemonte nascono in due momenti diversi, la prima è del 2012 e la seconda del 2019, ma presentano una sostanziale corrispondenza di finalità e obiettivi. L'unica differenza sostanziale è nel target della legge, che per il Friuli è la fascia d'età 14-35 anni e per il Piemonte è, invece, 15-29 anni.

Le finalità delle due leggi, così come indicate nei rispettivi testi³, ruotano attorno al sostegno delle capacità e della volontà di autodeterminazione dei giovani, al tentativo di coinvolgerli e renderli partecipi nell'elaborazione delle politiche che li riguardano e sul loro inserimento nel mondo del lavoro.

Per fare ciò le Regioni prevedono la formazione di organi consultivi giovanili che dovrebbero partecipare attivamente alla progettazione politica: di fatto l'organo della Consulta regionale giovanile previsto dalla Regione Friuli-Venezia Giulia non esiste più e non ha trovato nessun erede, le uniche forme di consultazione politica dei giovani presenti nei territori sono i vari Consigli comunali dei ragazzi, che sono circa una decina in tutto il territorio regionale e che, però, non hanno la stessa

³ Legge regionale Friuli-Venezia Giulia 5/2012: <https://lexview-int.regione.fvg.it/FontiNormative/xml/xmllex.aspx?anno=2012&legge=5> e Legge regionale Piemonte 6/2019: chrome-extension://efaidnbmnnnibpcajpcglclefindmkaj/http://www.regione.piemonte.it/governo/bollettino/abbonati/2019/10/attach/aa_aa_regione%20piemonte%20-%20legge%20regionale_2019-03-04_67376.pdf

finalità della Consulta: al massimo possono incidere su qualche iniziativa locale, il loro ruolo nell'empowerment e l'autoderminazione dei giovani come gruppo è decisamente ridimensionato rispetto all'organo regionale. In Piemonte è presente il Forum regionale dei Giovani, che sostituisce la precedente Consulta giovani ed è un organo composto da venticinque amministratori locali sotto i 29 anni e 25 esponenti dell'associazionismo giovanile, che hanno la possibilità di formulare proposte di politica giovanile entro il 30 novembre di ogni anno⁴. Purtroppo non è presente nel sito della Regione Piemonte nessuna traccia delle proposte fatte da quest'organo a Giunta e Consiglio regionale.

Le due leggi, in ogni caso, ricalcano gli obiettivi indicati dal governo, esplicitando di voler agire sui rapporti intergenerazionali, sulla cittadinanza attiva e la partecipazione, sull'identità locale e sul promuovere una cultura della legalità. Su tutti questi punti, a dire il vero, le Regioni non danno particolari indicazioni in merito alla realizzazione di progetti o attività per raggiungere questi obiettivi, con l'implementazione che viene lasciata agli enti locali che si attivano come possono: il risultato, anche qui, è la disomogeneità di offerta all'interno dei territori che porta a una disparità nell'accesso ai diritti previsti dalle leggi. In questo momento ad avere un'offerta reale per i giovani sono i comuni di più grandi dimensioni, che hanno la possibilità di integrare i fondi regionali con fondi propri per proporre progetti: un esempio di questa situazione può essere il progetto Api operaie del Comune di Azzano Decimo, che attingeva da un fondo stanziato dall'amministrazione locale che non è stato replicato dalle amministrazioni degli altri Comuni dell'ambito sociale di appartenenza, creando una buona attivazione della popolazione giovanile di Azzano Decimo che non è stato possibile riprodurre sugli altri territori. Le caratteristiche vincenti di questo progetto sono state la centralità del ruolo dell'ente locale, che ha stanziato fondi propri e che ha indicato gli strumenti da utilizzare nell'implementazione, decidendo fin dal principio di co-progettare con il Servizio sociale, così da avere un forte legame con il territorio interessato e i suoi bisogni, che sono stati ben individuati grazie al lavoro congiunto di Amministrazione e Servizio sociale. La condizione di partenza estremamente chiara e condivisa ha permesso di fissare obiettivi chiari per poter valutare gli outcome del progetto e pensare a un suo eventuale rifinanziamento negli anni

⁴ <https://www.regione.piemonte.it/web/temi/diritti-politiche-sociali/diritti/giovani/nuova-legge-sui-giovani>

successivi. Gli altri Comuni non hanno sperimentato progettualità del genere, la conseguenza è stata che alcuni ragazzi hanno fatto richiesta di accedere al servizio anche se provenienti da un altro comune dell'ambito sociale per poter sfruttare questa possibilità di attivazione lavorativa e conseguente guadagno.

Le Regioni, per favorire il raggiungimento di questi obiettivi di carattere generale hanno stanziato dei fondi ai quali si può accedere attraverso delle gare previste da dei bandi, che però non sono inseriti in un più ampio disegno di policy che porti ad avere un reale orizzonte di lavoro che permetta di attuare quelle trasformazioni che le politiche hanno l'obiettivo di raggiungere.

Fra tutti gli obiettivi delle leggi regionali quello più centrato e strutturato è l'obiettivo riguardante l'accesso al mondo del lavoro e della formazione, per il quale entrambe le Regioni si sono dotate di due buoni portali telematici nei quali sono raccolte offerte di lavoro, formazione, corsi di specializzazione, contatti e opuscoli informativi dei servizi di orientamento e ricerca lavorativa oltre che a una selezione aggiornata di iniziative a stampo culturale e ricreativo e a informazioni riguardanti il volontariato⁵.

Anche queste piattaforme, per quanto utili e pratiche, riflettono tuttavia lo spirito diffuso dell'assenza di idee sui giovani: come per il Pnrr viene tutto lasciato all'iniziativa del cittadino in un'ottica che riflette la razionalità del mercato, in cui ci si aspetta che la persona sia in grado di compiere le scelte per lei migliori e che la disponibilità di fondi porti a implementare delle buone pratiche a livello locale e che queste si possano trasformare in politiche: ciò che appare chiarissimo navigando e leggendo ciò che producono i governi è che sui giovani si hanno a disposizione una miriade di dati, ma nessuna idea su come questi dati si traducono nella realtà.

Parlare di esempi di politiche giovanili è, quindi, complicato e per niente immediato: il Pnrr, che si propone come intervento in grado di gettare delle nuove fondamenta per il sistema economico e di welfare italiano, desta delle perplessità in quanto i suoi obiettivi per le politiche sociali si caratterizzano per una certa vaghezza e tralascia il tema dell'investimento sui giovani, che sono un'area di

⁵ Portale Piemonte giovani: <https://www.piemontegiovani.it/> e giovanifvg: <https://www.giovanifvg.it/>

lavoro trasversale nella speranza che gli interventi pensati per risollevere l'economia attivino un circolo virtuoso che risolva la loro condizione precaria, ma senza entrare nel merito delle cause che strutturano questa condizione. Il Piano, in conformità con il paradigma del Social investment, si concentra su lavoro e formazione, ma non considera che l'Italia sia il Paese con la più alta concentrazione di Neet (Not in Education, Employment or Training), o con la più alta percentuale di giovani fra i 18 e i 34 anni che hanno deciso di sospendere o rimandare a un tempo indefinito la decisione di lasciare la casa dei genitori, nonché il Paese nel quale le nuove generazioni sono più orientate a posticipare o ad abbandonare temporaneamente il progetto di formare un proprio nucleo familiare⁶. Come spiegato dagli stessi autori, nonostante gli interventi proposti dal Pnrr siano “positivi in sé, queste politiche non sono sufficienti a promuovere l'automatizzazione dei giovani né a offrire loro un supporto concreto nella transizione alla vita adulta” (Cangiano, Sarnataro; 2022).

Lo spirito che ispira il Pnrr si ritrova anche nel sito giovani2030.it, un portale realizzato dal Dipartimento per le Politiche giovanili e il Servizio civile universale che si propone di essere il ricettacolo di tutti gli interventi e le proposte che il welfare in generale offre agli under 35. Quest'intenzione è perfettamente riuscita: il sito è facilmente esplorabile, ha delle sezioni chiare e permette di avere una buona panoramica dei bonus e opportunità ai quali i giovani hanno diritto, e a ciò si aggiunge la possibilità di poter scrivere e aggiornare il proprio curriculum vitae, che viene già impaginato in modello europass gratuitamente. Le aree tematiche su cui si concentra questo portale sono volontariato, formazione, educazione, cultura, agevolazioni e incentivi, iniziative nazionali, europee e internazionali. Se la piattaforma è utile perché in grado di fornire una buona panoramica delle opportunità a cui si ha accesso, c'è da dire che la sua utilità si ferma qui: esplorandola ci si accorge della vaghezza dei temi, che non propongono nessuna visione di cambiamento strutturale ed effettivo supporto ai giovani che si lanciano nella vita adulta: raccoglie bene il presente, ma non guarda al futuro.

Il sito è ricco di offerte di bonus e borse di studio, che poi rimandano ai vari siti regionali, ministeriali o europei di provenienza dove sono spiegati nel dettaglio i

⁶ <https://www4.istat.it/it/giovani/lavoro>

regolamenti, ma gli interventi che si propongono di essere di più ampio respiro sono sostanzialmente tre: 18app, ovvero i famosi “500 euro di Renzi”, il bonus affitti e un’agevolazione per l’acquisto della prima casa per gli under36. Per il lavoro viene spiegato come i fondi vadano a rinforzare gli strumenti dell’apprendistato e dell’alternanza scuola-lavoro, ciò comporta che non si interviene cercando di dare maggiore stabilità ai posti di lavoro, ma si incentivano forme più precarie e meno retribuite, in antitesi con la premessa che lo stesso sito fa, dicendo che la vera preoccupazione per i giovani è il mondo del lavoro.

Di fatto, gli interventi realmente strutturali sono due bonus e un’agevolazione fiscale: 18app è un trasferimento monetario di 500 euro utilizzabile per acquistare libri, biglietti e altri beni legati al mondo della cultura in senso lato ed è stata introdotta nel 2016, il bonus affitti è una detrazione Irpef del 20% fino a un massimo di 2000 euro per giovani dai 20 ai 31 anni con un Isee inferiore a 15493.71 euro che si applica ai primi quattro anni del contratto d’affitto, e, infine, la possibilità di accedere a un mutuo agevolato per l’acquisto della prima casa, che consiste nella possibilità di ottenere la garanzia statale per l’80% dell’importo dell’immobile che si vuole acquistare, fino a un massimo di 250 mila euro, a patto di avere un Isee inferiore a 40000 euro⁷. È estremamente interessante vedere che il legame che la politica vuole creare è fra il lavoro e la possibilità di acquistare o, perlomeno, accedere all’affitto di una casa, ma per fare ciò investe su forme di lavoro precario come i contratti di apprendistato, che hanno durata spesso pluriennale e vengono retribuiti in maniera inferiore rispetto a un lavoratore corrispondente, ma assunto con contratto standard.

Per constatare, in poche battute, se queste politiche sono o possono essere efficaci è utile riprendere la critica mossa da Chiara Saraceno (2022) quando evidenzia come l’aumento dei lavoratori poveri sia la conseguenza di un mercato del lavoro ancora in ripresa e che si sta appoggiando su contratti di lavoro non standard e nel quale è in crescita il fenomeno del part-time involontario: stiamo quindi parlando di un mercato del lavoro precario e che non offre molte garanzie a medio e lungo termine. Il Dipartimento per le Politiche giovanili fa estremamente bene a pensare a interventi per il sostegno nel reperimento di un’abitazione che permetta di uscire

⁷ Tutte le informazioni sono state reperite da <https://giovani2030.it/iniziativa/il-nuovo-piano-giovani/> e da <https://giovani2030.it/>

dalla casa familiare per entrare nella vita adulta, ma le misure appaiono scollate da una realtà di precariato che non può essere risolta attraverso bonus o trasferimenti monetari una tantum che non incidono sulle motivazioni reali della situazione di svantaggio.

Tra i vari interventi proposti dai governi sono stati proposti dei bonus che hanno avuto successo e che sono stati ampiamente utilizzati, su tutti il cosiddetto “bonus psicologo”, che è stato offerto dopo gli anni acuti della pandemia e che proviene dal basso, con il tema della salute mentale che è entrato prepotentemente nel dibattito pubblico a partire dalle esperienze e dai racconti di disagio e difficoltà legati ai periodi di lockdown. Il bonus ha avuto successo perché il problema a cui dare risposta è stato ben identificato e lo strumento scelto per farvi fronte era coerente con la necessità presentata al decisore politico.

Il contributo è richiedibile attraverso il sito dell’Inps accedendovi attraverso lo SPID durante un periodo di tempo definito, alla chiusura di questa finestra temporale verrà redatta una graduatoria regionale e il contributo verrà erogato ai cittadini presenti in graduatoria fino ad esaurimento dei fondi. A ogni cittadino vincitore del beneficio verrà accordato un trasferimento monetario di importo variabile a seconda dell’Isee, che va da un massimo di 600 euro a un minimo di 200 euro⁸.

La modalità di erogazione di questo contributo non riesce a dare valore alle difficoltà che oggettivamente una persona affronta, ma si rifà a caratteri oggettivi quali l’ammontare dell’Isee, il cui tetto è fissato a 50000 euro, e alla velocità nella richiesta, che in una situazione di ristrettezza economica si propone come modalità equa di redistribuzione.

4.2. Un esempio di normativa nazionale: il Pacchetto famiglia del 2018

Un esempio più organico dell’impostazione delle politiche sociali in Italia è quello riguardante il cosiddetto “Pacchetto famiglia” del 2018, una norma contenente un riordino degli interventi previsti per le famiglie per gli anni dal 2019 in poi.

⁸ Le informazioni sono state reperite da <https://www.inps.it/it/dettaglio-scheda.schede-servizio-strumento.schede-servizi.bonus-psicologo---contributo-per-sostenere-le-spese-relative-a-sessioni-di-psicoterapia-58955.bonus-psicologo---contributo-per-sostenere-le-spese-relative-a-sessioni-di-psicoterapia.html>

Questa serie di interventi previsti nella legge di bilancio del 2018 non sono centrati sul tema dei giovani, ma cercano di proporre delle soluzioni che siano utili a migliorare la conciliazione fra i tempi di cura e i tempi di lavoro. Come sottolinea Solera (2019) “crescono le risorse destinate al Fondo per le politiche per la famiglia” ma queste rimangono “lontane dalle cifre stanziare nei primi anni di istituzione del Fondo, le cui finalità sono molteplici, dal finanziare tre Osservatori (...) e all’elaborazione del Piano nazionale per la famiglia, alla messa a punto di interventi in vari ambiti”. Questo disegno politico conferma la tendenza che abbiamo analizzato nel paragrafo precedente, in cui a prevalere sono molti interventi settoriali e ben pochi di sistema, che sempre Solera (2019) critica, affermando che “non si intravedono infatti salti di qualità, rispetto al poco proposto dai precedenti governi (...). Si tratta, infatti, di conferme e aggiustamenti senza riforme strutturali e quindi con scarsa capacità di incidere sulle scelte di fare famiglia e invertire l’andamento negativo della natalità italiana”.

Da questo esempio siamo anche in grado di capire la conseguenza e i limiti del modello di policy design ad incrementali: se da un lato è positivo il fatto che con il Pacchetto famiglia del 2018 siano stati aumentati i fondi a disposizione, è negativo che questi non siano sufficienti per intervenire in maniera appropriata sui temi che la politica si propone di affrontare. Il Pacchetto famiglia, in continuità con il modello che è stato usato per redigerlo, propone una serie di interventi che si limitano a mantenere lo status quo e non sono in grado di incontrare i mutamenti che la società sta affrontando, e rimane “inevasa l’esigenza di una riforma generale delle politiche per la famiglia, mentre continua un approccio della frammentazione e dell’occasionale, ossia dell’erogazione di un insieme di misure che si intersecano, e si sovrappongono in parte, creando una giungla di piccoli/grandi benefici sempre limitati nel tempo, (...), che ben poco sostengono il mettere su famiglia” (Solera; 2019).

Questa precisazione ci permette di aprire una breve parentesi che ci riporta al tema centrale dei giovani e delle politiche a loro dedicate: le politiche per la famiglia che vengono proposte in Italia si rifanno allo stile che ben descrive Solera (2019) e, seppur in maniera parziale, rispondono ai bisogni delle famiglie già formate, niente viene previsto per chi una famiglia non ce l’ha, ma vorrebbe crearla. Il pacchetto del 2018 prevede una serie di misure che seguono la stessa logica di quelle previste

dal Pnrr, ovvero una serie di erogazioni di denaro e sgravi fiscali che premiano chi già è stabile e ha una famiglia alle spalle, mentre chi si trova in difficoltà è penalizzato da una politica che prevede quasi esclusivamente bonus. Parlando di difficoltà non si intende solo quella economica e sociale in senso stretto, ma si intende la situazione di precarietà nella quale i giovani sopravvivono: lavori poco stabili, salari bassi, difficoltà a reperire nel mercato alloggi in affitto o con un affitto sostenibile, tutte variabili che fanno scivolare in fondo alla lista delle priorità dei ragazzi la volontà di mettere su famiglia. È diventato chiaro, ormai, che “se si vuole sostenere il mettere su famiglia è necessario culturalmente e istituzionalmente promuovere la cosiddetta famiglia dual earner – dual career, dove donne e uomini condividono in modo più paritario sia il lavoro di cura che quello per il mercato” (Solera; 2019), in quanto in questo modo si incentiva la partecipazione delle donne nel mondo del lavoro e le famiglie riescono ad essere più stabili e possono pensare a progetti con un orizzonte temporale più ampio.

Le politiche per la famiglia, in questo modo, si slegano dalle politiche per i giovani, in quanto non sono in grado di incentivare questa fascia di popolazione a investire tempo ed energia nella formazione di una famiglia.

Capitolo 3

LA RICERCA

1. Il disegno della ricerca

Dopo aver esplorato, nel primo capitolo, le dimensioni dell'età giovanile attraverso una rapida panoramica dei mutamenti fisici, emotivi e sociali che un adolescente incontra nel suo percorso verso l'età adulta è stato possibile comprendere come nella società contemporanea i confini tra gioventù e adultità siano decisamente porosi e sfocati e questo porta a un prolungamento importante dell'adolescenza, che fa ricadere tutti gli appartenenti alla fascia d'età 14 – 35 anni sotto l'etichetta di *giovani*.

Questa definizione della categoria dei giovani è da considerarsi quantomeno problematica in quanto è sostanzialmente impossibile accomunare i bisogni di un quattordicenne con quelli di un trentenne, ossia un ragazzo che entra nell'adolescenza con un giovane adulto che dovrebbe ormai essere indipendente dalla famiglia d'origine. Nel primo capitolo sono stati discussi alcuni temi fondamentali per il ragionamento proposto sul passaggio all'età adulta ed è emerso come il successo nel raggiungimento dell'adultità non sia dipendente solo dalle capacità del singolo ragazzo: la vita dei ragazzi si sviluppa all'interno di istituzioni sociali, come la famiglia o il gruppo dei pari, o "fisiche", come la scuola. Inoltre, va considerato il mondo del lavoro, che non sembra così accogliente per i giovani come ci si aspetterebbe che sia, e, infine, la comunità locale dei luoghi dove una persona vive, che ha una responsabilità nel definire i riti di passaggio da un'età della vita all'altra. Nel costruire l'analisi di questa strada intricata verso l'età adulta, è stato possibile notare come sia assente una linea politica che sia autenticamente in grado di accompagnare e sostenere i giovani nell'entrata nel mondo degli adulti. È peculiare il fatto che in Italia ci sia un Ministero dedicato alle Politiche giovanili, ma che questo non dia linee d'indirizzo a Regioni ed Enti locali su come implementare programmi, progetti e attività sui territori, demandando questo aspetto delle politiche alle Regioni, che spesso non si sono attivate su questo fronte. D'altronde, non essendoci nessun obbligo di natura politica a dover impegnare dei fondi su un tema specifico, questo passa in secondo piano, e a testimonianza di questo modo di considerare le politiche giovanili va considerato il Piano Nazionale di Ripresa e resilienza (PNRR), che indica il sostegno ai giovani come obiettivo trasversale, senza tuttavia dedicare nemmeno un finanziamento specifico. In altre parole, lasciando a una non meglio specificata

redistribuzione del benessere generale, derivante da investimenti economici su altri settori, il raggiungimento di questo traguardo.

Su questo sfondo è stata avviata la ricerca che verrà presentata in questo capitolo, con l'obiettivo di provare a comprendere come le politiche giovanili vengono pensate, progettate e implementate nei territori, chi le cura e qual è il loro impatto sulla popolazione giovanile che riescono a intercettare. Nel corso del capitolo verranno illustrati gli obiettivi della ricerca e gli interrogativi ai quali questa vuole dare una risposta, i contesti esplorati e i metodi e gli strumenti utilizzati per svilupparla.

2. Obiettivi e interrogativi cognitivi

La ricerca che verrà presentata nei prossimi paragrafi nasce da alcuni interrogativi provenienti da un'esperienza di lavoro di chi scrive, il progetto "Api operaie" illustrato in sintesi nel capitolo precedente: il progetto, implementato tra il 2021 e il 2022, aveva l'obiettivo di garantire delle entrate a chi prestava delle prestazioni di lavoro occasionale presso delle famiglie svolgendo delle mansioni di supporto alla quotidianità, con un target iniziale che era incentrato sulla popolazione adulta e disoccupata del Comune di Azzano Decimo (PN), ma in ben poco tempo è apparso evidente come a richiedere di partecipare in maniera importante a questo progetto fossero i cittadini più giovani, che avevano palesato una richiesta ben chiara e, per certi versi, anche molto semplice: avere qualcosa da fare. La dimensione più interessante di questa richiesta stava nel fatto che quei ragazzi portavano l'esigenza di poter vivere delle occasioni di attivazione, l'interesse era spesso slegato dal compenso in denaro che gli veniva offerto, perché il territorio era povero da questo punto di vista. L'altra dimensione interessante di questo progetto è che la titolarità dell'implementazione delle azioni era in capo al Servizio sociale, che quindi si è ritrovato a dover svolgere delle azioni di politica giovanile.

Nei fatti, tale esperienza, anche se così brevemente raccontata, mette subito in evidenza alcuni punti centrali della critica mossa nel capitolo precedente: intercettare i bisogni dei ragazzi, dei giovani, è spesso complicato perché mancano gli strumenti adeguati per potersi rivolgere a loro, ma nel momento in cui si decide di investire in maniera mirata è possibile scoprire che gli strumenti a disposizione per poter coinvolgere e supportare i giovani sono molti e di varia natura.

A partire da quest'esperienza, sono scaturiti diversi interrogativi riguardo a questo singolare rapporto tra politiche giovanili e Servizio sociale, che hanno ispirato la ricerca. Innanzitutto è

importante chiedersi quale sia lo stato dell'arte dello sviluppo delle politiche giovanili nei territori: per questo sono state scelte due città tra loro simili, ma distanti geograficamente, appartenenti a contesti sociali e produttivi sostanzialmente differenti: Alessandria e Pordenone.

Un secondo obiettivo di questa ricerca è quello di dimostrare come la costruzione di una politica giovanile sia efficace se effettuata in maniera partecipata, seguendo il principio secondo il quale una certa comunità conosca a fondo i suoi problemi e i modi in cui questi si possano risolvere o, per lo meno, affrontare. Affrontare il tema della costruzione partecipata di una politica apre a diversi scenari, che permettono di indagare gli strumenti utilizzati per consentire e sostenere la partecipazione, per comunicare con il target delle politiche, per ridistribuire il potere da un'autorità centrale a un gruppo diffuso ed eterogeneo di partecipanti.

L'autorità e il potere, la loro condivisione e **la loro cessione**, le dinamiche che accompagnano il loro sviluppo, sono dei temi centrali nello sviluppo delle *policies* perché la loro distribuzione caratterizza le arene di decisione politica all'interno dei quali i temi emergono, vengono tematizzati e arrivano a essere inseriti nell'agenda politica (Donolo, 2005; Bobbio, Pomatto e Ravazzi; 2017). Ad avere un ruolo centrale in questo tema sono le istituzioni, che hanno il potere di decidere se e con quali modalità instaurare un dialogo con i beneficiari dei loro interventi. Le decisioni che assumono, e in particolare quella di porsi in una condizione di ascolto, porta al variare dei loro ambienti organizzativi. Le istituzioni che sono state studiate nella ricerca sono, sostanzialmente, il Comune e la Scuola, probabilmente le più importanti tra quelle in grado di intervenire in maniera diretta sulle forme di disagio giovanile e che, allo stesso modo, hanno il modo di interloquire con i giovani, sebbene con modalità diverse e con una diversa disponibilità e possibilità a variare i propri ambienti organizzativi per poter accogliere delle possibili innovazioni derivanti dai tentativi di rispondere ai bisogni che gli vengono presentati: è importante tenere a mente che il Comune può adattarsi ai cambiamenti in maniera relativamente semplice in quanto dipende da sé stesso e può, ad esempio, creare un dipartimento ad hoc per affrontare un tema di interesse anche momentaneo, mentre nella scuola i dirigenti hanno un potere trasformativo limitato in quanto dipendono dal Ministero dell'Istruzione che, da molti anni, è vittima di ingenti tagli di budget che hanno portato il sistema scolastico italiano a vivere la propria quotidianità in un'importante precarietà che sovente rende difficile l'implementazione di attività che durino più di un anno accademico.

Per esplorare i temi esplicitati più sopra è stata svolta una ricerca di tipo qualitativo, che ha compreso l'utilizzo di interviste e focus group come strumenti. Le interviste e ifocus group sono

state somministrate e condotti in presenza da chi scrive su entrambi i territori d'interesse per poter cogliere al meglio similitudini e discrasie tra gli impianti di politica sociale proposti da assessori e tecnici e per comprendere come le loro proposte vengono accolte e vissute dai giovani cittadini delle due città. La ricerca è, quindi, di tipo comparativo, ossia si concentra su “un metodo di analisi utilizzato [...] per descrivere, classificare e spiegare dati effettuando osservazioni delle somiglianze e differenze che si riscontrano nei diversi oggetti dell'analisi” (Delli Zotti; 2021, p.67) La comparazione tra i due contesti della ricerca, in ogni caso, non è pura: il tentativo di mettere a confronto le due città nasce da delle loro somiglianze relative unicamente al tema specifico dei giovani che le abitano. Le somiglianze che sono state rilevate tra le due città, in ogni caso, sono apparse sufficienti per poter trovare delle risposte convincenti agli interrogativi che animano questa indagine, su tutti la domanda dalla quale nasce l'intero impianto della ricerca, ossia: cosa serve perché un territorio sia accogliente per i giovani?

Per rispondere a questo interrogativo Alessandria e Pordenone sono degli esempi ottimi, perché sono città di provincia e di confine dalle quali, per vari motivi che verranno illustrati più avanti, i giovani a un certo punto se ne vanno. È interessante indagare e capire, di conseguenza, quanto l'opinione e l'idea dei giovani venga ascoltata e abbia valore per i politici che amministrano le città, perché se è vero che una comunità conosce e sa come risolvere i propri problemi, è vero anche che una comunità deve essere riconosciuta come tale da chi si trova in posizione di potere per poter emergere e poter rivendicare delle posizioni e delle opinioni. La questione riguardo all'inserimento di temi e stakeholders all'interno dell'arena delle *politics* è stata affrontata nel capitolo precedente (Autori, anno) ed è stato evidenziato come sia fondamentale avere delle basi di conoscenza molto forti per poter affrontare un tema specifico con successo, quindi nella ricerca è stato importante capire come i vari soggetti interessati ottengano le informazioni necessarie per poter operare delle decisioni e se i metodi e gli strumenti che utilizzano sono coerenti con il tipo di politica che vogliono portare avanti.

In conclusione, l'ultimo interrogativo riguarda in maniera diretta la partecipazione e, in maniera indiretta, il ruolo che il Servizio sociale può avere nella strutturazione degli interventi di politica giovanile: partecipare significa essere parte attiva di un processo che inizia con la comunicazione e si conclude con l'empowerment (Mela, 2006), e il raggiungimento dell'empowerment è l'obiettivo principale del Servizio sociale. Per ampliare il quadro sul complesso tema della partecipazione, c'è da aggiungere che “la partecipazione è considerata sia il processo che il risultato delle azioni di sviluppo di comunità o empowerment sociale. È, cioè, ad un tempo un mezzo per affrontare i problemi della comunità (es. strumento di

prevenzione e di promozione del benessere), e un fine da perseguire negli interventi di comunità finalizzati a promuovere l'empowerment dei cittadini" (Cicognani, E; 2005; p.2). L'empowerment ha diverse sfaccettature che, idealmente, possono stare su di un continuum che va dall'empowerment individuale all'empowerment di un'intera comunità e, in entrambi i casi, è necessario innescare dei processi partecipativi nei quali le persone sono protagoniste nell'acquisizione delle competenze che permettono loro di trasformare la loro condizione di vita. Il Servizio sociale, date le sue basi scientifiche, ha le competenze adatte a ricoprire questo ruolo di creazione di partecipazione e può essere un attore importante nello sviluppo anche di politiche giovanili. Peraltro, anche nel codice deontologico della professione sono indicati

i principi della difesa del bene comune, della giustizia e dell'equità sociale e, nel promuovere la cultura della sussidiarietà, della prevenzione e della salute, opera affinché le persone creino relazioni di reciprocità all'interno delle comunità alle quali appartengono. (Codice deontologico dell'assistente sociale, art. n.6; 2020))

L'assistente sociale riconosce il ruolo politico e sociale della professione e lo esercita agendo con o per conto della persona e delle comunità, entro i limiti dei principi etici della professione. (Codice deontologico dell'assistente sociale, art. n.7; 2020)

Questi principi orientano l'operatività dei professionisti che operano nei Servizi sociali, che viene continuamente riorientata dato il ruolo di *advocacy* proprio della professione e che viene ben esplicitato nei due articoli del codice deontologico sopra riportati. Il ragionamento sul ruolo di *advocacy* della professione, che verrà ripreso nelle conclusioni dell'elaborato, mette in evidenza come il tema delle politiche giovanili sia controverso: la competenza e il dovere di implementare delle politiche riguardanti i giovani e il loro benessere sono in capo agli Enti locali, ma allo stesso modo il Servizio sociale dovrebbe interessarsi al tema dato il costante aumento dei bisogni e del disagio che i giovani vivono, che merita una riflessione importante per poter guadagnare spazio all'interno dell'organizzazione dei Servizi sociali territoriali oltre che specialistici. Leggendo l'emergenza del disagio giovanile in quest'ottica, il Servizio sociale dovrebbe costruirsi un ruolo preventivo e non solo riparativo riguardo a questo tema, dovrebbe essere in grado di agire sui territori, sulle comunità, con la finalità di perseguire il raggiungimento dell'equità nella distribuzione del benessere e del beneficio dei propri diritti. Per fare ciò è necessario esplicitare le disuguaglianze e le ingiustizie emergenti (Dominelli, 2015) e coinvolgere in modo attivo gli operatori che, "se vogliono rimanere coerenti con l'etica professionale e con l'impegno verso la giustizia sociale, devono cercare di modificare le

relazioni sociali diseguali” (Dominelli, 2015, p. 285), dove la disuguaglianza strutturale sta nel beneficiare dei diritti derivanti dalla cittadinanza: nella lettura critica data da Dominelli la cittadinanza si slega dalla mera richiesta di poter esercitare un diritto come se questa possibilità sia inserita in una logica di mercato per la quale siccome una persona ha determinati requisiti può ottenere un determinato beneficio, bensì si rifà a un impegno a garantire la “qualità della vita, che include il diritto alla sicurezza e ad ambienti fisici e sociali sani” (Dominelli, 2015, p. 281). Per sostenere questo ragionamento è importante sviluppare un approccio in cui si supera l’idea di “utenti da assistere” e si arriva a “considerare i problemi individuali come problemi sociali. Se problemi e risorse sono sociali, allora sono di tutti, ossia pubblici, e gli attori in gioco, in primis le istituzioni preposte, possono responsabilmente e intenzionalmente agire in tale cornice di significato” (Allegrì E., 2015, p.51), ed è importante guardare ai problemi dei giovani con questo sguardo perché questa categoria subisce con maggior violenza gli esiti di una disgregazione sociale che tutte le persone vivono e che merita un’attenzione e degli interventi preventivi per contenere il più possibile i disagi degli adulti di domani.

3. Il contesto della ricerca

Come già affermato, la ricerca è stata svolta comparando alcune dimensioni delle città di Alessandria e Pordenone, che presentano delle similitudini importanti, sia geograficamente sia statisticamente. Entrambe le città si trovano vicine sia ai confini regionali sia ai centri importanti a livello industriale e culturale. Alessandria, infatti si trova al confine orientale del Piemonte e vicino a grandi centri come Milano, Genova e Torino, tutte entro 100 chilometri da Alessandria e comodamente raggiungibili in poco più di un’ora di treno e senza dover affrontare dei cambi; Pordenone, specularmente ad Alessandria, si trova sul confine occidentale del Friuli – Venezia Giulia con il Veneto, i centri più vicini sono Udine, Venezia e Trieste, anche queste nel raggio di 100 chilometri da Pordenone e raggiungibili direttamente sia spostandosi in automobile che con i mezzi pubblici.

Le città che circondano Alessandria e Pordenone sono riconosciute nei rispettivi sistemi economici regionali e sono anche sedi di numerose università che hanno una storia importante alle spalle e hanno un forte potere attrattivo sui giovani che vogliono intraprendere percorsi di studio specializzato. A tale proposito pare utile proporre il riferimento alla classifica sulla qualità della vita stilata da Il Sole24Ore⁹ : sia Pordenone che Alessandria hanno un numero di

⁹ Classifica della qualità della vita del Sole24Ore, anno 2024: <https://lab24.ilsole24ore.com/qualita-della-vita/> ; pagina visitata il 16 gennaio 2024

laureati residenti inferiore alla media nazionale e sono in una posizione medio – bassa della classifica, sebbene entrambe le città abbiano nel loro territorio comunale un'università. Le due università sono, in ogni caso, sostanzialmente differenti: ad Alessandria sono presenti degli importanti dipartimenti dell'Università del Piemonte Orientale, che presiede la città con due dipartimenti: il e Dipartimento di Giurisprudenza, Scienze Politiche, Economiche e Sociali e il Dipartimento di Scienze e Innovazione Tecnologica) ivi comprese alcune attività didattiche della Scuola di Medicina, che ha sede a Novara, mentre l'università di Pordenone è ben più recente ed è formalmente un consorzio universitario che ospita alcuni corsi di laurea e di specializzazione post-diploma delle Università di Udine e Trieste, dell'ISIA di Roma e di un Istituto Tecnico di Specializzazione.

Le due città presentano dati simili anche riguardo alla presenza nel loro territorio di NEET, ovvero quei giovani di età compresa tra i 15 e i 29 anni che non sono impegnati in percorsi di formazione, non lavorano e non stanno attivamente cercando un'occupazione: sempre attingendo alla classifica della qualità della vita del Sole24Ore, è possibile trovare Pordenone al quarantaquattresimo posto della classifica con Alessandria poco dietro, al quarantanovesimo. In ogni caso, entrambe le città si posizionano sotto la media nazionale, segno, probabilmente, di una scuola che ancora è attrattiva per i giovani e di due territori che sono in grado di accogliere gli studenti nel mondo del lavoro.

Riguardo alla specificità del lavoro, che sta diventando un tema importante e pressante già per ragazzi molto giovani, considerando anche la notevole importanza che viene data ai progetti di alternanza scuola – lavoro nelle scuole, si può dire che le due città in esame abbiano dei dati abbastanza buoni: ad Alessandria e Pordenone i tassi di occupazione giovanile sono rispettivamente il 40.4% e il 40.6%. I NEET, come detto poco sopra, rappresentano una parte non eccessivamente elevata in valori assoluti, ma in percentuale il dato sulla loro presenza non è trascurabile, in quanto rappresentano il 17.5% e il 14.3% dei residenti di età compresa tra i 15 e i 29 anni. Nel considerare i numeri del mercato del lavoro giovanile delle città in esame, in ogni caso, va tenuto conto del buon tasso di occupazione generale delle due città, che vedono occupati il 73% dei cittadini di Pordenone e il 70.7% dei cittadini di Alessandria di età compresa tra i 20 e i 64 anni, come riportato dalla classifica del Sole24Ore¹⁰, che posiziona le due città al

¹⁰ Per il Sole24Ore il comitato di ricerca è composto da giornalisti e specialisti in analisi di dati, dal loro sito questa è la composizione del gruppo di lavoro: **Qualità della vita**: progetto a cura di Michela Finizio con Giacomo Bagnasco e Marta Casadei (giornalisti)

ventinovesimo e al quarantanovesimo posto. Se, come detto, i numeri del lavoro giovanile sono buoni, non lo sono altrettanto le esperienze di imprenditorialità giovanile, che vedono sia Pordenone che Alessandria nella parte bassa della classifica, posizionate rispettivamente al settantottesimo e ottantaduesimo posto su centosette totali.

Tra i diversi valori rappresentanti della vita giovanile è interessante notare come le due città si collochino in bassissima posizione nella graduatoria delle città con amministratori locali con età inferiore a quarant'anni, con Pordenone novantottesima e Alessandria addirittura penultima, al centocinquesimo posto. Questo dato esplicita come ci sia una crisi importante nella partecipazione politica dei giovani delle due città, che è in netto contrasto con la posizione generale delle due città nella classifica della qualità della vita dei giovani, dove Pordenone si trova al diciassettesimo posto e Alessandria al quarantaquattresimo, nella parte alta e media della classifica e con dei valori sopra la media nazionale: questo contrasto può voler dire che i giovani delle due città sono principalmente fruitori di iniziative, attività, opportunità delle città nelle quali vivono, ma non hanno il modo o la capacità di rendersi protagonisti dell'amministrazione della città nei temi che più li riguardano direttamente, facendo mancare la loro rappresentanza e, di conseguenza, la loro voce e le loro proposte all'interno dei consigli comunali, dove vengono inseriti i temi di discussione nelle agende politiche e si prendono le decisioni che orientano le modalità di governo del territorio.

I cittadini under 35 di Alessandria e Pordenone sono percentualmente identici in peso, infatti entrambe le città hanno il 18% di abitanti compresi nella fascia d'età oggetto di questa ricerca, 18 – 35. Il rapporto si mantiene estremamente simile anche quando si riduce il range d'età alla fascia 18 – 25 anni, con le percentuali che sono il 7.26% di cittadini ad Alessandria e il 7.23% a Pordenone. In valori assoluti, ad Alessandria sono residenti 91323 abitanti, di cui 16437 tra i 18 e i 35 anni di età e 6632 tra i 18 e i 25 anni di età. A Pordenone, invece, vivono 51842 persone, di cui 9375 tra i 18 e i 35 anni di età e 3746 tra i 18 e i 25 anni.

Le similitudini, oltre che statistiche, si possono ritrovare anche nel contesto urbano e industriale delle due città: queste sono i due centri del territorio, che si sviluppa tutt'attorno con piccoli paesi la cui economia dipende dalla capacità di accogliere lavoratori della zona industriale del centro. Le filiere produttive più importanti riguardano la presenza di fabbriche e di industrie di

vari settori, soprattutto metalmeccanici in entrambe le città, alle quali si aggiungono le specificità del comparto del mobile nel pordenonese e della presenza di un'importante industria produttrice di tappeti e di altre del settore chimico nell'alessandrino.

Un altro dato interessante è relativo alla popolazione scolastica delle città: entrambe, infatti, accolgono la maggioranza degli studenti dei paesi vicini per la frequenza delle scuole secondarie di primo grado, con numeri importanti di studenti che quotidianamente frequentano le città, a Pordenone, ad esempio, il numero di studenti iscritti negli istituti superiori si aggira attorno a 7000, mentre per Alessandria sono presenti circa 12000 studenti. Entrambi i dati sono stati ricavati dai siti internet dei vari istituti comprensivi delle due città.

La presenza delle scuole è un elemento centrale nel ragionamento, soprattutto in vista di quanto detto poco sopra, ossia che la popolazione giovanile di entrambi i territori tende a emigrare verso altre città per proseguire i propri studi e concludere il proprio percorso formativo, per poi non sempre rientrare nel territorio una volta concluso. In questo modo le città perdono idee e nuova linfa che potrebbe revitalizzare e sostenere la crescita dell'economia cittadina, ma in questo momento nessuna delle due città sembra essere in grado di esercitare un potere attrattivo sui giovani, e ciò è dimostrato anche dalla bassa posizione nella graduatoria della presenza di imprese giovanili, ovvero quelle aziende dove a ricoprire una posizione di vertice è una persona con meno di trentacinque anni di età.

In conclusione, quindi, la ricerca si è concentrata su due città che si trovano in una condizione geografica simile, sebbene agli opposti del Nord Italia: la vicinanza ai confini, il fatto di essere un centro per il territorio limitrofo, ma circondato da altre grandi città con storia e istituzioni maggiormente competitive influisce notevolmente sulle scelte di vita dei cittadini di Alessandria e Pordenone, infatti nel momento in cui le due città non riescono più a soddisfare i bisogni e le necessità dei loro abitanti, questi hanno la possibilità di trovare risposte in territori vicini che sono in grado di assorbire e valorizzare i talenti e le aspirazioni dei giovani che lasciano Alessandria e Pordenone. Come sostenuto da Carta, infatti, "la qualità del territorio, la valorizzazione delle sue identità, contribuisce sempre più ad attrarre gli investimenti, a produrre localizzazioni di nuove attività economiche, ad alimentare insediamento di popolazione, orientati dalla presenza di un patrimonio naturale e culturale ben conservato e facilmente accessibile" (2004; p.44): la cura del territorio e delle sue specificità è una caratteristica centrale per lo sviluppo e per l'innovazione, fattori sui quali le amministrazioni locali possono agire anche attraverso i progetti di politica giovanile e progetti a sfondo culturale.

Un investimento sul quale entrambe le città stanno puntando, infatti, è lo sviluppo degli atenei locali, dato che le università più prestigiose sono fuori da queste città e, di conseguenza, è più semplice per i giovani imprenditori stabilirsi altrove, dove sono presenti maggiori risorse da poter sfruttare per far crescere le proprie attività.

Il livello di occupazione è molto buono in entrambe le città, anche se inizia ad assumere numeri importanti il gruppo dei NEET. La presenza di questo gruppo e la sua dimensione non dipendono solo dall'attrattività del mercato del lavoro, ma, come sostenuto da Nurmi (1989), l'orientamento al futuro è caratterizzato da tre componenti: a) definizione di un obiettivo, b) pianificazione dei mezzi per raggiungerlo, e c) valutazione dei risultati del comportamento messo in atto; oppure quanto il futuro può essere letto in termini positivi o negativi (Trommsdorff - Lamn, 1980), pieno di rischi o di speranza (Rosina, Alfieri, Sironi; 2017, p.195).

La popolazione giovanile delle due città, in conclusione, è percentualmente identica e ciò, visti anche i due contesti socioeconomici molto simili, lascia trasparire l'idea della presenza di bisogni e disagi del tutto simile in entrambi i territori.

Queste variabili e queste considerazioni sono state tenute presenti nel processo che ha portato a strutturare il disegno della ricerca, che verranno illustrate nel dettaglio nel prossimo paragrafo, per cercare di restituire un'immagine il più accurata possibile dei due contesti cittadini. La ricerca, infatti, si è svolta comparando solo alcuni aspetti specifici delle due città ed è stata svolta avendo in mente un target ben delineato che ruotasse attorno al tema delle politiche giovanili.

4. Il metodo e gli strumenti

Per poter raccogliere il materiale empirico da analizzare successivamente in modo critico da un punto di vista del Servizio sociale delle politiche giovanili è stata scelta una metodologia d'indagine qualitativa con una raccolta di dati di tipo quantitativa svolta attraverso l'utilizzo di banche dati di ISTAT e la classifica della qualità della vita stilata da Il Sole24Ore, che ha permesso di proporre dei dati complessi già lavorati e rielaborati.

Gli strumenti utilizzati per sviluppare l'indagine sono stati quelli dell'intervista semistrutturata e del focus group (autori di metodologia, anno), che sono state somministrati a diversi gruppi di persone: le interviste sono state somministrate ad assessori e tecnici che si occupano di politica giovanile all'interno dei Comuni di Alessandria e Pordenone, mentre i focus group sono

stati condotti con quattro gruppi di giovani che hanno un'identità connotata e che sono attivi, secondo diverse modalità, sui territori per quanto riguarda l'associazionismo. Per ogni città sono state svolte un'intervista all'assessore di riferimento, un'intervista ai tecnici degli uffici delle politiche giovanili e due focus group con due gruppi di giovani per territorio.

Sia interviste che focus group hanno una struttura simile, che si basa sul tentativo di comprendere come dovrebbe realizzarsi una buona politica giovanile. Le tracce d'intervista si concentrano su come un amministratore locale sia in grado di raccogliere dal proprio territorio le istanze della popolazione giovanile e su come le informazioni a loro disposizione vengano utilizzate per poter prendere delle decisioni che vanno a influire direttamente sulle possibilità dei giovani che abitano le loro città. Ad alcune domande, poste in maniera identica ai due assessori, sono seguite delle domande differenti relative ai loro programmi elettorali, in quanto questi prevedevano degli interventi precisi di politica giovanile ed è stato interessante indagare la visione che le amministrazioni hanno dei giovani cittadini.

Per i tecnici, invece, la traccia d'intervista è più aderente all'operatività e alla metodologia di implementazione, soffermandosi sugli strumenti che hanno a disposizione per poter garantire momenti di ascolto e partecipazione ai giovani che sono diretti interessati dei loro interventi.

Nei focus group, il tema da indagare è stato nuovamente quello del come poter costruire una buona politica, riproponendo ai partecipanti le domande fatte agli assessori, ma con un testo diverso che incentivasse la discussione tra i presenti. Questa scelta nasce dalla volontà di mettere a confronto le due rappresentazioni della popolazione giovanile che potevano emergere da questo lavoro, ossia il modo in cui gli adulti vedono i giovani e il modo in cui i giovani vedono loro stessi come categoria, come gruppo sociale. La domanda "Come descrivereste i giovani di questo territorio?", infatti, è stata posta a tutti i partecipanti a questa ricerca.

Di seguito, i testi delle domande utilizzati per condurre le interviste e i focus group:

Assessori comunali:

1. Assessore, posso chiederle quali sono le sue fonti di informazione sulla situazione dei giovani nel territorio che amministra?
2. Alla luce delle sue conoscenze e informazioni, dunque, come descriverebbe la situazione dei giovani del suo territorio?
3. Nel programma elettorale avete indicato diverse iniziative per sostenere i giovani:

- a. Assessore Pordenone: leggendolo, ho notato che nel programma elettorale avete intitolato una sezione “Giovani protagonisti” che si concentra sulla partecipazione e l’ascolto dei giovani ai processi decisionali che li riguardano, con un grande investimento sul rapporto che questi hanno con il lavoro e con gli spazi formali e informali che i giovani occupano in città. Sulla base dell’esperienza maturata fino a oggi, Le chiedo, quindi: che strumenti utilizzate per ascoltare i giovani?
- b. Potrebbe dirmi due o tre aspetti critici e due o tre aspetti positivi che ha notato nei progetti che state attivando?
- c. Valutare domande specifiche basate sul programma elettorale
- d. Assessore Alessandria: leggendolo, ho notato che nel programma elettorale avete dedicato una sezione a Istruzione e politiche giovanili, dove emerge una grande attenzione al legame fra scuola e cittadinanza, prevedendo interventi direttamente finalizzati alla scuola, ma anche di più ampio respiro, quali per esempio iniziative di aggregazione sociale e di recupero di immobili sfitti in ogni quartiere della città, esplicitando di voler coinvolgere i giovani nel processo di programmazione e progettazione. Sulla base dell’esperienza maturata fino a oggi Le chiedo, quindi: che strumenti utilizzate per coinvolgerli?
- e. Potrebbe dirmi due o tre aspetti critici e due o tre aspetti positivi che ha notato nei progetti che state attivando?
- f. Valutare domande specifiche basate sul programma elettorale

Tecnici comunali:

1. Per aprire l’intervista le chiedo di raccontarmi quello che, a suo avviso, è stato il miglior progetto che è stato implementato dal comune, cercando di illustrare i passaggi che vanno dall’idea, chi ha progettato, chi ha fatto parte del gruppo di lavoro...
2. Come mai ritiene che questo sia stato il migliore?
3. In fase di progettazione e, poi, di valutazione dei progetti, sono stati programmati momenti di ascolto e confronto con i ragazzi che hanno direttamente partecipato alle attività?
4. Vista la sua esperienza nella realizzazione di progetti per i giovani, come descriverebbe la situazione dei giovani del suo territorio?

5. Per concludere: in fase di progettazione avete individuato un target specifico da colpire, quindi le chiedo: i ragazzi che avevate in mente in fase di progettazione hanno effettivamente beneficiato del progetto?

Focus group:

1. La prima domanda è: con quali parole descrivereste la situazione dei giovani in questo territorio?
2. Che cosa serve per affrontare i problemi che avete evidenziato? Chi dovrebbe farlo, secondo voi?
3. E i giovani che cosa possono fare?

Per lo svolgimento delle interviste la tecnica è stata mista: quelle svolte a Pordenone sono state somministrate in presenza, mentre quelle ad Alessandria in modalità online per motivi logistici. A Pordenone l'intervista all'assessore, e vicesindaco, Alberto Parigi è stata svolta nel suo ufficio nella palazzina di Piazza della Motta dove ha sede il Dipartimento delle politiche giovanili del Comune di Pordenone. Per i pordenonesi Piazza della Motta è un luogo ricco di significati. Questa piazza è stata il luogo di ritrovo e di scontro di gruppi di giovani storicamente presenti e connotati politicamente della città, che sono stati presenti fino alla fine degli anni Novanta e che, ora, sono scomparsi dal panorama cittadino.

L'intervista ai tecnici dell'ufficio delle Politiche giovanili di Pordenone è stata svolta in uno dei centri di aggregazione giovanile, nel più recente, che sorge in un quartiere industriale e periferico della città. Nel giorno dell'intervista era in programma un incontro con i vari attori del pubblico e del Terzo settore che si occupano, a vario titolo, di giovani e delle problematiche a loro connesse in uno dei vari incontri di formazione congiunta che il Dipartimento organizza per coordinare al meglio i propri interventi.

Le interviste con l'assessore Oneto e una delle referenti dell'ufficio delle politiche giovanili di Alessandria sono state svolte online, quindi non è stato possibile ricavare molte informazioni dal contesto.

Ricchi di informazioni, sono stati gli ambienti nei quali sono stati svolti i focus group, tutti in presenza, nelle due città: a Pordenone due centri di aggregazione giovanile sono stati teatro dei focus group, dove i partecipanti all'attività hanno potuto raccontare che attività e che cosa significava quel luogo per loro mentre si introducevano presentando il gruppo di cui facevano

parte. Ad Alessandria, i luoghi d'incontro sono stati ben più connotati: il focus group con il Collettivo femminista della città si è svolto in un ex caserma dei pompieri occupata dove le componenti del collettivo hanno organizzato un'aula studio, dei posti letto per persone senza fissa dimora e organizzano eventi e feste per autofinanziare le loro attività, mentre il secondo focus group si è svolto nell'aula studio "PortoIdee", luogo ormai riconosciutissimo e centrale nella vita degli studenti alessandrini e sede dell'associazione Yggdra, che da qualche anno ha aperto l'aula studio e ora si è trasformata in una vera e propria associazione di promozione sociale.

Ad essere stati coinvolti nei focus group sono stati: il Collettivo femminista di Alessandria, composto da vari esponenti della comunità queer della città e di età compresa tra i 18 e i 26 anni, l'associazione Yggdra ha visto la partecipazione della presidentessa dell'associazione, che ha 24 anni, e di alcuni dei membri dell'associazione che partecipano attivamente all'organizzazione delle attività, anche qui l'età dei partecipanti è simile e va dai 19 ai 28 anni. A Pordenone sono stati coinvolti i ragazzi di un progetto giovani e le loro educatrici, quindi l'età dei ragazzi era dai 14 ai 17 anni e le educatrici attorno ai 30. Infine, l'associazione ASTRO, associazione di promozione sociale che nasce come gruppo che vuole fare teatro amatoriale e, nel tempo, si è allargata fino a fare formazione per animatori e a realizzare un cortometraggio su Pordenone, qui l'età dei partecipanti è stata dai 20 ai 23 anni del presidente dell'associazione.

5. I risultati della ricerca

Nell'espone i risultati di ricerca, verranno analizzati prima i contenuti delle interviste somministrate a politici e tecnici e in un secondo momento gli esiti dei focus group.

5.1 La politica

Ascoltare la parte politica che è incaricata di organizzare le politiche giovanili è interessante perchè gli assessori di riferimento sono coloro in grado di dare la struttura per poter rispondere alle varie forme attraverso cui il disagio giovanile si presenta nelle città, a partire dal problema del ritiro sociale dei più giovani, passando per l'abbandono scolastico e la mancata entrata nel mondo del lavoro, fino ad arrivare a una più generale mancanza di offerta in grado di stimolare la partecipazione dei giovani cittadini alla vita sociale del territorio. Avere informazioni, raccoglierle nel modo più completo possibile, è la chiave per poter progettare delle risposte in grado di affrontare la complessità dei temi d'interesse della politica. Nel chiedere agli assessori che strategie utilizzano per raccogliere informazioni, le risposte sono state sostanzialmente

simili tra loro: entrambi sottolineano come abbiano contatti con il mondo giovanile sia confrontandosi con le realtà formali, ovvero le associazioni o i gruppi riconosciuti come i rappresentanti degli studenti all'interno delle scuole superiori, sia con personale tecnico degli istituti comprensivi di ogni ordine e grado e dell'università o appartenenti al mondo dello sport, e anche confrontandosi con i gruppi informali di giovani presenti nel territorio. Per raggiungere quest'ultima fascia, i due assessori hanno modalità d'approccio diverse, con l'assessora di Alessandria che si interfaccia con chi frequenta i luoghi d'incontro come le biblioteche, o il centro giovani, mentre l'assessore di Pordenone, d'accordo con i tecnici del suo Dipartimento, ha provato a utilizzare una via telematica, ovvero l'utilizzo dei questionari online la cui esistenza viene diffusa attraverso gli operatori dei centri di aggregazione giovanile o comunicazioni ufficiali da parte dell'Ente locale. Una differenza importante tra i due modi di lavorare sta in una variabile su cui gli assessori non hanno controllo, ovvero la dimensione e gli abitanti della loro città: come rimarca più volte l'assessore di Pordenone, infatti, "la raccolta degli input avviene in modo diretto proprio grazie alle dimensioni della città, che ancora lo consentono". Dai racconti dei due assessori, la dimensione del loro rapporto con la cittadinanza ha un ruolo centrale nel modo in cui le informazioni vengono raccolte e negli strumenti che ne conseguono: uno strumento che a Pordenone esiste e ad Alessandria no è la chiamata diretta dei giovani in municipio, dove viene dato loro uno spazio di un'ora e mezza per poter fare proposte progettuali direttamente all'assessore. Questo strumento è sostenibile anche grazie al ridotto numero di cittadini giovani presenti nella città di Pordenone, che sono circa la metà rispetto a quelli di Alessandria.

Il coinvolgimento diretto dei rappresentanti dei giovani, in ogni caso, è presente in entrambi i territori, dove si stanno sviluppando parallelamente le nuove consulte giovanili. Le due consulte vengono costruite attraverso un processo partecipato nel quale la definizione dei regolamenti e dei ruoli sono concordati tra i giovani che hanno interesse a parteciparvi e i funzionari che saranno, poi, titolari della strutturazione dell'organo. La strada della progettazione partecipata di un organo consultivo che è in grado di dare voce ai giovani all'interno dei processi decisionali della città ha un ruolo decisamente importante perchè rispecchia l'**interesse delle istituzioni a garantire ai giovani degli spazi d'ascolto dedicati**, come sottolinea l'assessore di Alessandria quando dice che *"il regolamento nuovo lo abbiamo scritto insieme a un gruppo di giovani e (...) la forza è di averlo costruito insieme e di non averlo calato dall'alto: lo abbiamo modificato molte volte e questo ha portato via tempo, ma è naturale quando si crea un percorso di coinvolgimento"*.

L'attenzione della politica agli interessi e ai timori dei giovani, in ogni caso, è presente perché la posizione dei politici permette di dare risalto a questa dimensione di ascolto che i due assessori provano a portare avanti: gli strumenti utilizzati sono conseguenti a una certa visione dell'azione politica (Salvati E., 2020), e infatti i due assessori si trovano allineati nelle loro idee riguardanti la condizione giovanile nei loro territori. Entrambi sottolineano che la condizione giovanile pordenonese e alessandrina non si distacchi da quella nazionale e che notano che i giovani, per utilizzare le parole dell'assessora di Alessandria, “sentono di essere molto spesso i fruitori passivi di alcune attività o azioni e sempre di più hanno l'esigenza di far parte del pezzo prima, del pezzo partecipativo” e infatti, come sostiene l'assessore di Pordenone “se si insiste e li si sollecita si riesce a integrarli maggiormente nella vita sociale e culturale della città”.

La richiesta di partecipare dei giovani è vista come una sfida per le istituzioni, che devono essere in grado di accogliere una notevole complessità, dire di voler ascoltare i giovani e di volerli coinvolgere nei processi partecipativi che fanno parte della raccolta di informazioni necessarie alla strutturazione di una politica non è semplice come può apparire: le istituzioni dovrebbero innanzitutto garantire degli spazi d'ascolto adeguati e delle modalità di convocazione che siano agili e adatte a un pubblico giovanile, oltre che a garantire la trasformazione delle idee che emergono dall'ascolto da proposte a interventi reali che vengono implementati. In questo processo c'è un tema sottostante che è quello della condivisione del potere da parte degli adulti con i giovani, si tratta in questo caso di una vera e propria cessione del potere che è necessaria per garantire un ambiente adatto allo sviluppo della partecipazione politica. Attorno al tema della partecipazione e della cessione di una parte del potere decisionale dagli adulti ai giovani, si possono sviluppare delle discussioni su temi d'interesse che sono d'interesse dei giovani e della cittadinanza intera e che i due assessori hanno bene in mente e che riportano rispondendo ai quesiti posti nell'intervista: la mancanza di spazi dove sviluppare socialità e proposte culturali, la comunicazione, il ruolo di strumenti ormai strutturati e cambiati dal tempo come l'Informagiovani che sta sempre di più diventando uno sportello per il lavoro, e, in conclusione, proprio il tema del lavoro, che è entrato in maniera notevole all'interno delle politiche giovanili negli ultimi anni occupando uno spazio originariamente dedicato ad altri tipi di proposte.

Il tema della comunicazione è d'interesse per i politici intervistati, ma anche per i tecnici afferenti ai loro dipartimenti per le politiche giovanili, in quanto assume una dimensione importante per l'intero problema dell'arrivare a informare e coinvolgere la cittadinanza:

l'incomunicabilità, come la definisce l'assessora di Alessandria, è dovuta a uno stacco generazionale tra chi vuole comunicare e chi dovrebbe raccogliere il messaggio, ma anche dal fatto che sia complicato spiegare all'esterno la necessità delle fasi burocratiche all'interno dell'Ente, che all'esterno viene percepita come assenza da parte dell'istituzione.

5.2 Lo sviluppo della politica

Le idee presentate dagli assessori delle città di Alessandria e Pordenone, in realtà, non cadono nel vuoto. Attraverso un efficace modello di governance ben costruito nel tempo e a una visione dell'agire della politica giovanile condiviso all'interno di reti di attori ampie e di qualità, riescono a presentare al territorio diversi progetti e attività d'interesse. Come tutte le proposte provenienti dall'Ente locale, soffrono la difficoltà nella comunicazione con i giovani, che spesso utilizzano canali di informazione diversi da quelli con i quali opera il Comune.

Se la strategia adottata dalle due città è simile, diverso è il punto di realizzazione dei programmi: questo è dovuto principalmente a un fatto di stabilità politica, in quanto ad Alessandria il governo cittadino è cambiato nell'autunno 2022, mentre a Pordenone è stato rieletto lo stesso sindaco per il suo secondo mandato nel 2021. La stabilità politica si somma, come fattore, alla modalità di lavoro scelta dai funzionari degli uffici, che come specificato dai tecnici del Dipartimento delle politiche giovanili di Pordenone è stata quella di adottare "una visione strategica delle politiche giovanili che lavora su più piani: da una parte c'è l'intercettazione dei fenomeni a rischio, che vengono segnalati a chi di dovere e ciò è possibile grazie a una stretta connessione con le altre agenzie territoriali e con le forze dell'ordine, dall'altra parte c'è un sistema diffuso nel quale sviluppare progettualità, intercettare in maniera capillare i ragazzi e dargli dei luoghi di ascolto". Il vantaggio di utilizzare un modello diffuso e che si sviluppa attorno a dei luoghi che si trovano in posizioni strategiche del territorio è proprio quello di essere in grado di intercettare i bisogni dei giovani dandogli un luogo di riferimento al di fuori delle mura di casa. Entrambi gli uffici concordano sul fatto che sia necessario un lavoro preventivo, soprattutto perchè, come capitato ad Alessandria durante lo svolgimento del progetto Patchwork, si nota che "quello che è stato intercettato è stato un forte disagio, che va oltre la condizione post-pandemica: abbiamo incontrato un'utenza importante che non faceva parte del target da intercettare".

In questo ruolo preventivo che cercano di ritagliarsi i progetti di politica giovanile, un ruolo centrale assumono le reti che si riescono a tessere con gli attori del territorio e che, in entrambi i casi, passano da attori istituzionali e in grado di accogliere i vari bisogni dei giovani, come il

SerD, il Consultorio familiare, il Servizio sociale e le Forze dell'ordine, e che non possono prescindere dalle associazioni più o meno formali di giovani che abitano i territori, ovvero associazioni giovanili, rappresentanti degli studenti delle varie scuole, consulte studentesche e giovanili oltre che i contatti e le testimonianze che derivano da giovani che si riuniscono informalmente e la cui opinione viene riportato attraverso terzi, come i progetti di educativa di strada, attivi in entrambi i due Comuni. La composizione così variegata delle reti degli uffici servizi? porta ad avere uno spaccato aggiornato quasi in tempo reale sulla condizione giovanile, che, come riporta la funzionaria dell'ufficio delle politiche giovanili di Alessandria, è un fattore determinante nell'azione dell'Ente locale riguardo al tema del disagio giovanile perché "c'è molto sommerso a cui è difficile arrivare, c'è disillusione, i ragazzi crescono non vedendo grandi prospettive intorno a sé e difficilmente si riescono a dare delle risposte che, effettivamente, possono servire, possono dare un tipo di attenzione differente alle loro istanze".

Il sommerso a cui è difficile arrivare è dovuto a una caratteristica tipica del nostro tempo e che è la mancanza di partecipazione, come detto sopra, che assume un aspetto importante non solo perché la si nota tramite l'assenza dalla scena politica, ma l'assenza si protrae in moltissimi altri ambienti, come sottolineano i funzionari di Pordenone quando esplicitano che "è il tempo extrascolastico su cui si deve intervenire perché in quella fascia d'età abbiamo un elemento di abbandono non solo scolastico, ma anche associativo, sportivo, delle relazioni" e la possibile soluzione a questa mancanza è "intervenire offrendo spazi, tempi e opportunità diversi da quelli scolastici".

Per poter intervenire in questo modo, offrendo spazi, tempi e opportunità, è importante, però, sottolineare un aspetto che è emerso nelle interviste: una visione strategica, o per lo meno di lungo periodo, è fondamentale per poter sviluppare degli interventi che siano realmente preventivi, altrimenti i progetti annuali "per loro natura hanno dei limiti, servono ad avviare qualcosa e non a concludere": per garantire il lungo periodo è chiaramente utile ricevere appoggio e condividere gli obiettivi tra tecnici e politici, ma da quanto emerso da questi due esempi pratici di Alessandria e Pordenone il legame non appare così stretto e biunivoco. Le due amministrazioni stanno utilizzando e implementando la stessa strategia d'intervento, malgrado presentino delle differenze sostanziali tra di loro: l'amministrazione di Alessandria è in carica da poco più di un anno ed è collocata politicamente nel centro-sinistra, mentre l'amministrazione di Pordenone è radicata ormai da sette anni e politicamente sta all'estrema destra. Aggiungendo un altro esempio che è utile a supportare questa generalizzazione c'è il tentativo di comprendere quali siano le forme di intervento pubblico che possano garantire la

partecipazione giovanile portato avanti da Pitti et al. (2022), che interrogando un gruppo di quindici tecnici provenienti da varie zone d'Italia e da diverse istituzioni, dall'Ente locale alle associazioni di categoria, giungono alle stesse conclusioni, ovvero che il compito degli attori presenti su un territorio sia quello di garantire la partecipazione giovanile, che "è un oggetto difficile da trattare, ma che va fatto accadere e germogliare senza l'urgenza di doverlo controllare" (Pitti et al.; 2022, p.64) per far sì che gradualmente i giovani acquisiscano la forza di portare avanti rivendicazioni attraverso l'utilizzo della loro voce. Per fare ciò è necessario intervenire sui territori secondo le modalità raccontate attraverso le interviste: offrendo spazi, tempi e opportunità.

La politica, in questo scenario, ha il dovere di dare il là a questo processo, ma poi la tecnica che sta alla base delle strategie d'intervento sfugge dal suo governo perché utilizza strumenti neutri e che hanno la finalità di favorire la partecipazione attraverso la partecipazione stessa: in questo momento tanto ad Alessandria quanto a Pordenone i giovani e le loro istanze vengono ascoltate e questo permette di instaurare un rapporto di collaborazione tra cittadini e istituzioni che sta portando a dei risultati, ma, allo stesso modo, se le loro proposte non venissero ascoltate i luoghi di incontro predisposti dalle amministrazioni assumerebbero un'altra connotazione rispetto a quella attuale, ma rimarrebbero aperti e occupabili dai giovani, andando comunque a centrare l'obiettivo minimo dell'azione di politica giovanile intrapresa, che è appunto l'accrescimento della partecipazione. L'accrescimento della partecipazione può portare a una maggior presenza nella vita della comunità se i gruppi di giovani che si vengono a creare all'interno dei Centri di aggregazione o Centri giovani sono in grado di condividere i loro bisogni con altri gruppi e di accogliere i bisogni di altri per poter agire diventando a loro volta parte di una rete di supporto come quella che stanno creando e mantenendo i due dipartimenti delle politiche giovanili: per entrare in una rete istituzionale c'è bisogno di un adeguato accompagnamento all'interno dei contesti, e qui torna l'importanza degli adulti: sono loro che fanno da garanti e che creano lo spazio in cui i giovani si possono inserire, tanto in luoghi dedicati, quanto in spazi pubblici dove si svolge la vita della comunità cittadina.

5.3I giovani

In questo scenario in cui politica e amministrazione danno segni di vita e agiscono in maniera decisa per provare a garantire ai giovani dei loro territori delle alternative all'isolamento per garantire loro il maggior benessere possibile, ci sono poi i giovani stessi, che vivono in prima persona i tentativi di animazione dei due Comuni.

Nello svolgere i focus group è stato interessante scoprire che anche gli interessati hanno una visione critica e strategica degli interventi che vengono messi in atto e che hanno a loro volta un'idea di futuro da dover raggiungere e che questa passa per lo stesso cardine degli interventi portati avanti dai rispettivi uffici delle politiche giovanili, ovvero la partecipazione e il coinvolgimento. I vari gruppi, nel riportare le interviste, verranno così indicati: FG1, Collettivo femminista di Alessandria; FG2, Associazione Yggdra (AL), FG3, Associazione ASTRO (PN); FG4, CAG di Prata di Pordenone (PN).

Dalle prime battute è emerso uno stato di sconforto generale quando è stato chiesto ai partecipanti di descrivere la loro situazione in quanto giovani nel loro territorio: le risposte alle domande, idealmente, si possono inserire in un continuum che va dal descrivere i giovani come *“speranzosi e tralasciati”* del FG3, passa per l'essere *“inesistente”* del FG1 e *“maleducati e atteggiarsi da maleducati”* del FG4 fino ad arrivare all'essere *“tragica e senza speranza”* dei partecipanti del FG2. Provando a dare maggior contesto alle definizioni, emerge che l'essere speranzosi è una caratteristica personale dei giovani, come sottolinea il partecipante 1 quando dice che *“possiamo sfatare il fatto che i giovani non abbiano voglia di fare, perché noi qui siamo 4 giovani tra i 20 e i 23 anni che sono riusciti a dimostrare che se ci vogliamo mettere in gioco riusciamo a fare le cose. L'associazione, per noi, ci ha dato lo spazio per fare le nostre cose, e noi, come associati, abbiamo dato l'opportunità ad altri ragazzi di poter provare a fare le cose che volevano fare”*, andando a toccare subito il tema importante dell'aver lo spazio e le opportunità per poter incanalare la voglia di fare, riconoscendo anche che un altro aspetto importante è quello di aver avuto fortuna nel trovarlo, variabile non da poco. Il secondo aggettivo utilizzato nella definizione viene dal partecipante 2 e dal partecipante 3, che legano il fatto di sentirsi tralasciati a un problema di comunicazione, che porta a una mancata conoscenza delle realtà del territorio che potrebbero fare bene ai giovani.

Continuando nell'esplorazione delle definizioni, le partecipanti al FG3 concordano nell'utilizzare l'aggettivo *“inesistente”* perché notano che, con le parole della partecipante 2, *“gli spazi di aggregazione si stanno creando, ma sono autoprodotti dai giovani per i giovani (...) Partono solamente dalla passione personale (...) il problema è fare aggregazione”*: nella loro definizione, l'inesistente sta nella non esistenza di interessi comuni a più gruppi di giovani, che rende difficile l'aggregazione tra vari gruppi e la condivisione di spazi, che diventano inevitabilmente connotati dalle passioni personali, tanto che la partecipante 1 sottolinea come *“la comunità transfemminista si è trovata perché aveva bisogno di un posto e se l'è creato”*. I partecipanti al FG4, invece, fanno riferimento alla maleducazione e all'atteggiamento di chi

vuole apparire maleducato come metodo per mostrarsi già più grande della sua età. I partecipanti vedono in questa strategia una risposta all'eccessivo carico di aspettative nei confronti di questa generazione, che, secondo il partecipante 3, *“viene caricata con impegni difficili da mantenere, ad esempio ci dicono che noi dobbiamo contenere il riscaldamento globale o il cambiamento climatico quando non siamo stati noi a creare questa situazione, ma altri. Poi la nostra generazione fa di tutto per fare di meno”*, con la maleducazione e il disinteresse verso l'autorità degli adulti come risposta a questo sovraccarico. Concludendo, i partecipanti al FG2 sentono la situazione disastrosa e senza speranza perché, come sostiene il partecipante 2, *“è tutto allo sbando. Si vede proprio lo stress sociale ed emotivo in cui i giovani vengono sempre abbandonati dai più anziani diciamo. Sai quel muro ideologico e culturale che c'è tra un ventenne e un quarantenne che si crea perché non riescono a comunicare”* e, con l'aggiunta della partecipante 3, il fatto che tutto sia allo sbando si manifesta attraverso *“la mancanza di opportunità, c'è proprio una carenza di opportunità che porta a una mancanza di crescita e di possibilità di immaginarsi il proprio futuro qui”*.

Già dalle prime risposte dei vari partecipanti troviamo una serie di similitudini importanti che riflettono una buona parte dei ragionamenti proposti nei capitoli precedenti: la mancanza di opportunità, l'incomunicabilità tra generazioni che viene letta attraverso una doppia lente, ossia quella dell'aver sovraccaricato una generazione di aspettative e di averla lasciata allo sbando nel gestire le conseguenze di errori del passato, e poi per avere dei sistemi culturali di riferimento sostanzialmente diversi che non riescono a mettersi in contatto l'uno con l'altro. In conclusione, c'è la difficoltà nell'aggregazione, che porta le realtà giovanili a frammentarsi a seconda dei propri interessi personali in mancanza di una forza esterna che possa unirli per lo meno in dei luoghi, che dovrebbe informali al meglio delle sue possibilità riguardo all'offerta che gli enti locali e le associazioni creano per i giovani e la cittadinanza in generale.

1. “La competizione è tristina, ha una forma sana, ma forse qui ci starebbe meglio la collaborazione”

Affrontando ora con ordine i temi emersi, il primo è quello della mancanza di opportunità nei territori, ben rappresentata dal parere dei partecipanti al FG3 riguardo al modo in cui dovrebbero essere condivise le informazioni: dal loro punto di vista è importante che le realtà del territorio si palesino e si facciano conoscere dai giovani, ma qui la proposta si può allargare a tutta la cittadinanza, attraverso la collaborazione piuttosto che attraverso una qualche forma di competizione: è necessario essere consapevoli che le associazioni hanno bisogno di iscritti e

di vincere bandi per potersi finanziare e sopravvivere, ma è altrettanto vero che queste non possono pensare di fare promozione sociale o culturale o perseguire un qualunque tipo di mission se nessuno le conosce e si iscrive. Sulla stessa linea troviamo le partecipanti al FG1, che denunciano la mancanza di spazi pubblici gestiti da un ente pubblico che potrebbe risolvere parte della questione: con le parole della partecipante 3 *“non c’è nessun tipo di investimento su questi luoghi pubblici che esistono, ma sono solo lì, non vengono riempiti con attività o altro”*, *“le persone non hanno il potere, la capacità di poter organizzare qualcosa di aggregativo all’interno di questi spazi”* (partecipante 4).

Un’altra mancanza relativa alla mancata realizzazione di spazi comuni e che si può ricondurre a una mancata collaborazione è legata alla presenza dell’università, sentita soprattutto ad Alessandria, dove questa occupa degli spazi nel centro della città e fa parte del paesaggio urbano, ma sembra non essere in grado di incidere sulla vita della città, come sostenuto nel FG2 quando, riportando un esempio pratico dalla quotidianità della loro associazione, una partecipante dice che *“in aula vediamo un sacco di fuorisede che arrivano e dicono “allora c’è qualcosa!”*, *ora un gruppo di universitari si è messo a fare le serate il mercoledì nei bar e quindi si sta creando un po’ di movida universitaria. Se io penso a Pavia, che ha delle cose estetiche a cui l’amministrazione tiene tipo il fiume, l’argine, la bellezza della città, il resto della vita è dovuta agli universitari”* e viene incalzata dalla partecipante 2, che a sua volta sottolinea che *“i servizi sono pochi. Nelle altre città ci sono più aule studio, mense, campus, cose connesse alla vita universitaria che ti permettono di vivere la vita cittadina da studente universitario, qui c’è poco e niente.”*

Questi brevi esempi sono utili a comprendere una critica che è emersa nei FG1 e 2, ma che è stata sottesa in tutti i gruppi, ovvero la critica al modello di governance nell’utilizzo degli spazi e nelle proposte fatte alla popolazione giovanile delle due città: nei focus group alessandrini la questione emerge con maggiore impellenza perché il programma delle politiche giovanili è ai suoi albori, ma anche per Pordenone ci sono degli elementi critici da affrontare: la mancanza di informazioni che circolano e la mancanza di opportunità sono due facce della stessa medaglia e stanno a indicare che qualcosa non sta funzionando nelle proposte che vengono avanzate. Se la richiesta di maggior presenza dell’ente pubblico si sente maggiormente ad Alessandria rispetto a Pordenone, è vero anche che nel FG3 emerge in maniera importante una mancanza di conoscenza delle realtà associative (non solo giovanili) che per i giovani può essere manna dal cielo nel momento in cui cercano di capire che direzione dare al loro futuro. Come sostenuto dal partecipante 1 del FG3, infatti, c’è una dimensione importante nella quale rientra la scuola

e il suo ruolo di raccordo con il mondo del lavoro e degli adulti: la provocazione è quella di investire maggiormente nei percorsi di alternanza scuola-lavoro in associazioni perché questi sono *“più accattivanti perché sono un ambiente più stimolante, sono comunque competitive e possono essere un buon anello di congiunzione tra scuola e lavoro”*, aggiungendo che *“il tirocinio fatto alle superiori è stato un fallimento totale, nel senso che non ho fatto nulla, sono andato in posti dove volevo andare perché c'erano tante convenzioni, ma come tirocinio lavorativo non valeva nulla, ma anche in generale non mi ha dato nulla”*.

Le richieste che emergono dai FG1 e 3 in particolare, sono sulla linea di un'entrata nel mondo degli adulti che sia in grado di far arrivare dei giovani alle porte del mondo dell'adulità che siano competenti sulle loro passioni, che sappiano immaginarsi un futuro e che non abbiano quest'ossessione per il lavoro come aspetto centrale della vita, dimensione sulla quale si muovono la quasi totalità delle critiche ai progetti di alternanza scuola-lavoro.

La diffusione della conoscenza delle associazioni e delle realtà del territorio, in ogni caso, per tutti i FG è un processo il cui governo deve stare nelle mani dell'Ente locale, che deve essere in grado di *“mettere da parte il loro ego per pensare di più al bene comune. Questa cosa a noi è stata trasmessa tanto da Casa di quartiere. Capisco la difficoltà di mettere insieme tante teste, noi siamo un gruppo piccolo che gestisce uno spazio, ma su alcuni temi abbiamo ricchezza perché siamo diversi e abbiamo interessi diversi. Un'amministrazione che gestisce una città dovrebbe farlo a sua volta, sembra che non facciano cose per la città, ma per il loro programma, per loro stesse”* (partecipante 3, FG2). La richiesta è quindi chiara: al di là della sempre pressante richiesta di investire in maniera importante sui temi cari agli interessati, la vera necessità che i giovani stanno sentendo è quella di potersi mettere al tavolo e discutere insieme, di poter creare relazioni e reti che permettano loro di sviluppare idee e progetti nel territorio senza dover spendere la maggior parte delle energie nel cercare partner esterni che poco o nulla conoscono rispetto al territorio. Ciò che viene chiesto alla politica è di poter partecipare, cosa che le amministrazioni di entrambe le città stanno provando a garantire attraverso la formazione delle consulte giovanili, della costituzione di spazi dedicati all'ascolto che poi trovano un vero risvolto progettuale che si realizza nella partnership tra associazioni ed Ente locale.

2. “La scuola non è un luogo di aggregazione dei ragazzi”

Nell’ascoltare i giovani durante i focus group, le critiche maggiori che hanno mosso sono state nei confronti della scuola, con un pensiero comune che riguarda l’assenza di momenti in cui gli studenti possano sviluppare un pensiero critico.

Questa mancanza viene espressa in diverse forme dai partecipanti dei vari focus group, procedendo con ordine, nel FG1 è stato detto che *“la scuola fornisce un sacco, un sacco, di contenuti didattici, ma non fornisce strumenti per portare avanti delle proprie riflessioni o da poter utilizzare nel mondo vero al di fuori delle mura scolastiche. Tendono ad evitare i omenti di discussione, di confronto, soprattutto perché fare politica è vietato a scuola, ma non per questo si possono togliere i momenti di riflessione”* (partecipante 4), momenti di riflessione e di confronto che *“ormai ci sono solo nelle ore di religione se non hai un prof che non porta solo il tema della conoscenza delle religioni e vuole fare attualità. Al di là di questi momenti, a scuola non si parla attualità”* (partecipante 4), e soprattutto che *“la scuola proprio non sprona a pensare con la tua testa, che ti riempie di nozioni è vero: ti dà la lezione, ma non ti chiedono nulla di più”* (partecipante 5) e le stesse criticità sono state espresse dai partecipanti al FG4, che hanno utilizzato sostanzialmente le stesse parole per descrivere il senso di disinteresse della scuola nei confronti della richiesta degli studenti di comprendere la realtà piuttosto che di guadagnare un bel voto.

L’assenza di spirito critico, poi, si riflette nelle modalità di informazione e di acquisizione delle informazioni, come esplicitato nel FG3 quando il partecipante 3 sostiene che *“l’informazione che passa è quella che fa più rumore anche se non rappresenta la realtà, ma sentendo continuamente questo rumore qui alla fine uno ci crede”*, e si ritrova sulla stessa linea del partecipante 3 del FG4 quando dice che *“nei social che tutti possono dire la loro, ma tante volte si inventano proprio le notizie o le raccontano male per fare un po’ di gossip. Se tutti dicono quello che vogliono e non c’è quel senso di dire “okay sta cosa qua meglio evitare perché non è vera” forse è normale che poi uno non sviluppi spirito critico e una sua personalità, perché vale dire tutto, e poi uno si perde”*. In verità, c’è stato un tentativo di arginare questa deriva da parte del Ministero dell’Istruzione con l’inserimento dell’insegnamento di educazione civica, che però viene mal interpretato all’interno della scuola, così infatti viene raccontato dalla partecipante 4 del FG1: *“ogni professore deve fare tre ore all’anno di educazione civica all’interno delle sue materie, quindi di solito due ore sono di lezioncina su un argomento e l’ultima per fare una verificina o un’interrogazione”*, specificando che i temi da trattare sono

indicati dal Ministero e non sono a discrezione dell'insegnante, ciò porta a delle conseguenze spiacevoli come raccontano le partecipanti 4 e 6 del FG1, che dicono che *“in quattro anni abbiamo parlato di disturbi alimentari che, anche qui cosa ne sanno i professori di disturbi alimentari, e poi di x momenti storici che non rientravano nei programmi, senza un grande senso logico o connessione tra i prof”* e che *“noi abbiamo fatto tre anni di fila educazione ambientale con professori diversi, in modo molto spiccio tra l'altro...”* portando l'attenzione su un problema innanzitutto di erogazione della didattica di questo insegnamento e sul fatto che venga vissuto come una fatica piuttosto che come un'opportunità di dare agli studenti uno spazio di riflessione su temi che vivono direttamente e che fanno parte del dibattito pubblico.

La mancanza di spazi di discussione a scuola va di pari passo con il modo di viverla, che è cambiato in maniera importante dopo il Covid, come riportano le partecipanti del FG1, infatti, *“vai a scuola, fai lezione, esci, basta. Non c'è più qualcosa per far restare i ragazzi a scuola...”*, con una modalità di fruizione che è il riflesso dell'erogazione della didattica vista poco sopra.

Anche a scuola, quindi, si ripresenta il problema della mancanza di partecipazione che è direttamente imputabile all'organizzazione della scuola stessa: tutti gli intervistati, infatti, lamentano il fatto che dopo il covid si siano arenati tutti i progetti pomeridiani e che la didattica si sia appiattita sulla forma erogazione della lezione – verifica, lasciando da parte il confronto e lo sviluppo delle idee e degli interessi degli studenti, in una dinamica che richiama quella di un attore economico che deve preparare gli studenti ad altri scopi rispetto a quello di garantire un percorso formativo ricco e completo: il mondo del lavoro. Così come accade per l'Informagiovani, anche la scuola sta prestando il fianco all'avanzare del mondo del lavoro, con progetti di alternanza scuola – lavoro che assumono una rilevanza centrale nell'organizzazione del tempo e che, spesso, vengono poco capiti dagli studenti e che poco preparano al reale mondo del lavoro, come ben esplicitato prima dal partecipante del FG3, del quale viene riportata per esteso una citazione:

Parlo in base alla mia esperienza: il tirocinio fatto alle superiori è stato un fallimento totale, nel senso che non ho fatto nulla, sono andato in posti dove volevo andare perché c'erano tante convenzioni, ma come tirocinio lavorativo non valeva nulla, ma anche in generale non mi ha dato nulla. Sono stato sbattuto lì per qualche ora la settimana a fare cose che avrei potuto fare a casa e anche meglio. Fare questo tipo di esperienze in associazioni, secondo me, è più accattivante perché sono un ambiente più stimolante, sono comunque competitive e possono essere un buon anello di congiunzione tra scuola e lavoro. Ti permettono di far comunicare due enti, ma in maniera fine, non in maniera brutale, come a

dei ragazzi del sud Italia che conosco dove gli hanno fatto fare alternanza scuola-lavoro a raccogliere le cozze, ma senza pagarli. Cosa pensi che abbiano capito questi del mondo del lavoro? (P.2 FG3).

3. Proposte e prospettive: “è una questione di rivendicazione, il più radicale possibile”

La ricchezza di questi focus group, però, non sta tanto nella notevole capacità dei partecipanti ai vari gruppi di analizzare la situazione e farne emergere le criticità, ma quanto nel provare a proporre delle soluzioni, delle alternative, a un modello che prova a incanalare le risorse e le relazioni in dinamiche di mercato proponendo delle soluzioni che si basino su un'altra prospettiva: la prospettiva della cura.

Ogni gruppo ha ragionato e proposto in base alla sua esperienza, mettendo in evidenza delle mancanze di base e delle possibili soluzioni che loro pensano potrebbero avere successo viste le specificità del loro territorio.

Anche qui, andando con ordine, è utile vedere che cosa ogni gruppo ha proposto: dal FG1 è emersa la necessità di *“creare conflitto attraverso la richiesta popolare: abbiamo bisogno che avvenga qualcosa e la chiediamo, facciamo una lotta attraverso un percorso politico pubblico nel quale tutti possano interagire e partecipare. (...) Il problema è che questi problemi non vengono visti e quindi manca la richiesta popolare di fondo. Il punto di partenza, probabilmente, è la presa di coscienza del problema che permette di pensare a che strumenti utilizzare per potergli rispondere”* (partecipante 1), con la caratteristica che questa lotta deve per forza essere *“una questione di rivendicazione, possibilmente più radicale possibile”* per rimettere al centro i diritti derivanti dalla cittadinanza così come li intende Lena Dominelli (2015). La soluzione di questo gruppo è risolvere il conflitto, anche all'interno della scuola, per risvegliare le coscienze e cercare di smuovere più giovani possibili, per far riscoprire loro di avere una voce: gli spazi pubblici si stanno creando e, se non fossero sufficienti, si possono conquistare come successo per l'apertura della Casa delle donne.

I partecipanti del FG2, sebbene abbiano un'identità più moderata rispetto al Collettivo femminista, portano una possibile risoluzione dei problemi che non sta lontano da quella appena esposta e che si basa sull'attivarsi e sull'unirsi tra cittadini, ma questo non può prescindere dal fatto che, come sostiene la partecipante 3, bisogna *“avere aspirazioni importanti. Noi siamo un gruppo molto umile, ma noi quando abbiamo iniziato abbiamo fatto diversi percorsi sull'identità e fin dall'inizio ci hanno sempre detto di puntare in altissimo con la nostra mission e la nostra vision, noi avevamo l'obiettivo di diventare uno dei più importanti centri culturali*

in Europa, poi non succede, ma intanto lavoriamo con quell'aspirazione lì" e riconoscendo che è necessario partire da piccole azioni: *"noi, oltre che centro di aggregazione, abbiamo iniziato a fare eventi e iniziative culturali proprio perché è importante che i giovani inizino a scambiarsi idee e opinioni, che imparino a confrontarsi perché nelle scuole non lo fanno, non si crea pensiero critico e i giovani sono portati a seguire la massa. Fare questo dopo il covid, quando tanti hanno avuto bisogno di socialità, è stato importante perché tanti sono venuto qui. Avevamo aperto come aula studio, poi i ragazzi che frequentano l'aula hanno iniziato a frequentare lo spazio. Abbiamo iniziato con momenti di discussione a partire da questo"* (partecipante 1).

Ancora sulla linea dello scambio di opinioni, idee e informazioni sono stati anche i partecipanti al FG3, che sognano a loro volta di poter realizzare un movimento misto di giovani e adulti che metta al centro della sua mission l'aggregazione, perché se c'è aggregazione c'è gruppo, e all'interno del gruppo *"perché è molto più facile assumersi una responsabilità se è condivisa all'interno di un gruppo, di un sistema di valori, perché fai qualcosa per gli altri dando il tuo contributo"* (partecipante 3). I partecipanti a questo gruppo, però, sono consapevoli del fatto che, con le loro parole, *"serve una precondizione: serve uno spazio per farlo, ma non fisico, uno spazio di manovra. Faccio un esempio: com'è nato il progetto cinematografico? Il comune ha detto "ragazzi del territorio, associazioni del territorio, rappresentanti dei giovani, influencer dei giovani di Pordenone, venite in Municipio a dirci cosa vi può interessare". Ci hanno lasciato un'ora e mezza a parlare, eravamo un gruppo molto eterogeneo, e hanno ascoltato le nostre idee, le nostre proposte. Lì noi abbiamo proposto un progetto cinematografico, quindi lo spazio di manovra ce l'hanno dato gli "adulti", le istituzioni, che hanno creato uno spazio per noi che andava occupato, e ce l'hanno fatto occupare"* (partecipante 1). In queste parole emerge tutta l'importanza di creare una partnership tra giovani e adulti, tra cittadinanza e associazioni.

In conclusione, i partecipanti al FG4 portano una riflessione di tipo più individuale, ma che è un buon corollario per tutte le idee esposte negli altri gruppi: i partecipanti a questo gruppo sostengono che sia necessario riscoprire il valore del rispetto reciproco e che sia importante sfruttare le occasioni delle quali i giovani possono approfittare: è vero che per i giovani ci sono poche occasioni di sperimentarsi rispetto a quanto vorrebbero, ma è anche vero che l'accesso alle informazioni, all'istruzione, a molti strumenti utili è molto più facile che in passato e quindi è importante mantenere alte le aspirazioni per poter iniziare a muoversi verso i cambiamenti che vorrebbero vedere realizzati.

In chiusura di questo capitolo, dunque, è importante esplicitare che spicca una netta prevalenza della tecnica sulla politica all'interno dello spazio di manovra che si viene a creare per provare ad affrontare il disagio giovanile. Volutamente viene utilizzato il termine *affrontare* e non altri verbi come *contrastare* o *rispondere* perché è chiaro che dietro alle forme con le quali il disagio si presenta, su tutte l'assenza nella partecipazione alla vita della comunità, è centrale coinvolgere e cercare di attivare la platea dei cittadini più giovani. L'attivazione passa, per forza di cose, dal coinvolgimento dei giovani nella strutturazione delle risposte in quanto loro stessi possono essere degli stakeholder esperti e che sono a conoscenza dei loro problemi e delle modalità attraverso le quali si possono risolvere. La comunità, come detto sopra, e i gruppi che si costituiscono al suo interno, sanno potenzialmente che fare per costituire al proprio interno un ambiente sicuro e accogliente, ma a volte è necessario che vengano accompagnate nella ricerca delle risposte, in maniera tale che emergano degli oggetti di lavoro utili alla politica e ai suoi tecnici. Se questo è lo scenario, allora, il Servizio sociale può avere un ruolo centrale nell'affrontare il disagio giovanile perché è un suo compito fondamentale quello di occuparsi della cura del territorio per garantire ai cittadini un contesto di vita in cui vengono garantiti "il diritto alla sicurezza e ad ambienti fisici e sociali sani" (Dominelli, 2015, p. 281).

CONCLUSIONI

L'obiettivo della ricerca oggetto di questa tesi è stato quello di analizzare uno spaccato tanto della condizione in cui versano i giovani in Italia quanto dei tentativi di affrontare questa situazione attraverso l'azione pubblica e politica. In tal senso, nel corso del primo capitolo sono state esplorate diverse dimensioni della condizione giovanile, con particolare attenzione all'allungamento dell'adolescenza e alla difficile transizione verso l'età adulta. Nel secondo capitolo sono stati illustrati i metodi attraverso i quali sembra possibile costruire una buona politica, mettendo al centro del ragionamento l'importanza della partecipazione dei giovani alla fase della raccolta delle informazioni e dell'inquadramento del problema. Questa ricerca è ricca di esempi che mostrano come il tema delle politiche giovanili sia decisamente delegato all'Ente locale, al Comune, che adotta delle strategie per poter agire sul territorio spesso per contrastare il fenomeno del disagio che i giovani vivono nel conquistare un loro spazio all'interno della comunità adottando una "prospettiva riparativa, la quale ha tradizionalmente e prioritariamente caratterizzato le politiche sociali e le pratiche dei servizi da esse orientate, ha fortemente influito sulla scarsa diffusione di prospettive di intervento degli assistenti sociali e di altre professioni sociosanitarie, ispirate da approcci preventivi, promozionali, focalizzati allo sviluppo di competenze e capacità dei giovani" (Campanini, A.; 2020; p. 162).

Proprio attorno al modo in cui si possa favorire lo sviluppo delle competenze e delle capacità dei giovani ruotano le domande che hanno ispirato la ricerca e che, per trovare risposte efficaci e coerenti con il loro intento, hanno visto il coinvolgimento in prima persona di politici locali, funzionari pubblici dei dipartimenti delle politiche giovanili e dei giovani stessi. Intervistare ed ascoltare questo nutrito gruppo di attori sociali ha permesso di mettere in luce alcuni temi importanti e che mostrano un certo allineamento di interessi tra gli attori istituzionali e i cittadini, tra i produttori di una politica e i suoi fruitori: tutti hanno il desiderio di rianimare la comunità locale attraverso una maggior partecipazione giovanile alla sua vita.

Tuttavia, in questa corrispondenza di intenti, è stato interessante notare come nel dibattito attorno ai giovani, in tutte le forme che questo può assumere, sia assente un'idea di politica forte che determini una strada su cui procedere, lasciando spazio piuttosto a una serie di tecniche d'intervento che si concentrano sulla cura del processo partecipativo di costruzione della politica stessa, che nasce quindi dalle richieste popolari.

In entrambe le città oggetto dell'indagine, Alessandria e Pordenone, forze politiche opposte stanno attivando progettualità estremamente simili e questo è un fatto importante dal quale non si può prescindere nella lettura di tutti i risultati derivanti da questa ricerca.

Nello spazio lasciato vuoto dalla politica, dunque, si è insinuata la tecnica: per progettare le politiche giovanili in entrambe le città si stanno creando degli spazi di ascolto garantiti dall'Ente locale stesso, c'è una grande attenzione a costruire e mantenere una rete di attori esperti che si occupano di giovani nei modi più diversi: dalle forze dell'ordine ai consultori, passando per l'associazionismo giovanile, c'è attenzione nel collaborare con le scuole, per cercare di intercettare preventivamente il disagio e di garantire a tutti i cittadini una moltitudine di possibilità che incontrino i loro interessi e i loro bisogni, al netto delle condizioni di difficoltà nelle quali questi si possano trovare. Questo comporta un cambiamento di paradigma nelle logiche d'intervento sociale (Campanini, A.; 2020; p.174).

All'interno del mondo dell'agire tecnico si trova anche il Servizio sociale, che attraverso l'apporto di conoscenze e competenze professionali, ha da sempre il compito di occuparsi dei cittadini che versano in condizione di bisogno e di lavorare sul territorio perché in questo si creino le condizioni per trovare risposte ai bisogni di tutti i cittadini, perché se "i problemi sociali attuali sono riferibili, ad esempio, alla frammentazione dei legami, alla solitudine, alla povertà relativa, assoluta, relazionale, all'intolleranza verso l'altro, non è il livello individuale che va considerato come prioritario per apportare un cambiamento significativo, bensì quello sociale" (Allegri, E.; 2015; p.51).

In questa lettura dei problemi e dei bisogni, è chiaro che non possono più esistere i problemi dei giovani, degli anziani, degli adulti soli, bensì esistono i problemi sociali, che sono trasversali a tutte i periodi del ciclo di vita di una persona e di una famiglia e che, piuttosto, hanno delle specificità che variano al variare del gruppo sociale d'interesse. Il Servizio sociale, all'interno di uno scenario in cui il sapere tecnico prevale sul sapere politico e in un paradigma d'intervento volto alla prevenzione e alla costruzione di contesti accoglienti per i cittadini in modo partecipato invece che alla riparazione e all'integrazione all'interno di un contesto sociale, può ritagliarsi un ruolo rilevante nel progettare interventi che abbiano il fine di prevenire il disagio giovanile. Il ruolo che può ricoprire è quello di facilitatore nei processi di agency dei giovani, garantendo loro un accompagnamento nel far sentire la propria voce e nell'occupare degli spazi "di manovra", come sono stati definiti nei focus group, esercitando la sua funzione di advocacy. L'advocacy è una caratteristica tipica del Servizio sociale, che ha il dovere di tutelare i cittadini agendo con loro, esercitando quindi un ruolo politico: in questo senso, il Servizio sociale diventa un promotore di temi d'interesse per la politica non perché entra nell'arena delle *politics* per imporre un tema a sé caro nell'agenda politica, bensì perché introduce all'interno di quello spazio di discussione i temi portatigli dai cittadini più in difficoltà di un territorio. Si tratta di problemi sociali che investono con maggiore intensità persone più fragili e che hanno bisogno

di un supporto tanto individuale quanto comunitario, collettivo, per uscire dal momento di fatica che attraversano, a prescindere dal gruppo sociale di appartenenza.

Assumere un ruolo di advocacy nei confronti dei giovani ha un'importanza centrale, perché significa cercare di affrontare il senso di disillusione e sfiducia nei confronti del futuro, esplorati nel primo capitolo, tentando di cavalcare l'onda della capacità dei giovani di aspirare, così come la definisce Appadurai (2004), quando parla di "aspirazione (...) in azioni e comportamenti o performance che abbiano una forza culturale a livello locale" (Appadurai; 2004; p.18). Com'è emerso dai focus group, i desideri e le aspirazioni dei giovani delle città di Alessandria e Pordenone sono simili tra di loro, ma diverse sono le forme che quei desideri assumono nei rispettivi territori perché calandosi nella pratica ci si deve confrontare con i contesti di appartenenza, che sono tutti diversi e tutti unici nelle loro specificità: ne consegue che il lavoro che posa su basi metodologiche e tecniche vada in direzioni diverse, pur condividendo gli stessi obiettivi.

Com'è stato mostrato, in ogni caso, c'è un'importante differenza nell'intensità delle politiche giovanili e dei loro interventi tra i vari livelli della governance amministrativa: il livello locale si distingue per un gran lavoro che porta alla realizzazione di molti progetti nei singoli Comuni. Le Regioni, sebbene non tutte, si sono adoperate nel dare una linea politica che cerca di dare un indirizzo agli Enti locali e, tra le diverse regioni, si possono notare delle similitudini, ma a mancare è la vera linea d'indirizzo: manca una presa di posizione politica vera e propria da parte del Dipartimento per le Politiche giovanili e il Servizio civile universale, che al momento è assente.

Gli Enti locali stanno svolgendo progetti interessanti, che vanno in una direzione nella quale il Servizio sociale può assumere un ruolo importante, soprattutto perché è in grado di dare voce a tutti quei cittadini che vivono i problemi sociali sulla loro pelle e che aspirano a una diversa "prospettiva che apra al futuro, senza tuttavia forzarlo entro un'immagine astratta di progetto di vita scandito da una sequenza lineare di tappe in successione" (De Leonardis, O.; Deriu, M.; 2012; p.115). Una prospettiva di futuro dove la complessità della vita post-moderna sia conosciuta dalla comunità e guadagni il suo posto all'interno del dibattito pubblico.

Iniziare a interessarsi ai problemi dei giovani, per il Servizio sociale, significa rimettere al centro della vita della comunità una categoria sociale dimenticata dalla politica e che, faticosamente, prova a reclamare il suo spazio.

BIBLIOGRAFIA

Allegri, E.; Il servizio sociale di comunità; 2015; Carocci editore.

Appadurai, A.; 2004, "The capacity to aspire: culture and the terms of recognition", in V. RAO, M. WALTON (eds), Culture and public action, Stanford univeristy press

Bagnasco A. (1995), Fatti sociali formati nello spazio, Angeli, Milano

Benasayag M.; Oltre le passioni tristi; 2018.

Benasayag M.; Schmit G.; L'epoca delle passioni tristi; 2014.

Bifulco, Lavinia. "Investire e innovare: metamorfosi del sociale e lavoro sociale." *Investire e innovare: metamorfosi del sociale e lavoro sociale* (2019)

Bobbio, Luigi, Gianfranco Pomatto, and Stefania Ravazzi. *Le politiche pubbliche: problemi, soluzioni, incertezze, conflitti*. Mondadori Università, 2017.

Camaioni, L.; Di Blasio, P.; Psicologia dello sviluppo; 2007; il Mulino; Bologna.

Campanini, A; Gli ambiti d'intervento del Servizio sociale; 2020; Carocci editore; Roma.

Cangiano C., Sarnataro R., Non è ancora tempo. Lo spazio riservato ai giovani nel PNRR, in *Autonomie Locali e servizi sociali* 2/2022.

Consiglio Nazionale Ordine Nazionale degli Assistenti Sociali (CNOAS). "Codice deontologico dell'assistente sociale" (2020).

Corchia, L.; I Post-Subcultural Studies e le identità giovanili. Retrospectiva di un dibattito, in "Studi culturali, Rivista quadrimestrale" 2/2017

De Leonardis, Ota, and Marco Deriu. Il futuro nel quotidiano: Studi sociologici sulla capacita di aspirare. EGEA spa, 2012.

De Luigi, Nicola. "La transizione alla vita adulta nelle società europee: nuove direzioni di ricerca tra equivocie opportunità." *Studi di sociologia* (2012)

Dominelli, Lena. *Servizio sociale: la professione del cambiamento*. Centro Studi Erickson, 2015.

Donolo, Carlo. "Dalle politiche pubbliche alle pratiche sociali nella produzione di beni pubblici? Osservazioni su una nuova generazione di policies." *Stato e mercato* 25.1 (2005)

Facchini A; L'ecoansia colpisce soprattutto i più giovani; in *Essenziale*; 19 aprile 2022.

Galimberti U.; L'ospite inquietante. Il nichilismo e i giovani Feltrinelli, 2007; in *Disagiologia*, a cura di Florencia Andreola, D editore.

Giddens, Anthony (1990); *La trasformazione dell'intimità. Sessualità, amore ed erotismo nelle società moderne*, Bologna: Il Mulino.

Giovanni Delli Zotti, "*Metodi e tecniche della ricerca sociale*. Vol. 1 La rilevazione dei dati", EUT Edizioni Università di Trieste, Trieste, 2021; p. 67

Gobbi, Laura, and Luca Gorgolini. *Giovani e società in Italia tra 20. e 21. secolo: consumi, demografia, genere, istruzione, movimenti migratori, politica*. Il Mulino, 2020.

Grilli, Simonetta (2020); *Antropologia delle famiglie contemporanee*, Roma: Carocci editore.

Huang W.; Sixth Tone; I giovani bloccati nel presente; in *Internazionale*, n. 1482/2022; pag. 53.

Iezzi M.; Mastrobuoni T.; *Gioventù Sprecata. Perché In Italia Si Fatica A Diventare Grandi*; Laterza; 2010.

Istituto Toniolo; *La condizione giovanile in Italia. Rapporto Giovani 2023*. Vol. 2023. Il Mulino, 2023

Mela, A. (2006). *Sociologia delle città*. Carocci; Roma.

Mucahid D.; Al Jazeera; I giovani guardano oltre la retorica patriottica; in *Internazionale* n. 1479/2022.

Oriente G.; Viesti G.; il PNRR e le disuguaglianze italiane: potenzialità e criticità, in *Autonomie Locali e servizi sociali* 2/2022 pp. 199-220, doi: 10.1447/105081

Palmonari, A. *“Gli adolescenti”*; Il Mulino: Bologna; 2001

Partecipazione sociale: quali benefici per gli adolescenti? / Cicognani, Elvira in "Psicologia di comunità: gruppi, ricerca azione e modelli formativi. Fascicolo 2, 2005, Milano: Franco Angeli, 2005

Pitti, Ilaria, and Dario Tuorto. I giovani nella società contemporanea. Identità e trasformazioni. Carocci, 2021.

Pitti, Ilaria; Pirani, Alessandro; Genova, Carlo; Leone, Stefania; Inserirsi nella comunità, in *Giovani e comunità locali*, 2022, n.1

Rosina, Alessandro, Sara Alfieri, and Emiliano Sironi. "Riconvertire i giovani da NEET a motore per la crescita del paese." *Una generazione in panchina* (2017):

Salvati Eugenio (2020), Riorganizzare il welfare locale: il modello del governance network e l'esperienza dei piani di zona lombardi, in *Studi organizzativi*, XXII, 1

Sandro Busso, (anno) What works. Efficacia e quantificazione nelle politiche sociali in trasformazione, in "Rassegna Italiana di Sociologia, Rivista trimestrale fondata da Camillo Pellizzi" 3-4/2015, pp. 479-502, doi: 10.1423/81802

Saraceno, Chiara. "Diseguaglianze insostenibili." *il Mulino* 71.4 (2022): 15-30.

Satta, Caterina; Magaraggia, Sveva; Camozzi, Ilenya (2020); *Sociologia della vita familiare*, Roma: Carocci editore.

Solera, Cristina. "Il pacchetto famiglia del governo: tante misure frammentate di dubbia efficacia." *Social Policies* 6.1 (2019): 149-152.

Sorice, Michele. "La partecipazione democratica fra narrazione neoliberista e opportunità di inclusione." *Studi politici* 1.1 (2022).

Spanò, A.; «Gioventù e adultità nella società contemporanea: riflessioni sul dibattito suscitato dai cambiamenti del corso di vita», *Quaderni di Sociologia*, 80 | 2019, 69-86.

Spanò, Antonella. "Gioventù e adultità nella società contemporanea: riflessioni sul dibattito suscitato dai cambiamenti del corso di vita." *Quaderni di Sociologia* 80 (2019)

The economist; L'ultimo anno ha cambiato lo stato d'animo di giovani e anziani; tradotto da Federico Ferrone; in *Internazionale* 25 marzo 2021.

SITOGRAFIA

Classifica della qualità della vita del Sole24Ore, anno 2024: <https://lab24.ilsole24ore.com/qualita-della-vita/> ; pagina visitata il 16 gennaio 2024

Istat; Rapporto sul Benessere equo e sostenibile; 2023: [https://www.istat.it/it/benessere-e-sostenibilit%C3%A0/la-misurazione-del-benessere-\(bes\)/il-rapporto-istat-sul-bes](https://www.istat.it/it/benessere-e-sostenibilit%C3%A0/la-misurazione-del-benessere-(bes)/il-rapporto-istat-sul-bes) ; pagina visitata l'ultima volta il 16 gennaio 2024

INPS; Bonus psicologo: <https://www.inps.it/it/it/dettaglio-scheda.schede-servizio-strumento.schede-servizi.bonus-psicologo---contributo-per-sostenere-le-spese-relative-a-sessioni-di-psicoterapia-58955.bonus-psicologo---contributo-per-sostenere-le-spese-relative-a-sessioni-di-psicoterapia.html>; pagina visitata l'ultima volta il 16 gennaio

Giovani2023: <https://giovani2030.it/>; pagina visitata l'ultima volta il 16 gennaio 2024

ISTAT: <https://www4.istat.it/it/giovani/lavoro>; pagina visitata l'ultima volta il 16 gennaio 2024

Legge regionale Friuli-Venezia Giulia 5/2012: <https://lexview-int.regione.fvg.it/FontiNormative/xml/xmllex.aspx?anno=2012&legge=5>

Legge regionale Piemonte 6/2019: chrome-extension://efaidnbmnnnibpcajpcglclefindmkaj/http://www.regione.piemonte.it/governo/bollettino/abbonati/2019/10/attach/aa_aa_regione%20piemonte%20-%20legge%20regionale_2019-03-04_67376.pdf

